

QUADERNI DELLA RASSEGNA DEGLI "ARCHIVI DI STATO,"

16

GIOVANNI MONGELLI

**L'ARCHIVIO
DELL'ABBAZIA DI MONTEVERGINE**

ROMA 1962

STAMPATO PER I TIPI DELLA TIP. "LA GALLUZZA."
PERICCIOLI - VIA DELLA GALLUZZA, 7 - SIENA



P R E M E S S A

Il 16 giugno 1862 segna per l'archivio di Montevergine una data dolorosa della sua storia, quando, in otto casse ben chiuse e sigillate, su un umile carro veniva trasportato dalla sua sede in Loreto presso Mercogliano al Grande Archivio di Napoli.

E' vero, ordinariamente si sogliono commemorare i centenari dei più lieti avvenimenti che riguardano nazioni, popoli, determinati raggruppamenti di persone, o enti e istituzioni ecclesiastiche e civili. E il nostro tempo ha assistito e tuttora assiste a numerose commemorazioni che, se non altro, danno la migliore occasione per rivivere gli avvenimenti della storia e per poter rispolverare carte e documenti antichi, rimettendo alla luce dati e fatti o del tutto dimenticati o travisati dalle incrostature del tempo.

Noi invece, pur ricordando oggi questo luttuoso avvenimento, non abbiamo alcuna intenzione di ripresentare vecchie e acide recriminazioni, in altri tempi abbondantemente soffuse contro persone ed enti, ma vogliamo approfittare dell'occasione che ci si presenta per mostrare ancora una volta l'amore che è andato crescendo nell'animo nostro verso i preziosi documenti che l'archivio racchiude e per tentare un profilo sulla storia di questi otto secoli e mezzo di vita che esso conta. Nella parte centrale, con la più larga documentazione cercheremo di far luce sui moventi che spinsero ad un provvedimento che si allontana decisamente dal comportamento delle autorità civili di allora e di adesso, e che non trova riscontro nelle sorti degli archivi, tanto si-

mili al nostro, delle abbazie di Montecassino e di Cava dei Tirreni.

Sarà questa come una larga e diffusa introduzione alla Guida dell'Archivio di Montevergine, che un giorno, speriamo non molto lontano, sarà presentata ai nostri lettori.

Montevergine, 16 giugno 1962.

GIOVANNI MONGELLI O. S. B.

I. DALLE ORIGINI ALLA FINE DEL SEC. XVII.

La storia dell'archivio di Montevergine si confonde con quella dell'abbazia, di cui si fa eco passo passo, segnando l'attività che questa svolge, i privilegi che riceve dalle autorità religiose e civili, e accennando a quei mille avvenimenti che si svolgono intorno e spesso in dipendenza di essa.

Naturalmente il primo e fondamentale fondo dell'archivio della nostra, come di ogni abbazia, è costituito da quei privilegi fondamentali che accompagnano la stessa erezione del monastero e da quei numerosi strumenti di donazioni e altri contratti pagensi; assolutamente indispensabili per la tranquillità della vita economica e amministrativa dell'abbazia.

A questo primo naturale fondo del nostro archivio col tempo se ne andò aggiungendo un altro: si tratta di tutti quegli strumenti e documenti che non riguardano direttamente l'abbazia, ma che vi entrarono per esservi custoditi come in luogo più sicuro. Così, per fare un solo esempio, il 14 luglio 1380, un certo Cirello Serreta, di Capua, lascia una disposizione testamentaria in cui ordina che si ricerchino tutti i suoi strumenti e si diano a conservare al monastero di Montevergine di Capua (1).

Le ragioni più disparate possono aver dato origine all'aggregazione o versamento nell'archivio di quelle perga-

(1) Reg. 3796. Con questa espressione ci riferiamo all'ordinamento attuale dell'archivio di Montevergine corrispondente all'opera *Badia di Montevergine. Regesto delle pergamene* a cura di GIOVANNI MONGELLI, voll. 6, Roma 1956-58 (*Ministero dell'Interno. Pubblicazioni degli Archivi di Stato*, XXV sgg.).

mene anteriori alla fondazione dell'abbazia, e di cui la più antica risale al 947 (2). E queste antichissime pergamene di quanto interesse siano, non è qui il luogo di dimostrare troppo minutamente. Esse ci aprono gli occhi sulle prime coltivazioni di cui ci è rimasta documentazione per le nostre zone: vediamo sorgere castagneti, nocelleti e vigneti dove prima c'era o la foresta o terra *vacua*. Abbiamo per Avellino sin dal luglio 1026 la coltivazione del lino (3); è ben nota la pergamena dell'aprile 1037 in cui si parla della coltivazione del baco da seta in Summonte, un paesino ai piedi della montagna (4). Questi documenti costituiscono una fonte insostituibile e oggi tanto più preziosa in quanto l'ultima guerra con le sue distruzioni, a volte occasionali a volte sistematiche e volutamente barbariche, ha causato la perdita di altro più numeroso materiale archivistico, dato in preda alle fiamme (5).

(2) Reg. 1. - Nell'archivio di Montevergine si conservano oggi 18 perg. del sec. X, 72 del sec. XI, e una cinquantina del sec. XII antecedenti al primo documento in cui si parla esplicitamente ed espressamente di Montevergine. Cfr. Regg. 1-144.

(3) Reg. 33.

(4) Reg. 37. - Questa pergamena è stata ripetutamente pubblicata. Cf. ad es. F. SCANDONE, *Storia di Avellino... sino al termine della dominazione longobarda*, Napoli 1905, p. 132; id., *Storia di Avellino*, vol. I, parte II (*Abellinum longobardicum*), Napoli 1948, pp. 139-140; F. BARTOLONI, *Le più antiche carte dell'abbazia di San Modesto in Benevento* (secoli VIII-XVIII), Roma 1950, pp. 17-21, n. 6 (*Regesta chartarum Italiae*, XXXIII); ecc. Facsimile in *Regesto* cit., vol. 1, dopo p. 128.

(5) Ci riferiamo particolarmente — perchè ci riguarda più da vicino — all'atto criminoso compiuto con l'incendio del 30 settembre 1943, per ordine di un comando germanico, della villa Montesano presso San Paolo Belsito, in cui andarono distrutti, fra gli altri, i celebri *Registri Angioini*. Cf. l'Introduzione premessa all'opera *I Registri della Cancelleria Angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, Napoli 1950 sgg. Non possiamo non deplorare che nelle 866 casse di documenti andati distrutti, non pochi riguardavano anche la storia di Montevergine e dei suoi monasteri dipendenti.

Considerando però l'insieme dei documenti dell'archivio di Montevergine, dobbiamo dire che la parte che non riguarda l'abbazia è relativamente molto piccola, e in qualche modo marginale; mentre la parte *principale* è costituita da bolle, brevi e privilegi pontifici, diplomi di autorità civili, esenzioni imperiali e reali, e simili. Invece la parte più *numerosa* è data dai documenti relativi a strumenti notarili in cui, accanto a nomi ignoti, a volte trovano posto persone di primo piano nella società del tempo, o persone che solo in seguito si son rese illustri.

Recentemente il Prof. G. Barbieri, in una relazione tenuta al Secondo Convegno degli Archivisti Ecclesiastici (Milano, 8-12 settembre 1958), dopo aver messo in evidenza l'importanza del materiale documentario presentato dalla nostra pubblicazione dei *Regesti* dell'archivio di Montevergine, continuava con una chiara esemplificazione di quelle figure che riprendevano vita nei vari contratti, nelle permutate e negli atti di donazione ivi conservati (6).

Questo ci fa comprendere chiaramente come uno studio attento dei nostri documenti, accanto al frasario trito e di protocollo, non raramente ci farà scoprire dei preziosi accenni alle condizioni del tempo, a interessantissimi stati psicologici dei personaggi del contratto, a sfondi sociali su cui tutto ritorna a palpitare dell'antica vita: in una parola, attraverso le pergamene ingiallite, spesso possiamo intravedere tutta una vita di un mondo lontano.

Perciò, tenendo presente il nostro archivio, come quelli di Montecassino e di Cava il Prof. P. Petrarca poteva formulare questo sintetico giudizio: « Nel nostro Mezzogiorno le Badie di Montecassino, di Cava e di Montevergine sono le depositarie di tutta la nostra storia. Dai Normanni che fondarono nel Mezzogiorno uno Stato, uno Stato che divenne poi il Regno per antonomasia, dai Normanni, dico, agli An-

(6) G. BARBIERI, *Gli archivi ecclesiastici e la storiografia economico-sociale*, in *Archiva Ecclesiae, Bollettino dell'Associazione archivistica ecclesiastica*, a. II, 1959, Città del Vaticano, pp. 188-196.

gioini, agli Aragonesi fino al 1862, la nostra storia si trova raccolta in questi Archivi, che ne sono i più autentici documenti » (7). Eliminiamo pure da queste espressioni quanto vi può essere di esagerato e di panegiristico: rimane ancora un buon fondo di verità e una miniera non facilmente esauribile per conoscere sempre meglio le cose nostre.

I verginiani fin dall'inizio si mostrarono molto vigili nella custodia dei documenti e richiesero lo stesso impegno anche da parte degli altri. Così, quando si trattava di dimostrare diritti su beni, era sempre il ricorso agli antichi strumenti che risolveva le questioni.

Fin dal 1136 troviamo imperniato sulla presentazione dei relativi strumenti di concessione la conservazione o meno di certi beni tenuti da censuari del monastero (8). E tutte le liti che il monastero ha dovuto sostenere, ci fanno vedere con che cura a Montevergine si conservavano i vecchi strumenti e come si aveva premura di fornirsi di copie autentiche quando si trattava di portare in giro tali documenti, per il fondato timore che potessero andar perduti gli originali con grave scapito della buona causa del monastero (9).

(7) P. PETRARCA, *Benemerenzze benedettine*, in *Il Santuario di Montevergine. Bollettino*, VII, 1926-1927, p. 95.

(8) Reg. 230, del novembre 1136.

(9) Le copie di strumenti sono piuttosto rare sino al sec. XIII; diventano più frequenti in questo secolo; sono frequentissime nei secoli seguenti. Qua e là non mancano negli stessi documenti accenni e dichiarazioni in cui si vede tutta la premura di far ricopiare e autenticare dai notai quei documenti che maggiormente interessavano il monastero; a volte si mettono in luce addirittura documenti di alcuni secoli indietro, come quando — per citare uno degli esempi più caratteristici — l'abate Pandullo, il 25 luglio 1409 fa redigere copia del privilegio di Enrico VI, del 30 marzo 1195, e la fa presentare a chi di dovere per convalidare i suoi diritti e le sue esenzioni (Reg. 4039). Qualche volta si nota esplicitamente che si redige copia autentica da servire in giudizio per non esporre l'originale al pericolo che vada perduto (cf. Reg. 3787). Per i documenti di particolare importanza le copie abbondano. Es. per il privilegio di Enrico VI (cf. Reg. 956), per la bolla di Urbano IV del 13 gennaio 1264 (Reg. 2131), ecc.

Ma, oltre questi dati generici, non ci è stato dato di rintracciare notizie più accurate, particolarmente per quel che si riferisce ai locali in cui venivano custoditi i documenti e al modo come si conservavano. Una cosa appare chiara che almeno la parte principale dei documenti riguardanti Montevergine e le sue dipendenze veniva custodita direttamente e gelosamente al santuario stesso, sotto gli occhi vigili dei monaci, ai quali stava a cuore la conservazione di documenti che provavano i loro non pochi e, già allora, non trascurabili diritti su persone e su cose.

Il Mastrullo (10) è incline a far risalire agli ultimi decenni del sec. XII l'istituzione di un archivio a Montevergine con locale proprio; ma la base su cui egli si fonda — e alla quale, del resto, non dà eccessiva importanza neppure lui — è troppo labile perchè possa sostenere il peso di una ipotesi plausibile (11).

Sappiamo, infatti, dalla storia generale che in quel tempo era ancora molto raro trovare un apposito locale consacrato esclusivamente per la custodia del materiale librario e documentario. E la cosa riesce evidente se si riflette che già per i manoscritti non si richiedeva allora molto spazio. La biblioteca dei papi nel 1295 contava solo 483 volumi, nel 1311 questi erano saliti a 645 e solo nel 1369 essi raggiungevano la rispettabile cifra di 2059. Ora, se è vero che

(10) « Dall'antichità de' Privilegij, e scritture, ch'al presente si conservano nel famoso Archivio di Monte Vergine, scorgo anche l'antica edificazione di esso; però da chi Abbate, e in che tempo sia stato edificato, io non l'ho potuto trovare, essendone scorsi 542 anni, che è stato edificato il Monastero... Nondimeno voglio credere, che l'habia edificato il B. Giovanni IV Abate di Montevergine, e la credenza la fondo in una lunghissima, e antichissima tavola di pigno, che si vede in dett'Archivio, simile a quelle del Refettorio, quali come habiamo detto sopra, e dirremo appresso..., furono fatte in tempo del suddetto B. Giovanni » (A. MASTRULLO, *Monte Vergine sagro*, Napoli 1663, pp. 85 sg.).

(11) « Sia stato edificato da questo Abate, o da altri, basta ch'al presente si vede » (*loc. cit.*).

c'erano delle abbazie molto più fornite di manoscritti della biblioteca dei papi (12), ordinariamente però le altre, anche importanti, non raggiungevano quella ricchezza. Così, la celebre abbazia di Nonantola nel 1166 possedeva 61 codici, che nel 1331 salivano a 184, mentre solo nel 1464 raggiungevano la cifra di 255 (13).

Ora Montevergine non era un centro importante di cultura e non si atteggiava a passare per un'accademia di scienze o una palestra letteraria, pur possedendo e coltivando debitamente quelle lettere, che dovevano servire per aiutare i religiosi nella vita contemplativa e per poterli agevolare nell'opera del ministero sacerdotale. Quindi, se non si poteva pretendere un apposito locale per la conservazione di un esiguo numero di manoscritti, molto meno lo si poteva esigere per quei documenti che costituivano la parte strettamente archivistica e che allora non potevano occupare molto spazio dato il loro numero relativamente modesto. Per la conservazione dei libri o manoscritti e per le pergamene bastavano poche casse (o armadi), situate nei luoghi più convenienti del monastero e affidate alla cura di un premuroso custode.

Il problema di un locale, adibito esclusivamente per ar-

(12) Uno sguardo sintetico sulla Biblioteca Apostolica Vaticana ce lo dà A. M. ALBAREDA (nell'Introduzione alla pubblicazione *Miniature del Rinascimento*, Città del Vaticano 1950) in occasione del quinto centenario della stessa biblioteca. Fra l'altro, vi leggiamo: « I papi del secolo XIII intrapresero a ricostituire la raccolta con tale alacrità che avanti al termine di quel secolo la biblioteca della Santa Sede era nuovamente la più importante del mondo occidentale, con seicento codici latini, una trentina di greci e un certo numero di ebraici. Ma le avverse condizioni storiche seguite all'oltraggio di Anagni (1303) colpirono anche la biblioteca pontificia. Trasferita a Perugia (1304) e poi ad Assisi, venne manomessa dai ghibellini nel 1319, e i codici in maggioranza dispersi dopo il 1347 » (*op. cit.*, pp. 8 sg.).

(13) Cf. PH. SCHMITZ, *Histoire de l'Ordre de S. Benoît*, (7 voll., Maredsous 1948-1956), vol. V, pp. 99 sgg.; G. PENCO, *Storia del monachesimo in Italia*, Roma 1961, pp. 519 sgg.

chivio, si presentò man mano che i documenti andarono crescendo per la rogazione degli atti spettanti alla congregazione verginiana e per l'accessione di altri fondi archivistici (14). Nel corso del sec. XV le carte dell'archivio ricevettero ulteriori cure da parte di archivisti, che ormai hanno a disposizione un archivio ricco per numero e per qualità di documenti. Ma, insieme, essi sono consapevoli dei pericoli sempre crescenti che minacciano l'esistenza di questi documenti, date le continue guerre, gli incendi (15), le insurrezioni dei vassalli del monastero e tutte quelle perturbazioni, sempre di sommo pregiudizio per la pace dei chiostri e per la conservazione del patrimonio documentario di qualunque genere.

La cura per l'archivio, come per tutte le cose verginiane, ebbe un pauroso arresto durante il lungo periodo della Commenda, che per Montevergine si protrasse dal 1430 al 1588.

Già durante il primo tempo coi cardinali commendatari (1430-1515) il rallentamento nello sviluppo della vita della abbazia fu molto sensibile; si ebbe l'arresto quasi completo e preoccupante nel secondo periodo della commenda (1515-1588), quando la congregazione divenne addirittura un campo da sfruttare esclusivamente per fini al tutto estranei alla istituzione di S. Guglielmo. L'unione innaturale dell'abbazia con l'ospizio della SS. Annunziata di Napoli creò uno stato di disagio, di disorientamento, starei per dire di squilibrio, per cui tutta la congregazione rimase come sfigurata da quella che era la fisionomia dei suoi tempi migliori.

In queste condizioni psicologiche, quando bisognava pensare alle strette necessità della vita, quando il sostenta-

(14) Per il sec. XII, cf. Regg. 1072-2661 e 6454-6458; per il sec. XIV, Regg. 2662-3938 e 4659.

(15) Cf. per es. Reg. 4027. Di questa, come delle altre cause a cui qui facciamo allusione, si parlerà diffusamente in un nostro volume di imminente pubblicazione: *Storia di Montevergine e della Congregazione Verginiana*, Vol. 1. *Dalle origini alla fine della dominazione angioina*.

mento quotidiano si doveva provvedere con una pensione che veniva misurata con la bilancia, se non dell'avarizia, certo non della larghezza e della generosità, si può ben pensare che anche l'archivio vivacchiasse, deperendo di giorno in giorno per le sottrazioni continue che era costretto a subire.

Quando, negli ultimi decenni del secolo XVI, la congregazione poté man mano acquistare una maggiore libertà, in seguito alla celebre *Concordia* stipulata con l'Ospizio dell'Annunziata e solennemente riconosciuta e approvata da S. Pio V nel 1568, anche l'archivio di Montevergine sembrò svegliarsi come da un grave e prolungato sonno.

Il primo promettente segno di questa ripresa di vita l'abbiamo in una disposizione del Capitolo generale della congregazione verginiana, tenutosi l'8 maggio 1586. In questa solenne seduta di tutti i superiori delle case dipendenti da Montevergine, si ordinava nella maniera più chiara ed energica che tutti i priori locali, nel termine di due mesi, dovessero inviare al monastero-Capo, Montevergine, l'inventario di tutti i beni mobili e stabili dei singoli monasteri, con la determinazione accurata dei luoghi in cui si trovavano gli stabili, dei loro precisi confini, dei fittuari o censuari di essi, dei reddenti delle singole case ecc. E perchè tali inventari avessero pieno valore giuridico, dovevano essere redatti o autenticati dai notai, avendo cura i singoli superiori di farsi estrarre copia autentica degli atti, « tet quelle serbare dentro una cascia da farsi in qualsivoglia monastero, che sia detta la cascia delle scritture » (16).

In questa cassa si dovevano conservare ancora gli strumenti e i registri di amministrazione degli introiti ed esiti, come pure gli inventari ed ogni altra scrittura spettante al beneficio del monastero. Infine si aggiungeva che nel succedersi di un priore all'altro nel governo dei monasteri, il prio-

(16) *Registri dei Capitoli* ms. nell'Archivio di Montevergine, vol. I, f. 197.

re uscente doveva fare al priore entrante la consegna particolareggiata e ufficiale, in scritto, in modo che, dovunque, rispecchiasse la più grande fedeltà e la massima cura nella custodia dei beni del monastero.

Naturalmente in questa disposizione capitolare non mancavano neppure le opportune sanzioni contro gli eventuali trasgressori, ed erano riserbate al superiore generale della congregazione e al Capitolo generale annuale.

Come se tutto questo non bastasse, ecco nello stesso Capitolo del 1586 un'altra importante disposizione riguardante i documenti d'archivio. Si dichiarava senz'altro comunicato qualunque monaco che ritenesse fraudolentemente presso di sé qualsiasi strumento o altro documento riguardante gli interessi della congregazione e dei monasteri e non lo portasse nelle mani del superiore generale nello spazio di due mesi dalla promulgazione di quel decreto; anzi si colpivano con la stessa pena anche coloro che avessero conoscenza di tali documenti, indebitamente sottratti alla custodia ufficiale, e non rivelassero i nomi dei detentori di essi.

Queste provvisori costituiscono la più antica legislazione riguardante l'archivio di Montevergine a nostra conoscenza, e insieme segnano la nascita di quegli archivi particolari delle singole dipendenze di Montevergine, di cui ancora oggi possiamo largamente beneficiare in quei fondi che si sono salvati dalla generale dispersione verificatasi specialmente nella soppressione della congregazione verginiana del 1807.

Ma una vera e propria legislazione riguardante gli archivisti ci viene presentata nelle Costituzioni per la congregazione verginiana, approvate da papa Clemente VIII l'8 marzo 1598.

Premettiamo che un decennio prima, il 1.º agosto 1588, Sisto V col Motu proprio *Sollicitudo pastoralis officii* aveva istituito nello Stato ecclesiastico (*In toto Statu Ecclesiastico Nobis et Sedi Apostolicae mediate et immediate subiecto, hac Alma Urbe nostra, Civitateque et Comitatu Bo-*

nonien. dumtaxat exceptis) gli archivi delle scritture e aveva costituito il reggente di quegli archivi, assegnando a costui giurisdizione e privilegi (17).

In queste Costituzioni di Montevergine del 1598 si applicano e si sviluppano le direttive pontificie, adattandole e concretizzandole secondo le esigenze monastiche. Premessa una calda esortazione agli abati e agli altri priori, di conservare e custodire diligentemente i beni mobili della congregazione, si ordina che le scritture e i privilegi della congregazione siano tenuti con somma diligenza, perchè essi sono di grande utilità e onore. La disposizione scende a casi particolari ben determinati, facendo vedere i pericoli da cui bisogna guardarsi, e cioè il fuoco, i ladri, i topi e l'umidità. Quindi si determina che quei documenti debbano essere conservati o nello Scrittorio o in una forte arca, munita di due chiavi. In quest'ultimo caso interviene subito una provvida disposizione: quelle carte verranno estratte tre volte all'anno, perchè non vengano guastate dalle tignuole e si starà attenti a non farle lacerare.

Questo, in genere, per i piccoli archivi delle singole case della congregazione. Invece riguardo all'archivio della Casa-Madre, Montevergine, vi sono delle norme speciali. Qui le pergamene saranno conservate appese negli armadi dell'archivio, perchè non vengano rosicchiate dai topi. L'archivio, poi, sia in luogo distinto e vi si costituisca un archivista prudente, fedele e sollecito, al quale vengano consegnate tutte le scritture, sia quelle riguardanti il santuario come quelle spettanti tutta la congregazione, mediante inventario conservato dall'abate generale, rimessa copia all'archivista. Il locale dell'archivio sia fornito di ottime serrature e munito di chiavi.

(17) *Bullarum, privilegiorum ac diplomatum Romanorum pontificum amplissima collectio...* opera et studio Caroli COCQUELINES, t. V, pars I, Roma 1751, pp. 15-17. Molto interessante è l'enumerazione dei documenti, in una minuziosissima classificazione, che il Sommo Pontefice vuole si conservino negli archivi.

Per quanto sarà possibile, tutte quelle scritture siano registrate per mano di un pubblico notaio, in modo che all'occorrenza si trovi subito quel che necessita. Tutto ciò si dovrà applicare, corrispondentemente, anche in tutti gli altri monasteri della congregazione.

Si dà precetto e severamente si proibisce di portar via dagli archivi qualunque scrittura che ivi si conserva, senza licenza dell'abate generale e dei definatori (18).

In caso di urgente necessità quelle scritture potranno essere trasferite ad altri nostri monasteri, però anche questo non senza licenza degli stessi superiori maggiori, rilasciandone ricevuta all'archivista, e vi si restituiscano al più presto, non oltre un mese. Che se colui che avrà ricevuto quelle scritture, ne avrà differita la restituzione, per ogni giorno di dilazione reciterà i sette salmi penitenziali con le litanie (19), finchè quelle scritture non saranno restituite.

A questo punto viene codificato quanto si era stabilito nel Capitolo generale del 1586, e cioè: si comanda in virtù di santa obbedienza (20) a tutti i monaci della congregazione,

(18) Per tutto il tempo della congregazione verginiana, dalla fine del sec. XVI in poi, i definatori hanno una importanza grandissima a Montevergine. Erano quattro monaci (poi ridotti a due) ai quali nei Capitoli generali si trasferiva il potere di eleggere, insieme con l'abate generale, i superiori locali e stabilire e definire tutto ciò che spettava alla disciplina monastica. Essi, collegialmente presi, costituivano il definitorio. Tutte le deliberazioni dell'abate generale erano vincolate dal consenso di questi suoi supremi assistenti.

(19) Con questa espressione *Septem psalmi poenitentiales cum Litanis*, nel linguaggio liturgico s'intende la recita dei salmi 6, 31, 37, 50, 101, 129, 142, seguiti dalla Litanie dei Santi coi versetti e le orazioni. Tali preghiere, imposte per obbligo vengono considerate come una grave penitenza.

(20) Quando ad un religioso vien comandata qualcosa « in virtute sanctae oboedientiae », significa che il comando gli viene ingiunto in forza di quella piena autorità che proviene al superiore dal voto di obbedienza emesso dal suddito, e quindi sotto pena di peccato mortale in caso di trasgressione, con tutte le conseguenze giuridiche contro il religioso ribelle alla legittima autorità.

di qualunque condizione o dignità essi siano, che, dopo la presente intimazione, nello spazio di due mesi di tempo utile, rimettano tutte le scritture o privilegi, di qualunque genere, si trovino ad avere presso di loro, consegnandoli all'abate generale o ai padri Visitatori o all'archivista deputato a questo scopo. Tale consegna si deve intendere sia per le carte autentiche e transunti sia — più ancora — per gli originali. In caso di inadempienza, colui o coloro presso i quali si troveranno di siffatte scritture saranno puniti con pene più gravi dall'abate generale e dai padri Visitatori.

Tutti i monasteri claustrali abbiano transunti dei privilegi, autenticati almeno dai Visitatori, e li custodiscano diligentemente. Si guardino poi dal mostrarli a persone estranee alla congregazione, se non in caso di grave necessità, e anche allora si mostrino solo le parti strettamente necessarie. Qualora poi si scoprissero degli esemplari di nostri privilegi e ogni altra scrittura dei nostri monasteri presso estranei, se ne faccia diligente ricerca e si recuperino dalle loro mani per poi serbarle con maggiore cautela nell'archivio.

Intimamente connessa con la materia archivistica è una disposizione che si dà riguardo alle liti che eventualmente i singoli monasteri non potessero sostenere con le proprie risorse: in tal caso tutta la congregazione è obbligata a venire in soccorso di quel monastero.

Si ordina inoltre che in tutti i monasteri vi sia un registro in cui si scrivano e si annotino tutte le disposizioni prese dai Capitoli generali annuali sia per quel che si riferisce a tutta la congregazione come per quello che potesse riguardare quel singolo monastero o quanto verrà stabilito dai Visitatori al tempo della S. Visita.

Finalmente si determina che ogni monastero abbia due sigilli: uno grande, del quale sogliono usare i prelati quando si stabilisce qualcosa in ordine a tutta la congregazione o a qualche singolo monastero, e un altro piccolo, per le loro lettere private. Questi sigilli debbono essere custoditi in modo che si eviti ogni frode a loro riguardo (21). Perciò nessun fratello potrà usarne se non con licenza del suo

prelato. Che se qualcuno, dietro suggestione diabolica, presumerà di falsificare tali sigilli, sia quelli dei monasteri come quelli della congregazione, sia degradato per due mesi e posto all'ultimo luogo dopo tutti gli altri professi; e durante questo periodo della degradazione, una volta alla settimana digiuni in pane e acqua a refettorio. Qualora poi si giungesse ad usare di tali sigilli per la falsificazione di qualche dimissoria o di un'altra scrittura qualunque in cui venisse usurpata l'autorità dei prelati, il colpevole sarà punito di gravissima pena ad arbitrio dell'abate generale, tenendo presente la qualità della mancanza (22).

(21) Un clamoroso caso di falsificazione di sigilli dell'abate e del monastero di Montevergine si era avuto nel 1221 per opera di un religioso che si era ribellato contro l'ab. Giovanni. Cf. Reg. 1472, e G. MONGELLI, *Gli abati di Montevergine e i re svevi di Sicilia*, in *Archivi: archivi d'Italia e rassegna internazionale degli archivi*, a. XXVIII, 1961, p. 298 sg. (estratto, pp. 49 sg.).

(22) Crediamo utile riportare il testo integrale di questo brano delle antiche Costituzioni di Montevergine, essendo oggi rari gli esemplari a stampa che rimangono. « 5. Cum autem scripturae, & privilegia Congregationi concessa, magnae sibi sint utilitatis, & honoris, ipsa summa diligentia custodiri mandamus, in loco tuto ab igne, a furibus, a muribus, & ab humiditate, in scriptorio, aut in forti arca, duabus clavibus munita, & ter in anno abstrahantur, ne a tineis corrodantur, aut aliter lacerentur. In Sacro monasterio Montis Virginis teneantur in armariolis archivii appensa, ne rodantur a muribus. Sitque archivium separatum, et constituatur Archiviarius prudens, fidelis, & sollicitus, cui omnes scripturae, tam ad ipsum monasterium, quam ad omnem Congregationem, & singula Monasteria spectantes, consignentur in dicto Archivio, optimis serraturis, & clavibus munito, per inventarium, quod ab Abbate Generale servetur, eius exemplari Archiviario tradito. Et quoad fieri poterit, omnes praedictae scripturae registrentur per manus publici Notarij, & in necessitatibus citius quod quaeritur inveniatur, quod etiam respective in omnibus Congregationis Monasteriis fieri mandamus.

6. Inhibemus, & districte praecipimus, ne ab Archiviis, quaecumque illae sint scripturae distrahantur aut moveantur, sine Abbatibus Generalis, & Diffinitorum licentia. Urgente vero necessitate, possint ad nostra tantum monasteria transferri, non tamen nisi de

Circa venti anni dopo, nel Capitolo generale del 1617, abbiamo un altro breve ma densissimo paragrafo riguardante gli opportuni restauri all'archivio e la disposizione di collo-

licentia eorundem, & facta receptionis apoca, Archiviario, & quam citius fieri potest, infra mensem restituantur: & si is, qui acceperit remictere distulerit, dicat singulis diebus septem Psalmos cum litanis usquequo fuerint remissae,

7. Praecipimus in virtute sanctae obedientiae omnibus monachis nostrae Congregationis, cuiusvis conditionis, & dignitatis sint, ut post praesentium intimationem, infra duos menses omnes, & quascumque scripturas, vel privilegia, quae apud ipsos forte reperirentur, Abbatibus Generalibus, & Patribus Visitoribus, aut Archiviario ad hoc deputato remicent, & resignent, tam autentica, transumpta, quam originalia. Si quis autem contrafecerit, apud quem, aut quos reperta fuerint, puniantur gravioris culpae poena ab Abbate Generali, & Patribus Visitoribus.

8. Omnia monasteria claustralia habeant transumpta privilegiorum, saltem Visitorum manu autenticata, & diligenter illa custodiant: caveantque, aut eorum exemplaria, alienis extra Congregationem ostendere, nisi in gravi necessitate, quod etiam caute fiat, ostendendo tantum particulas necessarias. Exemplaria vero privilegiorum, & omnes aliae scripturae, quae apud extraneos reperirentur, requirantur diligenter a fratribus, & de eorum manibus recuperentur, serventurque in Archivio ut supra.

9. Et quia parum esset scripturas, privilegia, & iura Congregationis, & Monasteriorum conservare, nisi etiam defendere studeremus, praecipimus quod si contra Congregationem a quibusvis personis, tam Ecclesiasticis, quam secularibus lites aliquas moveri contigerit, in quavis curia, & fortasse monasterium vexatum ob sui paupertatem, non possit litem proseguire, Abbas Generalis, & Diffinitores curent, ut totius Congregationis sumptibus defendantur, quod etiam ob recuperationem bonorum, quibus indebite ipsum monasterium spoliatum forte reperiretur, servari mandamus. Sed et Sacro Monasterio Montis Virginis taxationem, pro eius subsidio persolvi, iuxta Generalis Capituli determinationem.

10. Mandamus quoque, ut in omnibus monasteriis sit registrum, in quo scribantur, & registrentur, quae per Capitulum Generale, singulis annis ordinata fuerint, tam ad totam Congregationem, quam ad speciale illud Monasterium spectantia, per Visitores tempore visitationis statuantur.

11. Omnia monasteria habeant sua sigilla, sive magnum, quo

care le scritture distribuendole secondo un ordine sistematico, priorato per priorato, nell'archivio generale di Montevergine (23).

L'ordine fu prontamente eseguito, tanto che il Mastrullo nel 1663 ce ne può presentare una viva descrizione, che vale la pena di riportare con le stesse parole dell'autore:

« Egli dunque, è una bellissima stanza grande, larga e lunga, nella quale d'intorno si vedono le spalliere di legno ben lavorate, con due bellissimi ordini di cassette, dentro le quali vi si conservano i Privilegij Regij, e Pontificij come anche le Donationi de' Beni stabili, non solo di detto Monasterio di Monte Vergine; ma anche de tutti gl'altri della Religione, e ad ogni Cassetta vi sta la sua chiave coll'iscrizione di quel Monasterio, del quale vi si conservano le sue scritture » (24).

Subito dopo lo stesso Mastrullo fa notare che allora parecchi privilegi regi e pontifici si conservavano provvisoriamente nell'archivio del nostro monastero di S. Agata dei

Praelati, cum aliquid nomine Congregationis vel Monasterii fit, uti solent, sive parvum, quo in privatis literis utuntur. Et ita custodiantur, ut circa ea, nulla fraus committi possit. Nullus vero fratrum eo uti possit, nisi de licentia sui Praelati: quae sigilla sive Monasteriorum, sive Congregationis si quis, suadente diabolo, falsificare praesumpserit, stet per duos menses post omnes professos degradatus, & degradatione durante, semel in hebdomada in refectorio in pane, & aqua ieiunet. Quod si in tantum malorum venerit, ut eo, in falsificationem alicuius dimissoriae, vel alterius cuiusvis scripturae, qua Praelatorum autoritas fuerit usurpata, usus fuerit, gravissimae culpae poena puniatur, & ultro Abbatis Generalis arbitrio, qualitate considerata delicti » (*Regula SS. Patris nostri Benedicti ac declarationes eiusdem iuxta Constitutiones Congregationis Montisvirginis*, Napoli 1599 (2.o ed. 1691), pp. 45-47.

(23) « Che s'accomodi l'Archivio delle scritture, e quelle si ponghino separate, et non confuse a luochi suoi, Priorato per Priorato » (*Registri dei Capitoli*, vol. II, f. 131).

(24) MASTRULLO, *op. cit.*, p. 86.

Goti o alla Suburra in Roma, trasportativi per sostenere una grave lite giurisdizionale che allora teneva impegnata la congregazione. Purtroppo molti di tali documenti non ritornarono più all'archivio di Montevergine, come non erano ritornati quelli che precedentemente erano stati trasferiti all'archivio dell'Ospizio della SS. Annunziata di Napoli (25). In seguito succederà di peggio con la soppressione degli Ordini religiosi. In questa luttuosa circostanza, tutto il materiale archivistico che si trovava nelle singole Case della Congregazione, rimase in potere degli occupanti, smembrando così, in maniera dannosissima e con effetti irreparabili, quell'archivio generale che, se oggi fosse integro, potrebbe arrecare molta più luce sulla vita di tante regioni dell'Italia Meridionale.

(25) Non è inutile ricordare che da parte dei governatori della SS. Annunziata si stabilì l'obbligo di rilasciare a Montevergine copia di tutti gli atti che riguardavano la congregazione verginiana, ogni qual volta ne fossero stati richiesti; anzi di mettere a disposizione gli stessi originali quando ce ne fosse stato bisogno. Cf. MASTRULLO, *op. cit.*, pp. 695 sg.

II. ORDINAMENTI NEL SEC. XVIII.

Le pergamene e gli altri documenti, sistemati nelle cassette o arche in un'ampia sala presso l'appartamento dell'abate generale al santuario, in seguito trasformata radicalmente in una delle sale della foresteria o parlatorio (1), furono oggetto di continuo studio durante la prima metà del sec. XVIII. Un primo studio sistematico fu intrapreso e portato a termine dal verginiano D. Gaetano Giannuzzi: frutto di esso sono due grossi Registri, nei quali il Giannuzzi, seguendo un ordinamento topografico-cronologico, ci presenta un breve sommario di ciascun documento secondo una distribuzione per mazzi di pergamene o documenti (2).

Il lavoro del Giannuzzi, lodevolissimo senza dubbio, anche perchè nel secondo volume venivano trascritte integralmente non poche pergamene fra le più importanti dell'archivio, non poteva pretendere alla perfezione, essendo il primo tentativo di un lavoro sistematico su tutto il materiale (quasi esclusivamente pergameneo) dell'archivio di Montevergine. Di più ci dà l'impressione che all'inizio il Giannuzzi non avesse avuto l'idea ben chiara di tutto il lavo-

(1) Il già citato MASTRULLO, infatti, così ci informa: « Dentro di quest'Archivio, sta l'habitatione dell'Abbate Generale, assai angusta, per non haversi potuta mai ampliare, per causa, che si sarebbe tolta la vista, che si gode da dett'Archivio, de tutti quei convicini Paesi » (*op. cit.*, pp. 86 sg.).

(2) I due volumi recano rispettivamente le date del 1714 e 1716, ma il Cangiano nella Prefazione al suo Indice-Repertorio ms. ci informa che tale lavoro richiese ben sette anni di fatiche e la collaborazione del P. D. Gaspare Piscopo, anche questi verginiano.

ro che voleva portare avanti, cosicchè l'ordine complessivo di esso alla fine è rimasto notevolmente turbato. Ma, ad essere equanimi, dobbiamo riconoscere che i pregi dell'opera sono di gran lunga superiori ai suoi difetti, e anche oggi i suoi due registri costituiscono una buona fonte di consultazione, particolarmente per quei documenti che in seguito sono scomparsi dall'archivio (3).

Ma ormai la cultura del tempo, che dai salotti si era diffusa un po' dappertutto, aveva fatto vedere non solo l'utilità, ma la stretta necessità di avere a portata di mano dei buoni indici, repertori e registri dell'archivio per far fronte alle esigenze più varie, prime fra tutte le liti giurisdizionali e apologetiche che tenevano continuamente sul piano di guerra i verginiani dell'epoca. Perciò, dopo il lavoro del Giannuzzi, si volle fare qualcosa di più completo.

La più grave difficoltà da superare per un ordinamento integrale dell'archivio di Montevergine non era tanto il numero più o meno grande di documenti da tener presente ma la loro dispersione nelle singole Case della congregazione. Infatti, oltre il fondo più importante costituito dall'archivio sistemato al santuario, c'era quello notevolissimo della curia abbaziale collocato nell'antico Loreto presso Mercogliano, e vi erano gli archivi particolari in ogni abbazia o priorato della congregazione: di particolare importanza erano quelli di Monteverginella (o Santa Maria di Alto Spirito) in Napoli e di S. Agata in Roma, allora rispettivamente sedi dei procuratori presso la corte regia e presso la S. Sede. Di qui provenivano le facili e gravi omissioni, e quindi la taccia di incompletezza, deplorata nell'ordinamento del Giannuzzi.

(3) « Senza punto servirmi delle lodevoli fatiche, che la dolce memoria del Padre Abate Giannuzzi unitamente col Padre Don Gaspare Piscopo, in tempo che trovavasi nella carica di Cancelliere per lo spazio di anni sette, impiegò alla formazione dell'Indice di detto Archivio, il quale o non è esatto, o è manchevole di molto » (C. CANGIANO, *loc. cit.*).

Intanto il 29 maggio 1724 venne eletto papa Vincenzo Orsini, cardinale arcivescovo di Benevento, che prese il nome di Benedetto XIII. Egli, che fu definito un *papa archivista* (4), lasciò una profonda impronta nel riordinamento archivistico in tutta l'archidiocesi beneventana, da lui retta fin dal 1686 e che non lasciò del tutto neppure quando fu assunto al supremo pontificato. Montevergine ebbe con lui da cardinale e da papa delle continue e strette relazioni e la congregazione serbò sempre una imperitura riconoscenza per l'aiuto da lui ricevuto nel dar nuovo vigore alla disciplina regolare. Ma, in questa sede, noi ricordiamo il papa Orsini per la sua celeberrima Costituzione *Maxima vigilantia*, del 14 giugno 1727, sugli archivi da erigersi in Italia per la custodia dei diritti e delle scritture spettanti chiese, cattedrali, collegiate e non collegiate, seminari e monasteri dei due sessi, collegi, confraternite e ospedali, e qualunque luogo pio e istituto regolare. Per quel che ci riguarda più da vicino, si stabiliva che gli Ordinari dei luoghi e delle abbazie *Nullius* — come era quella di Montevergine —, che non avessero già un luogo sicuro, e di non facile accesso a chiunque, per la conservazione delle scritture riguardanti la dignità e giurisdizione episcopale e Ordinaria, la Mensa e il foro delle loro curie, pensassero subito e seriamente a costituirlo secondo i requisiti che la stessa S. Sede aveva indicato. Perciò il luogo dell'archivio doveva essere non solo sicuro, ma anche opportuno e non soggetto all'umidità, in modo che le scritture col passare del tempo non avessero a soffrire danno alcuno, e disponendole in armadi secondo l'Istruzione che veniva allegata alla Costituzione. Veniva poi assegnato il termine di sei mesi dalla pubblicazione della Costituzione pontificia per la fedele e perfetta esecuzione di quanto era stato ordinato. Perciò in questo periodo di tempo anche Montevergine avrebbe dovuto provvedere

(4) Cf. E. LOEWINSON, *La costituzione di Papa Benedetto XIII sugli archivi ecclesiastici: un papa archivista*, in *Gli Archivi Italiani*, a. III, 1916, pp. 159-207.

alla costituzione di archivi per ogni monastero, alla compilazione di un opportuno catalogo o inventario delle scritture contenute nei singoli archivi; soprattutto avrebbe dovuto creare un numero notevole di archivisti capaci di seguire fedelmente le numerose e dettagliate norme emanate dalla S. Sede.

Anzi queste disposizioni scendevano a minuti particolari, quando si determinava che dell'inventario e catalogo si dovessero redigere due esemplari al tutto simili, dei quali uno doveva conservarsi nell'archivio stesso e l'altro presso l'abate o superiore locale: documenti che dovevano servire per la consegna nel succedersi di un religioso all'altro nell'ufficio di archivista. Non si strascurava neppure la precauzione di munire gli archivi di due serrature con chiavi diverse, da conservarsi una dall'archivista e l'altra dal superiore del monastero.

Ogni anno, nel mese di gennaio, l'inventario e il catalogo dovevano essere aggiornati con l'aggiungervi la nota di quelle scritture che si erano rogate nell'anno precedente o quelle altre che fossero state precedentemente trascurate. Quindi si faceva obbligo ai vescovi e Ordinari, come pure ai Superiori maggiori degli istituti religiosi, di includere gli archivi tra gli oggetti delle loro sacre Visite per farne poi menzione nella relazione della visita *ad sacra Limina*.

A completamento di tutto ciò si davano le norme precise per i versamenti negli archivi, per l'estrazione delle scritture, per il modo come si doveva procedere nelle successioni sia dei vescovi che dei superiori monastici e degli archivisti, in modo da evitare perdite e dispersioni di documenti. Tutti e singoli i punti toccati dalla Costituzione pontificia venivano sanciti col grave precetto di santa Obbedienza e sotto le più gravi pene per i trasgressori: rispettivamente la sospensione dall'uso dei pontificali per i prelati, la sospensione *a divinis* o dall'ufficio e la privazione di voce attiva e passiva nei Capitoli per i semplici religiosi e sacerdoti; anzi per i secolari c'era addirittura la pena della scomunica maggiore, mentre l'assoluzione di tutte queste pene e censure, come il loro rilascio, era riservato al sommo pontefice.

Di fronte a una Costituzione così impegnativa e con minaccia di pene così gravi, nella congregazione verginiana ci si preoccupò vivamente per mettersi in regola su tutti i punti. Riguardo all'archivio in Montevergine non c'era davvero da preoccuparsi, perchè, come abbiamo visto, c'era già un locale adatto e distinto per l'archivio; questo si trovava in uno dei luoghi più asciutti del monastero, con esposizione verso Est, munito di buoni armadi e di sicure serrature; come pure c'era l'inventario e catalogo del Giannuzzi, redatto undici anni prima e il suo aggiornamento non poteva creare gravi problemi. La difficoltà, invece, era nell'applicare integralmente la Costituzione ai singoli priorati e monasteri della congregazione.

L'abate generale D. Isidoro de Angelis, allora in carica, si diede subito un gran da fare, ma con tutta la sua buona volontà si accorse che il tempo di sei mesi assegnato dal sommo pontefice per l'attuazione di queste minuziose norme era troppo breve per potervi riuscire decorosamente, tanto più che si trattava di trovare persone capaci per redigere cataloghi e inventari, e costituire archivi razionali secondo le direttive pontificie in tanti luoghi. A questo si aggiungeva un'altra difficoltà propria della nostra congregazione, e cioè la Costituzione e l'annessa Istruzione pontificia erano uscite poco dopo la celebrazione dell'ultimo Capitolo annuale, che si era tenuto il 4 maggio 1727, mentre quei documenti pontifici recavano la data del 29 maggio dello stesso anno. Perciò non era facile provvedere adesso fuori del tempo del Capitolo. Per queste ragioni, allo scadere del tempo utile fissato dal papa, fu avanzata domanda per la proroga di altri sei mesi di tempo utile per mettere in esecuzione quanto veniva comandato.

Questa proroga tornava poi particolarmente utile per l'abate generale, perchè nell'aprile seguente scadeva il tempo del suo generalato e così veniva rimesso al suo successore un gravoso compito in più da affrontare e da risolvere convenientemente.

Il nuovo Capitolo generale, celebratosi il 18-20 aprile 1728 vide eletto, con *Motu proprio* del papa Benedetto XIII,

l'ab. Gallo Gallucci, il quale sino a quel momento aveva coperto la carica di procuratore generale della congregazione a Roma. Naturalmente il Capitolo generale provvide subito a nominare in ogni monastero verginiano un archivista; e il lavoro di ordinamento e di catalogazione prese un forte impulso.

In quest'ambiente che si era venuto a creare con la *Maxima vigilantia* di Benedetto XIII, l'archivio di Montevergine non poteva non sentire il più benefico influsso. Già alcuni monasteri virginiani, come il Goletto, Castelbaronia e secondo il Cangiano (5), anche Capua, avevano ricevuto un buon ordinamento con opportuni registri per opera di Mons. Manfredi, vescovo di Boiano, durante il tempo in cui in quei monasteri fu abate D. Bonifacio del Giudice, intimo amico di questo vescovo.

Ora l'ab. generale D. Isidoro de Angelis nel suo secondo generalato (a. 1736 - 1739) avanzò le sue più calde premure allo stesso Mons. Manfredi, come molto pratico in materia e soprattutto come ben addentro alle carte verginiane, perchè, tenuti presenti gli inconvenienti che offriva l'or-

(5) « Pensò è vero di venire a capo di tale opera la gloriosa memoria del Rev.mo P. Abate Don Isidoro de Angelis nel secondo suo generalato, con avanzare al Vescovo di Boiano Mons. Manfredi, le sue più calde premure, come quegli che aveva dato sesto, e registro a tre altri Archivi dei nostri Monisteri del Guleto, Castello di Baronia, e di Capua, in tempo che li governava il Rev.mo P. Abate del Giudice, stretto Amico del detto Monsignor Vescovo... » (C. CANGIANO, *loc. cit.*). A questa notizia, come ci vien presentata dal Cangiano, facciamo osservare che D. Bonifacio del Giudice fu abate del Goletto negli anni 1733-1735, di Castelbaronia nel 1735-1736, di S. Giovanni presso San Felice a Cancellò negli anni 1736-1739, mentre solo nel 1739-1742 passò a reggere il monastero di Capua. Perciò, se noi non vogliamo dire che l'ab. generale De Angelis pensò all'ordinamento dell'archivio di Montevergine quando egli, terminato il suo secondo generalato, era abate di Aversa, dobbiamo escludere il monastero di Capua dall'ordinamento effettuato da Mons. Manfredi quando vi era abate il De Giudice (1739-1742), perchè questo ebbe luogo dopo il secondo generalato del De Angelis.

dinamento del Giannuzzi, ne eseguisse uno all'altezza dei nuovi tempi e degno dell'archivio di Montevergine. Ma il vescovo, che pur non difettava di una grande buona volontà a riguardo, considerando la mole del lavoro e il lungo tempo che si sarebbe richiesto per ordinare e regestare quelle migliaia di scritture, alcune delle quali richiedevano una perizia paleografica non comune per le difficoltà che offrivano i loro caratteri e lo stato di conservazione degli stessi documenti, si scusò di non poter assumere questo nuovo lavoro, tanto più che non poteva trattenersi fuori della sua sede residenziale quel lungo tempo che egli stimava assolutamente necessario per un tale lavoro.

Pochi anni dopo ritentò la soluzione del nuovo ordinamento un altro abate generale, D. Angelo M. Mancini (a. 1745 - 1748). L'incarico questa volta venne affidato ad alcuni religiosi della congregazione. Il difetto nel metodo di lavoro e l'idea poco chiara di ciò che si voleva eseguire frustrarono il generoso tentativo. Si cominciò, infatti, con la trascrizione integrale delle pergamene. In tal modo il lavoro diveniva oltremodo lungo e laborioso, cosicchè ben presto i volenterosi religiosi furono stanchi e sfiduciati di portarlo a termine.

Ebbe maggior fiuto e fortuna il successore dell'ab. Mancini, l'ab. generale, D. Nicola Letizia (6), il quale incaricò il Padre D. Carlo M. Cangiano di procedere all'auspicato ordinamento con la opportuna regestazione, secondo quei criteri che l'esperienza archivistica gli avessero suggerito.

A questo scopo si credette bene di inviare tutto il materiale archivistico, che si aveva a disposizione a Monte-

(6) Ricordiamo che il Letizia occupò tre volte la carica di abate generale della congregazione verginiana: una prima volta nel 1748-1751; una seconda volta dal 1760 al 1763; e finalmente una terza volta dal 1772 al 1775. L'ordinamento di cui qui parliamo ebbe luogo durante il terzo anno del suo primo generalato. Le elezioni per l'abate generale avvenivano nel Capitolo generale che si celebrava ordinariamente alla 3.a domenica dopo Pasqua.

vergine, nel monastero di S. Giovanni presso Arienzo (ma ora in comune di San Felice a Cancellò) dove allora era di residenza il Cangiano con l'ufficio di segretario, archivista e lettore di morale. Ci volle davvero tutta l'energia dell'ab. Letizia per attuare in quel modo il progetto; e il Cangiano stesso ce lo fa comprendere agevolmente con queste sue espressive parole: « Onde vinti i duri ostacoli, si determinò alla fin fine inviare le scritture al Monastero di Arienzo ».

In soli sette mesi il lavoro fu terminato. Possiamo perciò ben comprendere la soddisfazione del buon Padre quando nella Prefazione ai suoi poderosi quattro volumi manoscritti poteva scrivere:

« Quali e quante fossero le mie fatiche nella costruzione, e formazione di tal'opera: di scritture mezze consumate, secondo le di loro materie, e distinguerne i caratteri, corrosi già quasi tutti dall'ingiuria del tempo. Può V. P. Ill.ma sola considerarlo che avete giusta idea di tali cose. Or come il gran numero di dette scritture, e pergamene, la varietà del loro contenuto, e l'antichità, che l'avevan rendute intrattabili, avrebbero sgomentato qualunque uomo, eccedente di molto la mia abilità; così mi furon tai riguardi di maggior stimolo ad effettuarne il disegno: cosicchè senza punto servirmi delle lodevoli fatiche, che la dolce memoria del Padre Abate Giannuzzi unitamente col Padre Gaspare Piscopo, in tempo che trovavasi nella carica di Cancelliere per lo spazio di anni sette, impiegò alla formazione dell'Indice di detto Archivio, il quale o non è esatto, o è manchevole di molto: da me solo e senza punto preterire l'osservanza monastica, si è dovuto soffrire il peso, e la cura di dividerlo, e dargli finalmente quel metodo, e forma che mando già sotto i vostri purgatissimi occhi ».

Il Cangiano seguì un ordinamento che possiamo dire topografico-cronologico, eccetto per i primi dieci volumi che abbracciano le bolle pontificie, i privilegi e diplomi di imperatori e re, principi e altri signori ecclesiastici e civili.

Egli perciò, perfezionando il sistema già adottato dal Giannuzzi, sistemò tutto il materiale che gli fu presentato in 140 volumi « per poterli poi con simmetria dovuta ad un Archivio sì celebre, situare nelle loro scansie, così ben lavorate ». Ogni volume era preceduto dal rispettivo indice dei documenti. La raccolta di questi indici dei singoli volumi venne a formare l'imponente regesto di guida per le ricerche nell'archivio di Montevergine.

Nel presentare all'ab. Letizia il suo lavoro, il P. Cangiano esprimeva un voto: « Bramo solo che mercè delle mie fatiche un solo mio pensiero si adempia, che si abbia di detto Archivio quella cura, che devesi, facendone passar la chiave per una sola mano », anzi non mancava neppure di esprimere un suggerimento pratico per la conservazione del ricco materiale, quando soggiungeva: « ...di farlo annualmente spolverare e pulire », come pure si augurava che l'archivio potesse accogliere altre scritture, in modo da arricchirsi sempre più e così avvicinarsi allo splendore degli archivi di Montecassino e della badia di Cava.

Gli indici redatti dal Cangiano furono contemporaneamente trascritti calligraficamente dai Padri D. Andrea Giannini e D. Ferdinando Santanelli, « i quali — come scrive con riconoscenza il Cangiano — per eseguire vostri ordini (cioè del P. Ab. Letizia) appuntino, si son contentati consagrarsi ad una perpetua ritiratezza e vigilia ».

Il 26 dicembre 1750 il lavoro era compiuto, e l'archivio di Montevergine, almeno per allora poteva dirsi perfettamente ordinato e disposto in modo da rendere sommamente facili le ricerche.

Anzi, non contento di questo, nell'atto stesso di far la consegna del lavoro compiuto, lo stesso Cangiano si riprometteva di compilare un altro indice alfabetico « delle cose e materie diverse, a fin di rendere agevole, senza che il P. Archivista durasse fatica, nella ricerca delle desiderate Scritture ». Ma quest'ultimo indice rimase nel semplice abbozzo preparato dall'infaticabile Padre; vi mancò l'ulteriore ordinamento e la trascrizione calligrafica, che avrebbero per-

messo di presentarlo « sotto i purgatissimi occhi » dell'abate generale.

L'ordinamento del 1750 non toccò per nulla l'archivio diocesano della Curia. Questo ricevette pochi anni dopo, nel 1757 - 1762, le più amoroze e laboriose cure da parte di un altro grande benemerito archivista verginiano, il P. D. Bernardino Izzi, che ha lasciato una impronta indelebile nelle nostre carte e si è acquistato particolari meriti con la trascrizione di numerosi documenti oggi perduti e con preziose segnalazioni di documenti esistenti altrove.

III. TRASPORTO DELL'ARCHIVIO AL PALAZZO ABBAZIALE DI LORETO

A questo punto del nostro profilo storico sull'archivio di Montevergine si affaccia una importante questione: quando esso è stato trasportato dal santuario al palazzo abbaziale di Loreto presso Mercogliano? La questione per il nostro argomento merita tutta la nostra attenzione e va trattata con tanta maggiore accuratezza in quanto sino ad oggi si sono ripetute a questo riguardo notizie non esatte.

L'Avv. Giovanni Zigarelli, nel suo ben noto *Viaggio storico-artistico al reale santuario di Montevergine*, ci dice che l'archivio restò a Montevergine sino all'anno 1717, e che in quell'anno fu trasportato nella Casa di Loreto (1).

(1) « Tale archivio anticamente era in Montevergine, ove restò sino al 1732, quando due forti ragioni mossero l'abate di allora *Letizia*, troppo benemerito come dianzi dicemmo del suo Ordine, a trasportarlo nella sede dell'episcopio, l'umidità cioè per cui insensibilmente deperivano tanti preziosi monumenti, ed il cennato tremuoto del 1731, il quale aveva di molto danneggiato le sale che lo contenevano » (G. ZIGARELLI, *Viaggio storico-artistico al reale santuario di Montevergine*, 2.a ed., Napoli 1860, p. 19. Riguardo a questo testo lo stesso Zigarelli nell'*Errata-Corrige* a p. 500 ci tiene a rettificare la data 1732 in quella del 1717, e il nome dell'ab. Letizia con quello del *Gallucci*. Con questa rettifica egli elimina l'anacronismo di far apparire il Letizia abate generale nel 1732, quando effettivamente era abate generale D. Ramiro Girardi; ma, senza avvedersene, lascia un'altra contraddizione, quando fa dipendere quel trasloco del 1717 dal terremoto che dice avvenuto nel 1731. Su quest'ultimo avvenimento, unicamente come questione secondaria nel nostro caso, facciamo una ulteriore rettifica, dicendo che esso non ebbe luogo nel 1731, ma il 29 novembre 1732 (cf. *Necrologio Verginiano dall'anno 1725*, f.

Dietro lo Zigarelli si è sempre ripetuta la stessa notizia, facendo perciò risalire ai primi decenni del sec. XVIII il trasporto dell'archivio dalla sede di Montevergine, di cui abbiamo potuto seguire la descrizione in Mastrullo, a quella di Loreto (2). E noi stessi ci siamo fatti eco di tale notizia (3). Ora invece, trattando espressamente la questione, dobbiamo rettificare questa data, rimettendo ogni cosa nella piena luce della storia.

Nel 1714 - 1716 l'archivio è certamente ancora a Montevergine, perchè il Giannuzzi nel presentare i suoi *Registri* dice esplicitamente che il materiale contenuto in quei suoi due volumi si trovava « nell'antichissimo e insigne archivio del sacro e reale archicenobio di Montevergine Maggiore » (4).

Nel 1733 D. Angelo M. Mancini pubblicava l'opera postuma del confratello Mons. Paolino Sandulli e anche a questo tempo risulta chiaro che l'archivio si trova ancora al santuario. Si parla, infatti, dei casi tristi capitati nel corso dei secoli al nostro archivio « sul monte »: le alienazioni e sottrazioni al tempo della commenda, il terremoto del marzo 1701 che lo fece miseramente crollare, sicchè giacque sotto le « gravose ruine » (5), ecc., per concludere:

22, ms. nell'archivio di Montevergine; *Necrologium Virginianum*, Cod. 18 dell'Arch. di Montevergine, f. 103; *Il terremoto del 1732 nella Irpinia e nel Beneventano in una « Relazione » del 10 dicembre di quell'anno*, riportata in *Samnium*, XXIX, n. 4 (ottobre-dicembre 1956) p. 229.

(2) Cf. *L'archivio di Montevergine*, in *Il Santuario di Montevergine. Bollettino*, a. VII, 1926-1927, p. 82; *Brevi cenni dell'edilizia e dei Monumenti di Montevergine*, loc. cit., a. XIV, 1935-1936, p. 68.

(3) Cf. *Regesto* cit., vol. I, p. 6.

(4) « In pervetusto ac insigni Archivio Sacri et Regalis Archicoenobii Montis Virginis Maioris », così nel frontespizio dei due voll. mss.

(5) « anche a simili malincontri videsi pur'esso soggetto il nostro Archivio sul monte: anzi maggiori li avvennero gl'infortuni: o sia quando di sue molte scritte ebbe a vederne l'alienazione sotto

« Nulladimanco rimesso poi nuovamente in piedi il solo numero degli avanzati pergamene non giunge a meno, che a cinque mila, ed ottocento, senza notar gli esemplari, ed altri non pochi manuscritti: siccome chiaramente raccogliasi dal suo nuovo Registro ordinato, e disposto poch'anni sono » (6).

Lo stesso P. Cangiano, nella già più volte citata *Prefazione* al suo Indice « cronologico » — come egli lo chiama —, in data 26 dicembre 1750 ci fa capire abbastanza chiaramente che anche a quell'epoca si trattava sempre dell'archivio situato sulla montagna (7).

E dopo che il Cangiano ebbe portato a termine il nuovo ordinamento, i 140 volumi che ne risultarono ritornarono sollecitamente al santuario, nell'antica sede. A convincerci pienamente di quanto stiamo ricavando da queste varie testimonianze, troviamo un *Inventario di quanto si contiene in questo celebre Archivio di Monte Vergine Maggiore*, purtroppo senza data, ma redatto certamente tra gli anni 1751-

la commenda della Regia Casa della Nunziata di Napoli: o sia quando abbattuto a terra si compianse per lo tremuoto di Marzo del 1701; sicchè dissipato, e franto gemè sotto le gravose ruine » (P. SANDULLI, *Apologia*, Napoli 1733, p. 234).

(6) *Loc. cit.*, p. 235.

(7) « Mancava, vaglia il vero, a codesta vostra benintesa general Residenza, sì desiderabile lavoro, e rincreaseva altamente a tutti vederlo ritardato, ed impedito... si riducevano in tanti volumi, per poterli poi con simmetria dovuta ad un Archivio sì celebre, situare nelle loro scansie, così ben lavorate » (C. CANGIANO, *Prefazione* cit.). Si ricordi che gli attuali armadi di Loreto furono eseguiti da fra Mariano da Castellammare di Stabia dopo il 1750, perchè costui, nato verso il 1723, fece la professione monastica a Montevergine il 19 settembre 1756 (Reg. Prof. Sol., V, 59), e morì il 20 settembre 1798 (Necrologio Verginiano, f. 87), all'età di circa 75 anni. Perciò le « scansie » di cui parla il Cangiano, non sono gli armadi di Loreto, ma quelle che costituivano i mobili dell'archivio in Montevergine.

1761. In esso troviamo innanzi tutto i « Volumi 141 (8) di scritture diverse con la distinzione de Paesi e materie di cui trattano, giusta l'indice dell'Indice generale contenuto nel primo tomo di detto Indice generale ». Qui si tratta, evidentemente, dell'ordinamento in volumi redatto nel 1750 dal Cangiano; e perciò, quando i volumi furono pronti, vennero riportati a Montevergine e sistemati nell'antica sede dell'archivio.

Il merito di aver trasportato l'archivio da Montevergine a Loreto si deve all'abate Letizia, da noi già ricordato. Egli aveva preso sommamente a cuore l'erezione e il compimento del palazzo abbaziale di Loreto e in questo aveva costituito un bell'ambiente perchè servisse appositamente per archivio. Ora il giorno stesso in cui veniva eletto per la seconda volta abate generale di tutta la congregazione verginiana, il 27 aprile 1760, presentava ai Padri Capitolari, raccolti per il Capitolo generale, il progetto dell'erezione dell'archivio di Loreto in archivio generale della congregazione. Nel presentare questo progetto all'eletta assemblea, l'abate Letizia esordiva col dire che il vantaggio di ogni monastero consiste e dipende dalla fedele e sicura conservazione delle scritture e degli altri documenti autentici appartenenti allo stesso. Per tal motivo, sia dai sommi pontefici come dalle nostre Costituzioni veniva prescritta l'erezione degli archivi particolari delle singole case e la formazione delle indispensabili Platee.

Una tale prescrizione all'inizio si era osservata scrupolosamente da tutti, come ne facevano fede le Platee e gli inventari che si trovavano nei singoli monasteri con l'annotazione di tutte le scritture e dei pubblici strumenti che si riferivano ad essi. Purtroppo l'esperienza presente faceva

(8) Qui si parla di 141 volumi; noi invece, parlando dell'ordinamento del Cangiano abbiamo sempre posto la cifra di 140 volumi, perchè il vol. 141 del Cangiano è costituito dal cod. 18, comprendente fra l'altro il *Necrologium Virginianum*, e che ora più opportunamente fa parte del gruppo dei codici dell'abbazia.

constatare amaramente che in alcuni monasteri mancavano i principali strumenti, indispensabili per dimostrare i legittimi titoli di acquisto di molti beni.

Ora, ad evitare un tale gravissimo danno, egli proponeva all'approvazione del Capitolo generale che *in avvenire* per ogni contratto di vendita, permuta, enfiteusi, donazione, compra e simili, che venisse stipulato dai singoli monasteri, si dovessero estrarre due copie autentiche dello strumento originale, delle quali una dovesse conservarsi nell'archivio del proprio monastero insieme con l'originale, e l'altra inviare all'archivio generale di Loreto.

La ragione di questa disposizione era evidente: capitando per disavventura la perdita sia dell'originale che della copia autentica che si conservavano nei singoli priorati e abbazie dipendenti, come era avvenuto tante volte — faceva amaramente osservare l'ab. Letizia —, in tal caso sarebbe almeno rimasta a far piena fede la copia autentica conservata nell'archivio di Loreto, che non soggiaceva così facilmente a quegli stessi pericoli ai quali erano soggetti gli archivi particolari dei nostri monasteri.

La proposta, così ben motivata e di una utilità tanto evidente, non poteva non incontrare la piena approvazione dei Padri, i quali all'unanimità manifestarono il loro *Placet*. E affinchè questa loro volontà fosse risultata più efficace, stabilirono che contro i trasgressori si fosse proceduto con pene lasciate all'arbitrio del Definitorio.

Una sola restrizione credettero opportuna: il decreto doveva intendersi solamente per i contratti di vendita, compra, consegna di censi, enfiteusi e donazioni (9).

L'erezione dell'archivio di Loreto in archivio generale della congregazione, come suonava il deliberato capitolare, riguardava soltanto l'avvenire. Ma l'ab. Letizia mirava a veder subito riempita la bella sala nella sua nuova ed elegante residenza di Loreto; perciò accarezzò l'idea di traspor-

(9) Reg. Cap., vol. VI, f. 3.

tarvi tutto intero l'archivio di Montevergine. Senonchè severe disposizioni pontificie colpivano di scomunica chi avesse osato rimuovere quelle carte da quel luogo.

La difficoltà era grave, ma l'abate generale seppe superarla agevolmente. In un esposto presentato al sommo pontefice, innanzi tutto faceva notare che nell'archivio di Montevergine si conservavano moltissimi privilegi concessi all'abbazia e alla congregazione verginiana dai predecessori sommi pontefici, da principi e regnanti, come pure documenti e scritture autentiche riguardanti non solo la congregazione, ma anche i sudditi per ragione della giurisdizione spirituale e temporale dell'abate generale. Quindi osservava che, nonostante ogni cura da parte dei suoi predecessori e da parte sua per la diligente custodia, conservazione e manutenzione dei documenti, pure, data l'antichità dei documenti medesimi e l'inclemenza del clima dell'alta montagna, in cui si trovava il monastero, per lunghi mesi coperto di uno spesso strato di neve, si correva il fondato rischio della perdita di quelle scritture. Perciò si domandava la facoltà di poter rimuovere l'archivio di Montevergine e trasferirlo nel palazzo abbaziale di Loreto, costituito ormai residenza degli abati generali, come Ordinari e signori temporali, e sede della loro Curia.

Il papa Clemente XIII riconosce valide le ragioni apportate e con breve del 3 luglio 1761 concede l'autorizzazione apostolica per il trasporto a Loreto, derogando espressamente alla pena di scomunica che incombeva su coloro che avessero rimosso scritture e documenti dell'archivio di Montevergine dalla sua sede al santuario; rimaneva però ferma la proibizione di estrarre libri, scritture e documenti.

Con lo stesso breve apostolico Clemente XIII dava facoltà all'attuale abate generale e ai suoi successori di scegliere un monaco della congregazione, idoneo all'ufficio, e nominarlo archivista, perchè potesse trascrivere le scritture e i documenti ed estrarne copia sia per la comodità e l'uso della congregazione sia per le altre persone; e, in caso che quest'archivista dovesse assentarsi dal monastero, poterlo sostituire con un altro monaco. Inoltre stabiliva che a qua-

lunque scrittura, estratta dall'archivio di Loreto di Montevergine e sottoscritta dall'archivista e contrassegnata col sigillo della congregazione, si dovesse prestare, in giudizio e fuori, al tutto la stessa fede come se si trattasse di scritture sottoscritte da un pubblico e approvato notaio, perchè col presente breve l'archivista del monastero, durante il suo ufficio, veniva deputato in *Notaio apostolico* (10).

Fu così che nell'estate del 1761, sotto il secondo generalato dell'abate Letizia (1760 - 1763), si ebbe l'auspicato trasporto dell'archivio da Montevergine alla nuova e degna sede nel palazzo abbaziale di Loreto.

Ma se la prima parte del breve pontificio poteva avere immediata esecuzione, non così la seconda, in cui si determinava la personalità giuridica dell'archivista di Montevergine e si elevava quell'ufficiale al livello di un notaio apostolico, e perciò si riconosceva alle scritture da lui sottoscritte il pieno valore a tutti gli effetti. Per valere presso le autorità civili, il breve pontificio aveva bisogno del regio *Exequatur*.

A Napoli regnava allora Ferdinando IV, e reggente ne era il ministro Bernardo Tanucci.

Dapprima non si riuscì ad ottenere il regio *Exequatur*, e perciò nel Registro dei Capitoli, dove fu riportato il breve pontificio, si dovette annotare: « Di questo Breve se ne può far uso per le scritture da mandarsi in Roma solamente, e non per quelle di Regno ». Si fu costretti a rifare la stesura del breve, usando espressioni gradite ai regalisti (11). E così

(10) Il breve è riportato nel *Reg. Cap.*, vol. VI, f. 12.

(11) *Reg.* 6288. La stesura del breve è riportata pure nel *Reg. Cap.*, vol. VI, f. 16v. A semplice titolo di esemplificazione, l'espressione iniziale, che nella prima stesura suonava: « in quo quam plurima documenta, scripturaeque authenticae... asservantur », fu cambiata nella seguente: « in quo quamplurima a Regibus Regni Neapolis iamdudum concessa, et a Romanis Pontificibus praedecessoribus nostris pluries confirmata privilegia, nec non documenta, scripturaeque authentica... asservantur ». Il regio *Exequatur* è in archivio, vol. VI, 311-313; è riportato pure in *Reg. Cap.*, vol. VI, f. 16v.

finalmente l'11 dicembre 1762, da Napoli fu spedito il regio *Exequatur*, e l'archivista di Montevergine poté usare liberamente di tutte le sue attribuzioni.

La difficoltà di ottenere il regio *Exequatur* al breve pontificio del 3 luglio 1761 ci fa comprendere chiaramente come le cose del regno di Napoli si trovassero allora in una posizione di accentuato allargamento dei poteri dello Stato negli affari puramente religiosi. I giuristi, venduti alla causa regia o accecati dai bagliori dell'illuminismo di Oltr'Alpe, nella seconda metà del secolo XVIII, dapprima cominciarono a richiedere che i benefici si conferissero solo ai nazionali, si restringesse il diritto di asilo e si eliminassero altri privilegi, di cui avevano goduto sino allora gli ecclesiastici, particolarmente quello del foro; si volle ancora che si modificassero le enfiteusi di beni ecclesiastici a tutto vantaggio dei coltivatori. Lo storico e giurista Pietro Giannone si era spinto ancora più avanti, chiedendo, fra l'altro, l'abolizione dell'inquisizione, la dichiarazione di invalidità delle scomuniche non riconosciute dall'autorità regia, la riserva da parte della stessa autorità civile della censura sui libri, una più stretta applicazione dell'*Exequatur* regio e, finalmente, l'estensione delle imposte a tutti i beni del clero, fatto inoltre divieto a questo di acquistarne altri (12).

Quando sul trono di Napoli, alla rinuncia di Carlo VII di Borbone, nel 1759 salì il figlio Ferdinando IV, il governo andò assumendo un carattere sempre più assolutistico nel clima creato del potente ministro Bernardo Tanucci.

In questo sfondo continuava la sua vita e il suo cammino il nostro archivio, ora situato nel nuovo arioso am-

(12) « Si calcolava allora che il clero possedesse direttamente o indirettamente i quattro quinti della ricchezza del regno: calcolo esagerato per intenti polemici, ma che valeva a far sentire la gravità del male. La stessa città di Napoli rischiava di diventare (così fu detto) tutta un monastero » (B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Bari 1925, pp. 183 sg.).

biente del palazzo abbaziale di Loreto, in una sala accogliente con gentili decorazioni allegoriche e soprattutto ornata di artistici armadi, eseguiti dall'abile mano di fra Mariano da Castellammare di Stabia.

Da un inventario del tempo sappiamo accuratamente quel che conteneva l'archivio di Montevergine al momento di essere trasportato a Loreto. Si trattava innanzi tutto dei 140 volumi ordinati dal Cangiano, del *Necrologium Virginianum* (col N. 141) e dei due registri del Giannuzzi (num. 142 - 143), insieme con altre carte e documenti non meglio specificati, che si erano trovate tra le scritture della Curia dopo l'ordinamento del 1750. Venivano quindi le opere dei nostri storici verginiani Giordano, Verace-Costo, De Masellis, Mastrullo, il *Supplemento* ms. del De Lucii, un altro breve ms. anonimo e i quattro volumi dell'indice-repertorio del Cangiano. L'inventario passa quindi ad elencare gli atti civili e criminali dei singoli paesi della diocesi, come pure gli atti matrimoniali, i requisiti agli ordini e il registro degli Ordinati di tutta la diocesi, le collazioni dei benefici e la fondazione delle cappellanie in diocesi, gli assenti impartiti dalla curia diocesana e le scomuniche lanciate, come pure gli obblighi fatti di rivelazione di beni o impedimenti agli atti giuridici dei diocesani.

Vi troviamo inoltre parecchi altri volumi e registri, di cui avremo da occuparci in particolare in seguito.

La sala preparata per l'archivio a Loreto fu in breve occupata da quest'imponente materiale disceso da Montevergine, a cui si aggiunse altro materiale documentario che si conservava nel vecchio Loreto (13), purtroppo anche es-

(13) Con l'espressione di « vecchio Loreto », ci riferiamo a quell'antico fabbricato più vicino a Mercogliano che il monastero possedeva e che fu gravemente danneggiato dal terremoto del 29 novembre 1732. Quando fu eretto il nuovo edificio, che conservò il nome del precedente, il primo fu completamente smantellato cosicchè oggi se ne può conoscere accuratamente la forma e l'ubicazione solo dalle antiche stampe.

so decimato dal terremoto del 29 novembre 1732 (14). Il benemerito archivista D. Bernardino Izzi aggiornò la parte monastica quanto agli incrementi ricevuti dopo il 1750 e sistemò con ordine accurato e integrale la parte diocesana.

In questo modo l'archivio di Montevergine, trasportato a Loreto, si presentava come in veste nuova, rivestito di luce e di colore, negli svolazzi e nelle gaie attrattive di un Settecento, moderato dall'ambiente monastico, che però non disdegnava di accoppiare alla serietà degli ideali ascetici e alla rigidità degli studi quella serena elevazione che proveniva da un'arte di forme e di modi gentili.

Ma non vogliamo terminare questa parte senza un'ultima determinazione e chiarificazione.

Chi entra anche oggi (15) nella vecchia sala dell'archivio rimane subito attratto da una grande lapide in marmo, elegantemente sagomata, dedicata all'ab. Letizia. In essa, dopo essersi ricordate le benemeritenze di quest'abate per la costruzione di Loreto, vi si aggiunge quella di aver curato, con spese non piccole, di riportare all'antico splendore e decoro l'archivio, celebre per antichità e a nessun altro secondo, rovinato nel terremoto del 1732 (16).

(14) «...pel Tremuoto del 1732, in cui cascò l'Archivio di Montevergine, assieme con tutta la Badial Casa di Loreto, e per tal motivo si dispersero vari MSS., e scritture, che si conservavano in esso...» (B. Izzi, *Traslazione di Reliquie*, Ms. dell'Arch. di Montevergine di ff. 4, composto verso il 1760.

(15) «DOM/Nicolao Mariae Laetitia Abbati Generali/qui/ad optima quaeque natus / pro antiqui sui Ordinis dignitate / posterorum commodo atque decori consulens / antiqua fatiscente terraemotu MDCCXXXII Lauretana domo / ac saniori proinde consilio solo aequata / hasce aedes iamdiu inchoatas neque dein ad tecta circumquaque porrectas / omni qua opus cultu consummavit / quique / tabularium / antiquitate clarum nullique secundum / ab ipsis terrae motus ruinis vigili diligentia adservatum / pristinae fidei atque splendori suo / operosissimo plane studio / sumptuque non parvo restituendum curavit / monachi Montis Virginis grati animi / monumentum P. P. / A. D. MDCCL.

La lapide reca la data del 1750. Da quanto abbiamo esposto più sopra risulta chiaro che essa non si riferisce all'archivio che si conservava a Montevergine, e che solo nel 1761 venne a occupare questa sala, ma a quello diocesano che si conservava nel vecchio Loreto e che, appena terminato il nuovo Loreto, fu sollecitamente sistemato in questo decoroso ambiente. Solo così la lapide continua a conservare tutta la verità che essa esprime ed evita di presentarci dati anacronistici assolutamente inconciliabili coi documenti da noi riferiti.

IV. L'ARCHIVIO DI MONTEVERGINE SIN VERSO LA META' DEL SEC. XIX

La congregazione verginiana, dati i tempi difficili che si attraversavano, ci tenne a farsi dichiarare di patronato regio, e questo le riuscì tanto più facile in quanto sin dalla metà del secolo precedente troviamo spesso il monastero decorato del titolo di sacro e « reale » (1). Naturalmente anche l'archivio seguì le sorti dell'abbazia nelle sue designazioni e nelle sue attribuzioni. Non possiamo qui indugiare nel presentare le gravi conseguenze che derivarono da questo patronato regio e gli inceppi continui e gravi che si frapponero in tutto l'andamento della vita monastica verginiana, dovuti appunto agli interventi, a volta spontanei a volta provocati, della corte regia e dei vari Ministeri della Real Casa.

Ma ormai tra la fine del '700 e gli inizi dell' '800 i più gravi turbamenti politici sconvolsero l'Europa e non lasciarono nella pace e nella tranquillità neppure il regno di Napoli. Il 23 gennaio 1799 si ebbe una prima occupazione francese e la costituzione della Repubblica Partenopea; cinque mesi dopo, il re Ferdinando IV veniva ristabilito sul trono. Senonchè il 13 febbraio 1806 il re subisce una seconda deposizione, e Giuseppe Napoleone Buonaparte prende possesso di Napoli, dapprima a nome e come luogotenente dell'impe-

(1) Cf. M. DE MASSELLIS, *Iconologia della Madre di Dio Maria Vergine*, Napoli 1654, il quale già nel titolo di quest'opera parla di « sacro e Real Monasterio di Monte Vergine »; ugualmente gli atti ufficiali dei Capitoli generali parlano di « sacro e Real Monastero di Montevergine », cf. per es. *Reg. Cap.*, III, f. 192v., per il 1665.

ratore Napoleone I, poi — 30 marzo 1806 — come re delle Due Sicilie. Ma già il 2 luglio 1808 rinuncia a questo regno per passare a quello più importante di Spagna.

Il 13 febbraio 1807 veniva decretata la soppressione degli Ordini religiosi nel regno di Napoli, e la congregazione verginiana vi fu naturalmente compresa. Ma, nello stesso giorno, Giuseppe Napoleone introduceva, per la prima volta nel regno di Napoli, il riconoscimento di vera e propria personalità giuridica — quanto all'organizzazione, alla funzionalità e al fine — agli archivi di Montecassino, Cava e Montevergine, con un testo che giova riportare integralmente.

Vi si legge:

« Gli archivi esistenti nelle badie di Montecassino, Cava e Montevergine vi saranno conservati ed accresciuti: la custodia è affidata a venticinque religiosi, i quali, sotto la guida d'un *direttore*, cureremo di classificare ed ordinare i *manoscritti* e far conoscere ciò, che possa interessare le arti, le scienze, e, particolarmente, la *storia* del regno, e perciò, essi, riceveranno un aumento di trenta ducati di pensione oltre duemila ducati all'anno per le spese straordinarie ».

Quindi con decreto del 12 maggio 1807 fu nominato primo direttore l'ex-abate generale D. Raimondo Morales, che rimaneva ancora Ordinario della diocesi *Nullius* di Montevergine, in quel momento non coinvolta nella soppressione degli Ordini religiosi. Contemporaneamente si ordinava il dissequestro del locale del santuario di Montevergine e dell'episcopio di Loreto. Il 9 luglio Francesco Beneventani, direttore dei demani, faceva al Morales la consegna formale di quanto si conteneva nei due locali di Montevergine e di Loreto; il giorno 13 il Morales saliva al santuario a prendere il possesso reale del monastero e di tutti i fabbricati annessi.

A tenore dell'art. 9 della legge del 13 febbraio 1807, oltre la pensione di 120 ducati accordata a tutti gli ex-religiosi benedettini secondo l'art. 3 di quella stessa legge, venivano

assegnati altri 30 ducati annui per ciascuno, e l'erogazione straordinaria di 2.000 ducati a disposizione del direttore per supplire alle spese straordinarie e al mantenimento delle due Case. Perciò per i venticinque individui dello Stabilimento di Montevergine, si dovevano consegnare 5.600 ducati, per i quali con decreto del 14 luglio 1807 venivano assegnati i corrispettivi redditi e censi.

Angelo Granito di Belmonte, parlando della rovina di tanti archivi al tempo della dominazione francese, osserva:

« Vennero soltanto risparmiati i tre archivi di Montecassino, della SS. Trinità di Cava, e di Montevergine, che per la loro celebrità arrestarono il furore de' novatori, che spacciavansi maestri di civiltà e rigeneratori dell'umana specie; ai quali non bastando l'animo di farne lo stesso governo degli altri decretarono che contemporaneamente fossero rimasti dove erano, sotto la custodia di pochi monaci, insino a che non venissero trasportati nel novello pubblico Archivio » (2).

Quando poi si ebbe il nuovo ristabilimento di Ferdinando IV, dal 2 giugno 1815 al 15 marzo 1821, la congregazione verginiana fu sollecitamente ristabilita, e nel concordato del 16 febbraio 1818 si fece esplicita menzione di essa (3).

Il re vide allora la necessità di creare il Grande Archivio del Regno in Napoli con la legge organica del 12 novembre 1818. In questa circostanza i tre archivi di Montecassino, Cava e Montevergine furono confermati alla custodia dei rispettivi monaci delle benemerite abbazie « per giusto rispetto e riconoscenza di aver eglino conservati infino a' di no-

(2) A. GRANITO DI BELMONTE, *Legislazione positiva degli Archivi del Regno*, Napoli 1855, pp. 14 sg.

(3) « Che le quattro Abbazie di: Montecassino, La Cava, Montevergine, S. Nicolò di Bari e l'Arcipretura di Altamura saranno conservate » (Memorandum all'art. 3, n. 4).

stri così preziosi depositi; ma dichiarandoli sezioni del Grande Archivio del Regno e ponendoli sotto la vigilanza del Soprintendente Generale, a fine di maggiormente assicurarne il possesso alla nostra patria, dappoichè nei passati tempi infinite ricchezze ne erano state tolte, massime nel tempo degli Abbati Commendatarii, e per modo che un gran numero di codici preziosissimi che al dì d'oggi adornano la biblioteca Vaticana, facevano parte dell'Archivio Cassinese, donde sono stati sottratti » (4).

Così in questa legge organica del 1818 leggiamo:

« Vi sarà un Grande Archivio in Napoli, ed un Archivio in ciascuna provincia de' nostri domini al di qua del Faro. Saranno egualmente conservati negli attuali locali gli Archivi della Cava, di Montecassino e di Montevergine » (5).

E nel Titolo II, trattandosi delle attribuzioni del soprintendente generale, si stabilisce:

« Il Soprintendente Generale sopravveglierà all'esatta esecuzione delle disposizioni contenute nella presente legge e ne' regolamenti annessi, per la organizzazione del Grande Archivio, per la formazione degli Archivi provinciali e per la riordinazione degli Archivi della Cava, di Montecassino, e di Montevergine » (6).

Anzi vi è un titolo particolare per i tre archivi benedettini:

« Titolo V. *Archivi della Cava, Montecassino e Montevergine*. 32. Gli Archivi della Cava, di Montecassino e di Montevergine, non debbono ricevere nuove carte, ma sola-

(4) GRANITO, *op. cit.*, pp. 16 sg.

(5) Art. 2 (in GRANITO, *op. cit.*, p. 174).

(6) Art. 6, *loc. cit.*, p. 175.

mente ben conservare quelle che attualmente vi esistono. Qualora nella classificazione e nel registro delle medesime vi sia bisogno di rettifica, la stessa Commissione del Grande Archivio, di concerto col Soprintendente Generale, ne formerà il progetto che sarà presentato dal Ministro degli Affari Interni alla nostra approvazione.

I suddetti Archivi saranno considerati come sezioni del Grande Archivio di Napoli; ma i vice-Archivarii corrisponderanno direttamente col Soprintendente Generale e con la Commissione » (7).

Inoltre si applicava alle sezioni quanto nel regolamento veniva disposto per il Grande Archivio (n. 31). Ancora più importante il paragrafo seguente in cui si proibiva tassativamente l'estrazione di carte originali da quei tre grandi archivi, senza l'espresso ordine del Ministro degli Affari Interni (n. 34). Quindi si stabiliva che alla conservazione e al servizio di quegli archivi venissero addetti un vice-archivista e un serviente per ciascuno di essi (n. 35).

Non mancarono in seguito ulteriori determinazioni per l'uno o l'altro punto del regolamento. Così, con rescritto del 17 giugno 1820 il re dichiarava che la Soprintendenza Generale degli archivi avesse sugli archivi di Montecassino, Cava e Montevergine la stessa ingerenza che prendeva sugli altri archivi del Regno (8). Il 23 febbraio 1825 si prescrisse anche la forma dei sigilli che dovevano adoperarsi in questi archivi benedettini. I sigilli dovevano essere simili a quelli del Grande Archivio di Napoli; quello di Montevergine doveva recare l'iscrizione: *Reale Archivio di Montevergine*. La spesa per l'ordinazione e l'esecuzione gravava sulle imprevedute del Grande Archivio di Napoli (9).

(7) Art. 32, *loc. cit.*, p. 250.

(8) Doc. riportato in GRANITO, *op. cit.*, p. 251.

(9) Docc. riportati in GRANITO, *op. cit.*, pp. 252 sg.

Fin dall'inizio di questo nuovo stato di cose per l'archivio di Montevergine, si stabilì una nutrita corrispondenza con le autorità civili e specialmente con la Soprintendenza Generale degli archivi.

Appena a Montevergine si costituì quel gruppo di venticinque ex-religiosi con a capo D. Raimondo Morales, questi con lettera dell'11 ottobre 1807 nominava l'ab. Raffaele Aurisicchio prefetto di quegli individui dello Stabilimento deputati per la classificazione e l'ordinamento delle pergamene, dei diplomi e degli altri manoscritti dell'archivio, e soprattutto per la ricerca di tutte quelle notizie che potessero, a tenore dell'Art. 8 della legge del 13 febbraio dello stesso anno, riguardare le arti, le scienze e specialmente la storia del Regno.

L'Aurisicchio si affrettava a rispondere il 13 ottobre al Morales domandando ulteriori determinazioni in merito all'incombenza che gli affidava per poterla fedelmente eseguire a tempo opportuno:

« Nell' rendere ad V.S. Ill.ma e R.ma i miei rispettosi ringraziamenti per un tale disimpegno affidatomi, ho l'onore replicarle di manifestarmi quei numericamente individui ha destinati meco pel detto Archivio, onde io possa pregarli a ciò per ora si debbano occupare, e fintantocchè, avendo terminato il mio Servizio in questo locale dello Stabilimento di Montevergine, calarò costagiu, affinchè posso rappresentare alla M.S. sollecitamente la classificazione, e l'ordine di tuttociò, che si custodisce in codesto Archivio, se vi siano cose, che interessano le Arti, le Scienze, e la Storia del Regno » (10).

(10) Questo e gli altri docc. originali di cui non si danno altre indicazioni sono raccolti in una grande cartella dell'Arch. di Montevergine, riguardante l'incartamento sull'archivio, e disposta in ordine strettamente cronologico.

Ma quando con ministeriale del 21 febbraio 1810 il governo del re Gioacchino Murat sopprime anche la diocesi *Nullius* di Montevergine, aggregandone le parrocchie alle diocesi confinanti di Avellino e di Benevento, allora il direttore dello Stabilimento di Montevergine, Mons. Raimondo Morales, per protesta del sopruso patito, si ritirò a vita privata in Napoli (11), rendendo sempre più implicate e difficili le relazioni con le autorità civili e occasionando lungaggini nella corrispondenza con continue lamentele.

Solo se si tiene presente questa condizione di fatto e questo stato psicologico del Morales ci possiamo rendere conto di certi lunghi silenzi, a prima vista inspiegabili.

Così, l'11 gennaio 1811 da parte del Commissario generale degli archivi del Regno giungeva al direttore dell'archivio di Montevergine la richiesta del catalogo di questo archivio in questi termini:

« Sig.r Direttore. Coll'art. 8 della legge de' 13 Febbrajo 1807 foste tra le altre cose incaricato della direzione, conservazione e clasificazione delle carte dell'Archivio di pertinenza di cotesta soppressa Badia. La Commissione Generale sicura, che voi abbiate lodevolmente corrisposto alla fiducia, che il Governo ebbe in voi nell'affidarvi un sì geloso e pregevole incarico, per effetto dell'art. 9 del Real Decreto de' 3 Dicembre ultimo scorso ha deliberato, che vi compiacciate di rimetterle ben condizionato l'*indice*, o sia *inventario* di tutte le carte esistenti in detto Archivio il quale vi sarà immancabilmente dopo qualche giorno restituito. Questo indice, o inventario dovete diriggerlo all'indirizzo di S.E. il Ministro dell'Interno, dando sempre l'istessa direzione a tutte le vostre successive lettere, che potrete in avvenire inviare a questa Commissione Generale.

Signore io ho l'onore di prevenirvi 'n suo nome, ch'ella non trascurerà d'impetrarvi dalla Munificenza Sovrana un

(11) D. Raimondo Morales si era ritirato ad abitare a Monte Oliveto, in casa del Sig. D. Giovanni Battista Vecchione, in Napoli.

compenso proporzionato ai travagli da voi già eseguiti, ed allo zelo, ed intelligenza con cui vi compiacerete di disimpegnare i diversi incarichi, che la detta Commissione Generale sarà per darvi su 'l conto di cotesto Archivio. Sono con sentimento di distinta stima... ».

Dopo circa cinque mesi, il 31 maggio, Giacomo Mazas, intendente della provincia di Principato Ulteriore, scrive al Direttore dello Stabilimento di Montevergine:

« S.E. il Ministro dell'Interno domanda il catalogo in riassunto degli oggetti esistenti in cotesto Archivio, convalidato dalla firma dell'Archivista. Di più ha ordinato di trasmettergli l'elenco dei nomi, e Cognomi de' diversi Individui esistenti in cotesto Stabilimento, coll'indicazione della Patria, talenti, e cognizioni particolari ».

Non mancava di aggiungere alla fine della lettera una gentile ma pressante sollecitatoria:

« Compiacetevi dunque, Monsignore, di spedirmi al più presto detti notamenti, onde possa io rassegnarli al Ministro ».

La risposta si faceva attendere da parte del Morales, e il 17 giugno non era ancora giunta. Il Mazas avrebbe ancora atteso con pazienza, senonchè da parte del Ministero gli si ripetettero le premure,

« ...alle quali — egli confessava — non posso corrispondere pel vostro inadempimento. Compiacetevi, Monsignore, di spedirmele al momento, affinchè io non attrassi ulteriormente un dovere che mi si è imposto ».

La lettera del Mazas era stata inoltrata questa volta per mezzo del giudice di pace di Mercogliano. La risposta venne immediatamente, però non dal Morales, ma da un

suo rappresentante in Loreto, D. Benedetto Giustini. Questi, il giorno seguente, 18 giugno 1811, nell'inoltrargli la lettera dell'Intendente vi accludeva un suo biglietto personale per giustificare la necessità di aver dovuto aprire quella lettera, nonostante fosse stata inviata espressamente al direttore dello Stabilimento:

« In punto per mezzo del Giudice di pace di Mercogliano il Sig. Intendente vi dirige il qui annesso foglio, incaricandolo di subito farlo pervenire in Loreto; ed in vostra assenza, a chi fa le vostre veci, per essere cosa di somma sua premura (così si esprimeva). Uniti dunque tutti gli Individui si è aperto il foglio, e con comune rammarico si è letta la lagnanza del detto Sig. Intendente figlia del vostro silenzio ».

E qui il buon Padre Giustini non manca di fare le sue osservazioni, dati i tempi che allora correivano, quando c'era sempre da temere il peggio da un momento all'altro:

« Questo, e la rubrica tenuta dal ridetto Sig. Intendente per il ricapito del suddetto foglio, fa vedere come cerca cautelarsi a vostro danno, e per conseguenza per il nostro ancora, che entrambi dovrebbero dispiacervi ».

Quindi riassume la risposta data all'Intendente:

« Mi si è fatto rispondere a me come Procuratore al ridetto Sig. Intendente a chi ho partecipato che il primo suo foglio da noi subito per espresso vi si spedì, e che quella sera si aspettava da Napoli di nuovo rimandatovi a quell'oggetto, e che per maggior rispetto ai suoi ordini nel momento vi si avrebbe spedito altro espresso coll'indicato foglio, siccome fu, affinché avessivo ubbidito ai comandi del Ministro dell'Interno su quanto domanda esser riscontrato ».

Il biglietto si chiude con una raccomandazione, espressa nei modi più gentili e filiali, ma insieme dettata dal bene comune della piccola comunità:

« Vi prego tutti a non ripetere il vostro silenzio giacchè vedete qual pregiudizio ne risulta ».

E l'avviso, almeno questa volta, giovò. Seguì, infatti, immediatamente anche la risposta del Morales al Mazas in questi termini:

« Nel mentre ero assente dallo Stabilimento per motivi di salute, e specialmente per adempire ai soliti rimedi prescrittimi onde preservarmi dai periodici incomodi derivatimi dalla frattura della mia gamba, mi pervenne autorevole comando di V.E. segnato il giorno 31 Maggio. Vi avrei subito, e ciecamente dato esecuzione, se V.E. per inserirvi agli ordini di S.E. il Ministro dell'Interno non mi avesse richiesto un certificato degli oggetti sistemati nell'Archivio dello Stabilimento munito di firma dell'Archivista. Questa precisione mi pose nel dovere di richiedere dall'Archivista un tal certificato; e quindi con mio rammarico dovè scorrere qualche giorno di più per l'adempimento. Di fatti tosto che mi pervenne vi accoppiai l'altro certificato richiesto da me intorno agl'individui dello Stabilimento e li rassegnai a V.E. in seno di una mia officiosissima. Posto ciò rispondendo all'altra rispettabilissima di V.E. segnata il giorno 17 Giugno la prego di prendere in considerazione con la solita saviezza e penetrazione gl'innocenti e necessarij motivi del ritardo e di continuare a credermi ecc. ».

Alla sollecita risposta all'intendente venne allegato anche l'elenco di tutti gli individui che componevano lo Stabilimento di Montevergine con l'indicazione dei loro nomi, cognomi, patria, età (12). Mancava però per ciascuno in particolare l'indicazione richiesta dei « Talenti e cognizioni », ma si credette sufficiente questa nota generale:

« Tutti i soprannotati Individui sono ex-Religiosi della soppressa congregazione verginiana. E poicchè nella stessa per effetto delle sue costituzioni non s'insegnavano altre scienze che Rettorica, Filosofia, Teologia Scolastica, Dogmatica, Morale e Sacri canoni, perciò ciascuno di essi è fornito delle cognizioni relative a dette scienze che hanno pria apprese, e molti di essi di seguito insegnate da Lettori. Taluni poi coltivando il proprio spirito han procurato d'acquistare altre cognizioni nella storia e nelle belle lettere, quanto fare una decente figura nella società letteraria ».

Senonchè, per quest'ultimo punto al Ministero non si fu soddisfatti, e sei mesi dopo, il 7 dicembre 1811, il Mazas ritornando sull'argomento dell'elenco nominativo degli individui dello Stabilimento e delle qualifiche per ciascuno, faceva notare:

« Nell'elenco degli Individui esistenti in cotesto Stabilimento, che vi compiaceste trasmettermi dietro mia richiesta, fu mancata l'indicazione delle cognizioni, e talenti par-

(12) Si trattava dei seguenti individui: Raimondo Morales, Direttore dello Stabilimento, nativo di Pozzuoli, di anni 47; Isidoro Bevere, di Ariano di Puglia (ora Ariano Irpino), a. 70; Raffaele Aurisicchio, di Napoli, a. 61; Benedetto Canale, di Napoli, a. 64; Pasquale Bevere, di Ariano di Puglia, a. 62; Marino Fata, di Bisceglie, a. 62; Prospero Morales, di Pozzuoli, a. 56; Benedetto Giustini, di Napoli, a. 58; Guglielmo Giustini, di Napoli, a. 56; Luigi Valentini, di Foggia, a. 55; Tommaso di Fraja, di Pozzuoli, a. 55; Nicola di Fraja, di Pozzuoli, a. 52; Adelelmo di Fraja, di Pozzuoli, a. 39; Michele Scala, di Napoli, a. 41; Carlo Giordano, di Napoli, a. 49; Ferdinando Giordano, di Napoli, a. 47; Michele di Gennaro, di Napoli, a. 43; Raffaele di Gennaro di Napoli, a. 39; Raffaele de Cesare, di Napoli (così in questo doc., ma sappiamo che era nativo di Chieti), a. 48; Girolamo Bocchini, di Aversa, a. 57; Giuseppe Piccolo, di Maddaloni, a. 47; Luigi Matina, di Napoli; a. 39 (in quel momento nella casa paterna per ragione di infermità).

ticolari di ciascheduno. Domandando S.E. il Ministro dell'Interno la conoscenza di queste notizie, vi prego a trasmettermi un nuovo elenco, con enunciare a fronte del nome di ogni soggetto le qualità rispettive. Io lo attendo dal vostro ordinario zelo colla massima sollecitudine per corrispondere alle premure Ministeriali ».

Il Morales, come sempre, si trova assente in Napoli, e D. Tommaso di Fraja così gliene dà comunicazione il 9 dicembre 1811:

« La gran premura fattaci da un Corriere della Posta a nome del Sig. e Intendente avendoci messo in orgoglio, abbiamo aperta la acchiusa, per veder se fusse cosa da occorrere al momento. Dal (la) dicitura di essa, si presuppone che V.E. in quella sua Relazione, per errore forse dello scribente, non vi soggiunse « che tutti li Individui dello Stabilimento sono Esreligiosi Verginiani e nella Congregazione altre facoltà non si dettavano ed insegnavano, che Rettorica, Filosofia, Teologia, e Sacri Canoni, delle quali Scienze ne furono Maestri nelle Scuole li due Beveri, Aurisicchio, Giordano, di Gennaro, e di Cesare, e tutti gl'altri ne sono bastantemente adorni per essere buoni Ecclesiastici ed utili Ministri dell'Altare ». Si regoli dunque V.E. giusta l'alti suoi lumi ».

Si accenna poi alle relazioni col Vicario Capitolare di Avellino e alle speranze deluse di una rapida soluzione:

« Si sperava a quest'ora, mediante il foco e calore del bravo Sessa, e la sua cooperazione, esser fuori del dubbio, riguardo al Vicario Capitolare di Avellino, ma niente abbiamo saputo ».

A questo punto non manca una punta amara nella chiusa della lettera:

« Intanto Ella se ne stà costà contenta, e noi quà fra colpi. Il vivere sospeso, è un malvivere, dunque o dèntro o fuori, acciò ognuno possa fissare la sua risoluzione ».

Dopo la vita dura del periodo della dominazione francese, si respirò aria più libera a Montevergine col ritorno dei Borboni sul trono di Napoli. Quando poi fu promulgata la legge organica che così direttamente riguardava anche l'archivio di Montevergine, possiamo bene immaginare la gioia e le speranze di coloro che avevano sostenuto il peso della custodia del Stabilimento durante gli anni precedenti.

Non ci meravigliamo perciò che già il 28 novembre 1818 D. Tommaso di Fraja, in una lettera a Giambattista Vecchione raccomandasse la sua propria candidatura a Vice-Archivario dell'archivio di Montevergine, a tenore del titolo V della stessa legge organica, in questi termini:

« L'Archivario di questo nostro Archivio, è stato sempre il Segretario Generale, o il Cancelliere della Curia: ora questi due officj, mercè le grazie di Monsignore, vengono cumulativamente esercitati da me, ed in conseguenza anche quello di Archivario. Perciò vengo a raccomandarmi a V.E. impegnarsi o presso il Ministero, o presso il Soprintendente Generale di detto Grande Archivio, o presso chiunque altro che dovesse nominare, in questo nostro Archivio il Vice Archivario, impegnarsi dico per la mia persona, per farmi ottenere e confirmare in tale impiego ».

Il Di Fraja vedeva bene la delicatezza di una tale autopresentazione, ma le ragioni che subito soggiungeva sono degne della più grande considerazione:

« Nè le sembri ardita tal mia premura; poichè se i Monaci ne' tempi barbari, difficili, ed oscuri, hanno saputo custodire il Sagro Deposito della Diplomazia, e della Storia Patria di ogni tempo: potranno essi ancora adesso, secondare le luminose mire del Nostro Sovrano, per tale ragguar-

devole istituzione. Ed oso dire quello disse il fù Marchese Vivenzio, che in tal materia, vale più un' occhio di Monaco, che cento occhj di tutti i' Secolari. Un tal deposito di antiche Scritture, la loro classificazione, ed il Registro, sono sudori e fatiche de' nostri Avi: sarebbe dunque cosa molto dura, vederle trasferire in aliena mano ».

A questo punto si mettono davanti i gravissimi inconvenienti che potrebbero derivare qualora s'introducesse un archivista secolare a reggere l'archivio di Montevergine:

« Sarebbe anche scandalosa cosa, il vedere qualche secolare (e forse con Moglie e Figli), abitare in una Comunità Religiosa. Questi ed altri inconvenienti, che ben possono immaginarsi da V.E., subito che voglia dar luogo alle sue estese vedute: la fanno sicuramente determinare, a mettere in opra il suo lungo braccio, e la sua energica facondia, a prò mio, e di questa nostra Adunanza, per la quale ha fatto sempre campeggiare la sua luminosa Protezione quale ora imploro efficacemente per me, e per questo luogo ».

Ma per la nomina dei primi archivisti e vice-archivisti non si aveva eccessiva fretta al Ministero. Solo il 12 aprile 1820 fu nominato il primo soprintendente generale nella persona di Giuseppe Ceva Grimaldi, marchese di Pietracatella (13); e questi il 21 giugno indirizzava la seguente lettera all'abate di Montevergine:

« Napoli 21 Giugno 1820. Sign.e. Essendosi per Sovrano ordine istallata la Soprintendenza Generale degli Archivi al di quà del Faro, ed avendo la legge del 12 novembre 1818 considerato l'antico e prezioso Archivio sito nel Monastero

(13) Di lui così parla il GRANITO (*op. cit.*, p. 17): « Già chiaro per la sua dottrina ed ingegno nella repubblica delle lettere, ma che più chiaro ancora diventò, allorchè in prosieguo venne promosso a Ministro degli Affari Interni, e quindi a Presidente del Consiglio ».

al quale ella degnamente presiede, come una sezione del Grande Archivio di Napoli, ed alla dipendenza della Soprintendenza istessa, io le dirigo le mie preghiere, onde farmi conoscere quale dei rispettabili suoi Religiosi eserciti in atto l'ufficio di Archivario, onde potermi mettere col medesimo nella corrispondenza, che la citata legge prescrive. Le sarei gratissimo se volesse altresì indicarmi lo stato attuale di questo Archivio, e suggerirmi colla nota sua saggezza quelle migliorazioni di cui sarebbe suscettibile. Vivo tanto più sicuro della sua gentile annuenza a queste mie preghiere, dacchè conosco l'ardente suo amore per le scienze e le lettere, antico retaggio dell'illustre Monistero di cui è capo ».

In questo modo si presentava per il Di Fraja l'occasione più propizia per fare di se stesso la più lusinghiera presentazione e candidatura. Egli stesso, infatti, che allora copriva ancora l'ufficio di segretario generale e cancelliere della Curia, e quindi di archivista, ha cura di trascrivere la lettera del soprintendente generale e di presentare al P. ab. Morales, in data 28 giugno 1820, un abbozzo per la risposta.

Riguardo all'archivista dice:

« Primo, passo alla sua intelligenza, che il P. Priore D. Tommaso di Fraja, actual Segretario Generale della mia Benedettina Congregazione occupa l'impiego di Archivario. Il medesimo venne anni addietro da me eletto a tale incarico e lo ha con tal zelo, e premura disimpegnato che ha meritato la conferma nel detto impiego dall'ultimo Capitolo Generale celebratosi in Loreto. Io non so abbastanza commendare la condotta regolare, i talenti, la morale, e l'abilità di questo degno Religioso, essendo egli particolarmente versato nella Diplomazia, e nelle lingue antiche, per cui lo stimo ben degno di essere dal Governo riconosciuto in qualità di Vice-Archivario col soldo giusta gli art. 35 e 55 di detta legge, essendo capace come tale rendere degli

utili servizj, per cui non lascio di raccomandarlo caldamente alla di lei bontà e protezione ».

Quanto ai progetti per mettere l'archivio in condizione di poter funzionare a sempre maggior utilità del pubblico, il Di Fraja non aveva nulla da presentare, perchè per lui, allo stato attuale, tutto andava benissimo e non c'era altro da aggiungere:

« Secondo, mi dò l'onore riferirle, che questo Archivio tanto nel Materiale, quanto nel Formale, al presente non ha bisogno di migliorazioni, anzi merita tutta l'ammirazione, in osservarsi il decentissimo locale che lo racchiude, gli Armadii che conservano i volumi e le Scritture, chiusi da portelloni di radice di Noce, e fregiati da ornamenti di legno gentilmente intagliati ed indorati. Tutti i volumi elegantemente legati in cartapeccora bianca, con iscrizioni a fronte di grandi, maestosi, e ben designati caratteri. Tutte le pergamene che ligate in essi si conservano di Privilegii e Diplomi Imperiali, Regii, e Baronali; Bolle Pontificie, concessioni, Permute, Testamenti, Capitoli Matrimoniali, e altre materie appartenenti alle Comuni, e alla Nostra Congregazione ecc. ecc. sono tutte ben conservate, ad eccezione di alcune, che nella formazione di questo Archivio si trovavano fin d'allora rose in qualche parte. Solo si possono alcune di esse, dire inintelligibili nella lettura, a causa de' caratteri di quei Tempi Gotici, semigotici, Barbari, e Semi-barbari. Il registro poi, per trovare una Scrittura è incomparabile; giacchè questo parte da due Tavole Alfabetiche, che indicano tutti quei Luoghi ai quali vi appartengono le Scritture, che in esso si conservano, talche ad un colpo d'occhio, si conosce il di lor contenuto, ond'è, che una Scrittura di più secoli dietro, si rinviene in un minuto di tempo. Oltre a questi Indici particolari sistenti a fronte di ogni Volume vi sono quattro Volumi ligati bizzarramente alla Francese, inciappati di ottone e marcati coll'Arma di M.V., i quali racchiudono l'Indice Generale di tutt'i Volumi.

Ciò posto mi sembra esser questo Archivio tanto ben conservato, disposto, e mantenuto da non aver per ora bisogno di migliorazioni ».

Dunque, a questo tempo e secondo le vedute del Di Fraja, tutto andava bene nell'Archivio di Montevergine, e l'ordinamento del Cangiano di settant'anni prima corrispondeva perfettamente alle necessità degli studiosi nè si vedevano deficienze e difetti in quel fondamentale lavoro.

Benchè questa minuta recasse la data del 28 giugno da Loreto (sostituito poi con « Napoli », in cui si trovava il Morales e al quale veniva inviata per esser fatta sua e spedita al soprintendente generale), il 1.º luglio non era ancora giunta alcuna risposta a Ceva Grimaldi, tanto che questi si vide obbligato a scrivere di nuovo all'abate di Montevergine per sollecitare la risposta in ordine ai due quesiti proposti, e che ora vengono brevemente ripetuti. Il soprintendente faceva notare che la risposta era tanto più urgente, in quanto mancava solo questa per poter presentare al Ministero dell'Interno un progetto di regolamento interno per gli archivi:

« Mancandomi il solo suo riscontro, e dovendo terminare il travaglio per presentare a S.E. il Ministro degli Affari Interni un progetto di regolamento interno, le rinnovo le premure, perchè si compiaccia di onorarmi de' suoi riscontri all'oggetto ».

Di qui si vede chiaramente che il filiale avviso, già fatto al Morales il 18 giugno 1811 dal verginiano D. Benedetto Giustini a nome di tutti i componenti del personale dell'allora Stabilimento di Montevergine, « a non ripetere il vostro silenzio giacchè vedete qual pregiudizio ne risulta », aveva cambiato poco o nulla nelle abitudini del prelado, che su questo punto — almeno in questo periodo e per l'argomento che qui c'interessa — lasciava non poco a desiderare. Molto si spiega per lo stato ancora tanto in-

sicuro nelle cose e per l'indecisione che proveniva all'abate generale nel trovarsi così spesso fuori dell'ambiente monastico per tanti affari ancora più vitali che lo tenevano impegnato.

Alla replica del soprintendente seguì questa volta la conveniente risposta.

Non fu trovata alcuna difficoltà per la proposta avanzata a favore del Di Fraja, e il 25 luglio 1820 Ceva Grimaldi notificava all'abate di Montevergine che tanto lui, come direttore interino dell'archivio, quanto l'archivista designato e gli altri impiegati — se ve ne fossero stati — dovevano prestare il giuramento richiesto dalle leggi dello Stato:

« Sua Eccellenza il Sig.r Segretario di Stato Ministro degli Affari Interni, in data del 22 corrente, mi prescrive che gl'impiegati di questo Archivio debbano prestare nelle mani dell'*Intendente della Provincia* il giuramento alla Costituzione proclamata giusta la formola definitivamente stabilita. Lo passo a sua intelligenza per la dovuta esecuzione, tanto per parte sua come Direttore interino dell'Archivio, quanto per l'Archivario, ed impiegati a detto Archivio ».

Il 5 agosto Raimondo Morales e Tommaso di Fraja si recavano in Avellino, dove prestavano il giuramento richiesto nelle mani del segretario generale Nicola Lucente, in assenza del signore intendente, e ricevevano l'assicurazione « che pel suo canale l'avrebbe rimesso a S.E. il Ministro degli Affari Interni ».

Qualche giorno dopo, il 9 agosto, il Ministro dell'Interno scriveva a Ceva Grimaldi, domandando se negli uffici di sua dipendenza vi erano stranieri in carica e, in caso affermativo, di indicargli i loro nomi e il grado che occupavano, « per applicare ai medesimi l'articolo corrispondente della Costituzione ». In esecuzione di questi comandi il soprintendente generale, in data 11 agosto, passava l'ordine all'abate di Montevergine, pregandolo istantemente a

dargli le opportune indicazioni per poter riscontrare sollecitamente il Ministro.

Il 14 agosto D. Tommaso di Fraja preparava la minuta per la risposta, notificando che all'archivio di Montevergine non vi erano altri impiegati all'infuori dello stesso abate in qualità di Direttore interino e del P. Tommaso di Fraja come archivista, ambedue nativi della città di Pozzuoli.

Cominciarono pure altre comunicazioni, da parte della Soprintendenza Generale, relative a visite, certe o probabili, dell'archivio e al modo come doversi comportare volta per volta. Così, il 1.º febbraio 1823, in occasione della visita alla capitale del Dr. Gaupp, « professore di diritto in Breslavia, uno dei più sapienti giureconsulti della Germania, avendo intrapreso una storia del Diritto Romano, e soprattutto del Codice Giustiniano », Ceva Grimaldi comunicava all'abate di Montevergine due ministeriali, datate il giorno 22 gennaio, per avvisarlo che, qualora quell'esimio dottore si fosse recato a visitare anche l'archivio di Montevergine, gli impiegati di questo si prestassero « alle ricerche che le verranno fatte dall'enunciato, procurando però di evitare che si trascrivano que' documenti che potessero essere lesivi alla Regalia ».

Quando poi il re, nel luglio 1823, volle intraprendere l'epurazione della fraseologia, portata nel regno durante la occupazione francese, Ceva Grimaldi, il 21 luglio 1823 si affrettava a comunicare la ministeriale del 19 dello stesso mese, nella quale diceva:

« S.M. ha mostrato sommo dispiacere, che si continui a far uso dai Reali Ministeri e Segreterie di Stato di frasi, voci, ed espressioni tolte ad imprestito dal Francese in tempo di rivoluzione, che son comparse da Noi sotto il dominio degli usurpatori di cotesto Regno, e che non sono state poscia mai riformate: infatti si continuano le parole *Nazionale per Reale, Stato per Re*, ed altre infinite non solo voci ma frasi, che sarebbe difficile riportare qui distintamente, ma che non possono sfuggire alla di lei osservazione ».

Di fronte a questo abuso di linguaggio, tanto deplorabile secondo le vedute del re, ecco prospettarsi delle gravi conseguenze :

« Volendo dunque la M.S. porre rimedio a questo non immaginario inconveniente, ha ordinato che per mezzo di V.E. si faccia conoscere ai varj Ministeri e Segreterie di Stato, che nei Decreti, nei Rescritti, nelle Ministeriali, in somma in tutti i lavori che si presentano alla firma di S.M., e dei Ministri, gli uffiziali capi di Ripartimento, e coloro, che ne fanno le veci badino a non impiegare le riferite frasi, ed espressioni, figlie della rivoluzione, e che mal si convengono al linguaggio del Governo di una Monarchia come la nostra, linguaggio che mai da noi si era impiegato prima dei rovesciamenti politici, e che servendo d'interprete alle massime perniciose, di cui si sono vedute le funeste conseguenze, contribuisce in qualche modo a mantenerle. E perchè questa Sovrana disposizione abbia esteso e pieno effetto, vuole S.M. che dessa venga comunicata dai Reali Ministeri, e Segreterie di Stato a tutte le loro dipendenze ».

Di qui, le rispettive disposizioni pratiche per togliere un tale abuso di linguaggio. Perciò il Ministro segretario di Stato degli Affari Interni ordinava alla Soprintendenza Generale:

« In esecuzione quindi di tali Sovrani voleri, ella ne darà comunicazione a chi convenga, e baderà attentamente da ora innanzi, che in tutti i lavori, decisioni, rapporti, stampe, e tutt'altro di pertinenza di cotesta Soprintendenza Generale si esegua esattamente quanto da S.M. si è prescritto sull'additato oggetto, con tenermi riscontrato dell'adempimento ».

Ecco perchè Ceva Grimaldi si era affrettato di ufficio a farne la girata all'abate Ordinario di Montevergine, per-

chè si compiacesse « di farne la partecipazione analoga all'Archivario di cotesto Archivio », e quindi tenerlo riscontrato dell'adempimento.

Il 3 agosto seguiva la breve risposta da parte del Morales al soprintendente generale Ceva Grimaldi che si era puntualmente eseguito quanto era stato ingiunto.

A un certo momento il soprintendente generale vide la necessità e importanza che anche i tre archivi di Cava, Montecassino e Montevergine, che la legge del 12 novembre 1818 considerava altrettante sezioni del Grande Archivio di Napoli, fossero forniti di un sigillo particolare, come abbiamo avuto già occasione di accennare. Espose la cosa al ministro segretario di Stato degli Affari interni, e questi, in data 26 febbraio 1825, gli comunicava:

« Avendo rassegnato a S. M. il di lei rapporto del 26 gennaio ultimo, in ordine alla costruzione de' suggelli per uso degli archivj di Cava, Montecassino e di Montevergine, la M.S. uniformandosi al parere della Consulta de' Reali Dominj al di qua del Faro nel Consiglio di Stato ordinario de' 23 del corrente mese si è degnata approvare la formazione de' suggelli in questione, simili a quello del G. Archivio di Napoli, surrogando alla parola Grande Archivio di Napoli, quello di Reale Archivio della Cava, Reale Archivio di Montevergine, Reale Archivio di Montecassino, facendone gravitare la spesa occorrente sulle imprevedute del G. Archivio ».

Ricevuta la reale autorizzazione, Ceva Grimaldi si affrettò a ordinare e a far eseguire questi sigilli. Un mese dopo, il 28 marzo, poteva spedirli, accompagnandoli con questa dichiarazione:

« In esecuzione di tale Reale determinazione mi affretto ad ispedirle il cennato suggello unitamento al modello dell'impressione del medesimo in una scatoletta, del quale Ella farà uso nell'estrazione, e copie delle carte esistenti in

cotesto Archivio: raccomandando al suo noto zelo, e vigilanza l'esecuzione degli ordini Sovrani, e la buona custodia, e conservazione delle scritture, che con tanto impegno il suo rispettabile Ordine ad onore della Storia Patria si è fatto sempre un pregio di gelosamente custodire ».

E' curioso! Ci volle quasi un mese perchè la precedente lettera giungesse a destinazione. L'ab. Morales, infatti, nel rispondere da Loreto il 28 aprile 1825, poteva scrivere:

« Non prima di quattro giorni fa mi è pervenuto il pregevolissimo di Lei foglio del dì 28 Marzo ultimo, per cui non prima di ora ho potuto adempiere al dovere di dirigerle questo mio riscontro, con cui l'assicuro di aver ricevuto il suggello, unitamente al modello dell'impressione del medesimo, del quale per effetto delle Reali Determinazioni dovrò far uso nell'estrazione, e copie delle Carte esistenti in questo Archivio ».

Naturalmente non mancavano le più premurose assicurazioni sulla buona custodia e conservazione delle scritture depositate nell'archivio,

« che da tanti secoli ha formato l'oggetto delle più diligenti premure del mio Ordine Verginiano, il quale se in mezzo alla barbarie de' tempi trascorsi ha saputo conservare un così bello ornamento, ed un deposito così prezioso, saprà maggiormente conservarlo ora, ed aumentare il suo lustro, corrispondendo in tal modo alla fiducia che S.M. (D.G.) si è compiaciuta di riporre nel mio Ordine istesso ».

Ma il servizio postale doveva funzionare davvero pesantemente in quel tempo, perchè con nostra sorpresa troviamo una lettera da Napoli, il 26 maggio 1825, sottoscritta dal soprintendente Ceva Grimaldi, in cui rifacendosi al-

la sua precedente del 28 (14) marzo, si lamentava di non aver ricevuto alcuna risposta in merito:

« Non avendo Ella finora accusato la ricezione dell'accennato suggello, nè tampoco del mio Ufficio all'oggetto, io prego la sua nota bontà compiacersi al più presto analogamente riscontrarmene ».

Naturalmente a questa comunicazione doveva far eco la più spiacente sorpresa da parte dell'abate Morales, il quale il 1.º giugno brevemente metteva a punto la corrispondenza svoltasi dal 28 marzo al presente.

Avvenuta la morte del re Francesco I, l'8 novembre 1830, e salito al trono il figlio Ferdinando II, la Soprintendenza Generale degli Archivi il 17 febbraio 1831 comunicava all'ab. di Montevergine l'invio di un nuovo sigillo, corrispondente a quelli di cui era prescritto l'uso uniforme in tutti gli Stabilimenti e amministrazioni del Regno. Nello stesso tempo si raccomandava di rinviare il vecchio sigillo nell'atto stesso di ricevere il nuovo. Il 28 febbraio 1831 l'ab. Morales accusava ricevuta di questo nuovo sigillo e comunicava di aver fedelmente rimesso il precedente, ricevuto nel 1825.

Ci sembra davvero che uno spirito folletto abbia voluto giocare attorno a questi sigilli, perchè, come vedremo tra poco, circa trentanni dopo ci sarà ancora un piccolo seguito in questa faccenda.

Da tutto ciò si vede bene come da parte delle autorità ci si tenesse a che tutto procedesse bene e funzionasse

(14) Nell'originale che si conserva nell'archivio di Montevergine, la lettera reca la data del 28 (ventotto) marzo; ora invece essa viene citata dallo stesso Ceva Grimaldi come recante la data del 26 marzo, e così farà pure l'ab. Morales nel suo riscontro successivo del 1.º giugno. Capiterà anche qualche altra volta questa inesattezza nella citazione della data di lettere precedenti provenienti dalla Soprintendenza Generale.

ordinatamente nell'archivio. In modo particolare il Ministero e la Real Segreteria di Stato degli Affari Interni ci teneva a che non si frapponessero ostacoli all'accesso degli studiosi a questi archivi. Perciò, approfittandosi di un inconveniente capitato presso l'archivio di Cava, giunse anche a Montevergine una lettera perchè si prendessero tutte le misure più opportune per non far ripetere l'inconveniente. I religiosi dell'abbazia di Cava si erano opposti al prof. Francesco Saverio Quaranta, ufficiale del Grande Archivio, che vi si era recato per ragioni di studio, impedendogli l'accesso e lo studio delle carte di quell'archivio. Di qui la grave ministeriale seguente:

« *Ministero e Real Segreteria di Stato degli Affari Interni.* Napoli 29 luglio 1829. Signore. Dal Consigliere Ministro di Stato, Ministro Segretario di Stato di Casa Reale mi è stato diretto il seguente reale rescritto: « Eccellenza,... E la M.S. tenendo presente che tanto l'Archivio della Cava che quelli di Montecassino e di Montevergine, benchè situati nel recinto de' rispettivi monisteri, pur tuttavia con la legge del 12 Novembre 1818 furono dichiarati sezioni del Grande Archivio, soggetti a' regolamenti del medesimo, sotto l'immediata dipendenza del Soprintendente Generale ed aperti al pubblico con la facoltà a ciascuno di poter osservare le carte che vi si conservano e chiederne copia, ha trovato la M.S. irregolare la condotta tenuta da que' Religiosi verso il Signor Quaranta; e quindi ha comandato che s'inculchi loro l'osservanza della citata legge, alla quale senza pretesto alcuno debbonsi uniformare, e che si diano gli ordini i più solleciti, onde niun altro ostacolo si frapponga ad esso Quaranta nell'eseguire l'incarico di sopra indicato. Nel Real Nome partecipo a V. E. questa Sovrana determinazione affinchè si serva restarne intesa per l'uso che convenga. Napoli 25 luglio 1829 ». Le partecipo questo reale rescritto per sua intelligenza ed uso di risulta avvertendola di aver diretto all'Abate di Cava gli ordini analoghi. *Il Ministro Segretario di Stato degli Affari*

Interni MARCHESE AMATI. — Al Sig. Soprintendente Generale degli Archivi ».

Il risveglio degli studi storici, intensificatosi dalla metà del sec. XIX, con una frequenza sempre maggiore di studiosi agli antichi archivi delle abbazie benedettine, fece vedere chiaramente la necessità di un aggiornamento dei lavori archivistici sul materiale documentario che si conservava a Montevergine. Se ne rese perfettamente conto il nuovo archivista dell'abbazia, Guglielmo de Cesare, successo a Tommaso di Fraja (morto il 20 marzo 1838). Con lui comincia un nuovo capitolo nella storia dell'archivio di Montevergine, e questo merita una trattazione più diffusa nelle pagine seguenti.

V. L'ARCHIVIO SINO ALLA FINE DEL GOVERNO DEI BORBONI

La vita monastica a Montevergine si andava faticosamente riprendendo dopo l'uragano della soppressione del 13 febbraio 1807 e la riapertura come casa religiosa dopo la sovrana determinazione del 27 settembre 1815. Il merito maggiore in quest'opera di ripresa di vita e di attività spetta all'ab. Raimondo Morales (morto il 28 marzo 1846). Ma nei primi decenni, nonostante l'archivio fosse stato dichiarato sezione del Grande Archivio di Stato di Napoli, i problemi più gravi e più urgenti, che tennero assorbita l'attività dell'abbazia, impedirono si desse una cura particolare e uno studio continuato delle pergamene e degli altri documenti del venerato deposito. Non ultima causa fu anche la poca preparazione in materia del buon Padre Tommaso di Fraja, che aveva coperto in quegli anni l'ufficio di archivista e che non era riuscito a penetrare al di là dell'ordine puramente esterno dell'archivio e delle prime notizie, più o meno precise, che potevano provenire dai registri esistenti. Oltre queste ragioni di formazione mentale del Di Fraja, non possiamo neppure omettere di accennare quell'altra tanto determinante della sua età avanzata che lo rendevano particolarmente inadatto ad un allargamento di visuale nel campo archivistico e storico (1).

Una rapida pittura dello stato in cui si trovava l'archi-

(1) Si ricordi che Tommaso di Fraja quando morì, il 20 marzo 1838, contava circa 82 anni, perchè in un elenco del 1811, di cui abbiamo avuto occasione di parlare, contava allora già 55 anni. Cf. pure *Necrologio Verginiano*, f. 107.

vio nel 1841 ce la dà il soprintendente Granito di Belmonte, che pure a giusto titolo possiamo considerare un sincero amico del monastero, animato da una costante buona volontà di mettere nella migliore luce le cose nostre e di valorizzare il più possibile le nostre ricchezze documentarie. Eppure egli in lettere private e in rapporti ufficiali non poté non rilevare che in una visita fatta all'archivio di Montevergine nel 1841, in forma privata, dovè constatare « gli scaffali che allora trovavansi sdruciti e meritevoli di riparazioni », molti atti sciolti e mal conservati, senza alcun ordinamento e classificazione. Così il Granito in una lettera all'abate generale di Montevergine spedita in data 30 agosto 1851. Non diversamente vi accennava lo stesso Granito in una relazione al Real Ministero dell'Interno, con queste precise parole:

« Non posso in tale occasione tralasciare di sottometterle, che avendo nel 1841 in qualità di persona privata visitato, oltre l'Archivio di Montecassino... anche quello di Montevergine, lo rinvenni in uno stato di gran lunga diverso dal presente, mercè l'immensa cura di quel benemerito P. Archivario D. Guglielmo de Cesare, nel far restaurare ed abbellire gli scaffali guasti e sdruciti dal tempo, nel far legare in volumi quegli atti sciolti e mal conservati, e nell'ordinare e classificare i medesimi » (2).

L'archivio prese impulso e vita nuova per l'attività che vi svolse il Padre D. Guglielmo De Cesare. Egli fin dal 1836 aveva cominciato ad occuparsi dell'archivio, in linea provvisoria, e come supplente; ma il 1.º agosto 1844 l'ab. generale Morales avanzò espressa domanda al Ministero per la sua definitiva nomina a Vice-Archivario nei termini della legge organica del 1818. I motivi che spingevano a perorare la candidatura del De Cesare erano così sintetizzati:

(2) GRANITO, *op. cit.*, p. 260.

« (nel De Cesare) si riuniscono tutte le qualità per potere lodevolmente adempiere a' doveri della carica anzidetta ».

Si era poi sicuri che una volta avutasi la definitiva nomina a vice-archivario, il De Cesare avrebbe ricevuto un forte incoraggiamento per proseguire gli importanti lavori che aveva tra le mani. Si faceva quindi il bene dell'archivio, che tanto doveva stare a cuore sia alla Soprintendenza Generale che al Ministero dell'Interno.

Si consideri che, nonostante fossero passati 26 anni dalla promulgazione della legge organica sugli archivi, nella quale si contemplava un « vice-archivario ed un servente » per ciascuno degli archivi di Montecassino, Cava e Montevergine, affin di provvedere debitamente alla conservazione e al servizio di quegli archivi, queste disposizioni erano rimaste lettera morta. Perciò durante quegli anni la conservazione e il servizio dell'Archivio di Montevergine erano stati affidati successivamente a diversi religiosi, e negli ultimi otto anni se ne era occupato il lettore D. Guglielmo De Cesare.

La relazione di Granito al Ministero poteva specificare, riguardo all'opera svolta dal De Cesare durante quegli anni:

« Nel corso di otto anni, da che il cennato de Cesare fu rivestito della carica anzidetta, egli ha recato un positivo miglioramento a questo archivio, particolarmente nell'ordine e disposizione delle carte, nella compilazione di un indice novello, e nelle copie e versioni di molte delle antiche pergamene. Oltracciò lo stesso P. De Cesare ha ora tra le mani degli'importanti lavori, che potrebbero tornare sommamente utili alla Storia Patria e alla rinomanza dell'Archivio suddetto. Trovandosi egli dunque ad esercitare attualmente la carica di vice-Archivario, ed avendo tanti titoli acquistati sulla stessa, ed essendo inoltre versatissimo nella Paleografia, di cui ha fatto uno studio regolare nella Capitale, io prego l'E.V. a volersi compiacere di farlo diffi-

nitivamente nominare da S.M. nella carica suddetta a termini del citato art. 48 della legge organica degli Archivi ».

La nomina venne e il P. De Cesare continuò ed intensificò la cura per l'archivio di Montevergine. Così, l'8 luglio 1851 lo stesso Granito, visitando ufficialmente come soprintendente generale l'archivio di Montevergine, ne riportava la migliore impressione. Il 30 agosto successivo (3), Granito così scriveva all'abate generale di Montevergine:

« In primo luogo non voglio omettere di replicarle in iscritto ciò che a voce manifestai al P. Archivario D. Guglielmo de Cesare, cioè il mio sommo compiacimento in vedere ridotto l'Archivio di cotesto Cenobio in uno stato di gran lunga diverso da quando circa dieci anni sono io venni a visitarlo. Gli scaffali che allora trovavansi sdruciti e meritevoli di riparazioni, veggonsi al presente restaurati e rifatti, e l'Archivio ordinato in guisa da far piacere all'occhio de' riguardanti ».

Non mancava poi di dare gli opportuni suggerimenti, perchè l'archivio si rendesse sempre più utile agli studiosi:

« In tale occasione — continuava — le indirizzo le mie preghiere intorno alla redazione de' nuovi inventarî, lavoro a cui si è già dato opera da cotesto P. Archivario; ed io le fo istanza che invece di farne l'invio delle copie in questa Soprintendenza Generale allora quando saranno di molto

(3) Di questo ritardo dall'8 luglio al 30 agosto, nello scrivere, il Granito si scusava in questo modo con l'abate: « Le molteplici occupazioni della mia carica accresciutesi in questi giorni non solo per lo numero degli affari, ma per la deficienza d'impiegati in cui si è trovato il Grande Archivio, a che ora mercè l'ultimo concorso si è sopperito, mi hanno impedito insino ad ora di poterle indirizzare mia lettera, dopo la visita da me fatta all'Archivio di cotesto suo monastero in assenza di Lei, a che presentemente adempio ».

inoltrate, le spedisca a misura che se ne sarà completata una parte. Questo le ripeto per la formazione ed invio delle copie dei diplomi che si stanno costà già interpretando e trascrivendo ».

Il soprintendente sottolineò l'importanza di certo materiale cartaceo che si trovava accatastato in una stanza di deposito, e perciò presentò le più calde esortazioni a riguardo, continuando:

« Quello poi che merita sollecito provvedimento e per cui io caldamente la interesso a prender cura sono una gran quantità di antichi Registri, Platee e carte bambagine che trovansi senza verun ordine ammonticchiate in scaffali rotti dentro una stanza di cotesto edificio di Loreto. Avendole sommariamente osservate ho conosciuto esser desse di grande importanza, ed io la prego di disporre che se ne formi un regolare catalogo, e che vengano incorporate all'Archivio di cotesto Cenobio, facendone consegna al prelodato P. Archivario ».

Gli stessi pensieri Granito esprimeva in un importante rapporto, che egli il 3 settembre inviava al Real Ministero, aggiungendovi altri particolari che non possiamo non sottolineare.

Innanzi tutto giustifica la sua visita di ufficio all'archivio di Montevergine:

« Signor Direttore, Giusta gli ordini di Lei, recatomi nel giorno 8 del passato mese di Luglio a visitare l'Archivio di Montevergine, sezione del Grande Archivio del Regno, mi fo un dovere di rapportare quanto mi è occorso di osservarvi, e proporle al tempo stesso quei miglioramenti e riforme, che sarebbe d'uopo praticarvisi, onde adempiere allo scopo della legge del 1818 che lascia a cura di questa Soprintendenza Generale i tre rinomati Archivi Benedettini

tanto intimamente allegati coll'interesse del Governo, de' particolari e della storia » (4).

Quindi istituisce un rapido ed efficace paragone tra la visita del 1841 e quella attuale compiutasi dieci anni dopo:

« Non posso in tale occasione tralasciare di sommetterle, che avendo nel 1841 in qualità di persona privata visitato oltre l'Archivio di Montecassino, come le ho rassegnato con l'altro mio rapporto degli 11 del p.p. Agosto, anche quello di Montevergine, lo rinvenni in uno stato di gran lunga diverso dal presente, mercè l'immensa cura di quel benemerito P. Archivario D. Guglielmo de Cesare, nel far restaurare ed abbellire gli scaffali guasti e sdruciti dal tempo, nel fare legare in volumi quegli atti sciolti e mal conservati, e nell'ordinare e clasificare i medesimi ».

Passa poi a descrivere brevemente la sala dell'archivio.

« Un armadio di oscura noce diviso in simmetrici scompartimenti chiusi da grandi sportelloni, che sono fregiati all'esterno di ben lavorate cornici, forma lo stiglio di questo Archivio, che occupa poco più della metà di una ben larga stanza, e che nell'insieme presenta tale bellezza da far pago lo sguardo di chi sappia ad un tempo valutare l'utilità e la decenza ».

Quindi presenta una breve rassegna degli ultimi lavori eseguiti:

« Quanto a' lavori eseguiti, con piacere le rassegnò, che trovansi già tutti i diplomi separati dalle altre carte,

(4) GRANITO, *op. cit.*, p. 260.

legati in volumi, e corredati di un riassunto, che vedesi attaccato al fianco della pergamena medesima. Tali diplomi sono già in massima parte interpretati e trascritti sopra un registro all'uopo destinato, ed io ho disposto che di essi se ne facessero copie, e si spedissero a questa Soprintendenza Generale. Lo stesso è stato fatto per le pergamene contenenti Bolle Pontificie, le quali per numero superano di molto quelle de' diplomi. Il rimanente degli atti legati tutti in volumi, e cifrati sul dorso con numero progressivo trovansi in bell'ordine disposti, e distinti per anni e per luoghi; condizione che li rende opportunissimi alle ricerche, non dico già di un Archivista, ma di qualunque men pratico osservatore. I nomi dei luoghi a cui si riferiscono tali atti si veggono notati in due tavole riposte in dorate cornici affisse alle pareti. Così fatte denominazioni locali disposte per ordine alfabetico guidano lo scrutatore ad un indice generale, nel quale trovasi quanto è sufficiente per conoscere se vi sia o pur no quell'atto, di cui chiedesi notizia ».

Parlando dei repertori del P. Cangiano, non può fare a meno di rilevare i difetti di quel lavoro eseguito cent'anni prima:

« Non mancano in fine gli antichi repertori contenuti in quattro volumi, ne' quali più diffusamente viene esposto quello che si accenna negl'indici e le copie di essi trovansi già rimesse in questa Soprintendenza Generale. Ma simili repertori essendo in gran parte incompleti ed erronei, nè corredati di dotte notizie a motivo della poca accuratezza e della niuna perizia nelle materie diplomatiche di chi li compilò, faceva sorgere la necessità di più esatti registri, ove le debite e sagge indicazioni fossero state fedelmente annotate ».

A sopperire alle deficienze del repertorio del Cangiano, Granito annunzia i nuovi lavori archivistici a cui ha già messo mano il P. De Cesare:

« Mancando dunque per quelle carte un lavoro utile ed importante per la diplomatica, il prelodato P. Archivario da gran tempo meditava nuove foggie d'inventarii e nuovi modelli, da servire al vantaggio della diplomatica e della storia, ed agevolare il rinvenimento delle carte. Egli quindi ha già dato principio a questi nuovi registri, i quali racchiudono in sé e la verità del contenuto in ciascuna pergamena, e le notizie riguardanti la cronologia, la numismatica ed altro, classificando e disponendo in pari tempo con ordine alfabetico e di epoca in apposite colonne quegli atti, in guisa tale che a colpo d'occhio subito si rinvenissero. Ho manifestato perciò le mie premure tanto a quel P. Archivario, che a Monsignor Abate, affinché si proseguisse con lacrità sì fatto lavoro, rimettendosene le copie a questa Soprantendenza Generale a proporzione che se ne fosse completata e trascritta una parte ».

A questo punto nella sua relazione il soprintendente mette in particolare rilievo il nuovo fondo archivistico da lui trovato in un deposito e che per la sua grande importanza merita una sollecita sistemazione con le cure e le provvidenze che fanno al caso :

« Discorsa così la parte materiale del cennato Archivio ed i diversi lavori in quello finora eseguiti, non debbo eziandio occultarle, che guidato dallo stesso P. Archivario in un'altra stanza dell'edifizio di Loreto, ebbi ad osservare varie carte bambagine e moltissimi volumi contenenti antichi registri e platee. Queste carte si trovano malauguratamente in scaffali rotti ed infraciditi, prive di ogni ordine ed abbandonate al deperimento; e ciò che è peggio non date in consegna al P. Archivario, il quale perciò non ha su di esse veruna ingerenza, né è nell'obbligo di doverne rispondere. Reputando quindi urgentissimo bisogno il sottrarre dalla confusione e dal marcimento così fatta scrittura ho istantemente officiato Monsignor Abate, perchè fossero senza indugio ordinate ed incorporate al predetto Archivio diploma-

tico, stante la relazione che per la più parte vi corre, ed anche per la capacità, del locale, che ad un tale ingrandimento agevolmente si presterebbe. Un solo Archivio comprenderebbe così tutti quegli atti, che presso quell'Ordinerattrovansi ».

Granito, scendendo poi all'esecuzione di restauri, avanza le sue proposte:

« Ma all'esecuzione di cotanto utile opera congiunger debesi la formazione degli scaffali, ove adagiare le antiche scritture; ed io nel proporle a tal oggetto il restauro di quei vecchi scaffali, ne quali veggonsi quelle attualmente riposte, credo conveniente ritenersi in tal costruzione la stessa forma ed ordine che trovansi già adottata pel formato Archivio, non solo per serbare la uniformità di struttura, ma eziandio per l'interesse che presentano le carte ».

Tutti questi progetti rimarrebbero in campo puramente speculativo se non si affrontasse anche la questione economica, date le strettezze finanziarie in cui versava l'abbazia, che da sola allora non poteva convenientemente sostenere le spese occorrenti. E Granito con chiarezza e competenza presenta il seguente preventivo:

« La spesa, che per tal lavoro si richiede, dovrebbe esser a carico del Real Governo, di cui il predetto Archivio è stato dichiarato proprietà. Ma non potendo aggravarsi di altri pesi lo stato discusso di questa Soprantendenza Generale e del Grande Archivio, e ponendo mente d'altra parte a quanto provvidamente è stato fatto per lo passato da quel P. Archivario, che con immensa utilità ed economia si è servito del risparmio del salario dell'amanuense, a fine di compiere que' restauri, che all'Archivio a lui affidato erano necessari (ed in questo ho potuto con gli stessi miei occhi convincermi di essersi da quel Monastero impiegata molto maggior somma di quella, che da questa Sopranten-

denza Generale negli scorsi anni si è sborsata) trovo così su questo stesso esempio ben facile il modo come sopporre al presente bisogno, e menare ad effetto la proposta indicata ».

Così, continuando a versare lo stipendio assegnato per l'amanuense, si potrebbe risolvere bene la questione economica:

« Prego quindi Lei, Sig. Direttore, di benignarsi per lo tratto avvenire autorizzare a disporre, che lo assegno dei ducati dodici mensili all'amanuense di Montevergine, giusta l'art. 28 dello stato discusso del corrente esercizio di questa Soprantendenza Generale e del Grande Archivio, potesse erogarsi non solamente per stipendio al detto amanuense, ma eziandio pe' necessari restauri così agli scaffali, come a' registri ed alle pergamene, che in essi si conservano. Tanto maggiormente le dico ciò, che con la lieve somma di 200 ducati all'incirca, a tenore della proposta fattami dallo stesso P. Archivario, potrebbero tutte le summentovate carte esser salvate dallo stato di deperimento in cui sono, e venire alloggiate convenientemente in quello Archivio ».

Ad un rapporto così preciso e così ricco di utili suggerimenti pratici, non poteva non rispondere un sincero e immediato plauso da parte del Ministero. E questo, di fatto, sette giorni dopo, in data 10 settembre 1851, a nome della Real Segreteria di Stato dell'Interno inviava una succosa ministeriale con la quale si lodava incondizionatamente l'opera di Granito e le benemerenzze che si andava acquistando sempre più coi suoi opportuni interventi negli archivi dello Stato:

« La notizia ch'Ella mi ha dato con l'uffizio de' 3 del presente mese in seguito della visita fatta all'Archivio di Montevergine, rifermano sempre più il pregio del suo me-

rito ed offrono una novella non dubbia pruova dello zelo e della diligenza, che Ella mette in opera per migliorare la condizione de' preziosi monumenti, che sono depositati presso gli Archivi de' Benedettini. Io le ne rendo molte grazie e fo plauso alla saggia disposizione ch'Ella ha emesso sopra luogo, perchè le varie carte ed i moltissimi volumi contenenti antichi registri e platee, ch'erano abbandonate al deperimento in una designata stanza di quell'edifizio, siano tosto ordinate e riposte insieme alle altre nel suddetto Archivio, che ne presenta la capacità. E quanto alla spesa che occorre per lo acquisto degli appositi scaffali, approvo il suo divisamento di prelevarsene lo ammontare dalle economie che possano cavarsi sul salario di quell'amanuense; a qual uopo l'autorizzo, come Ella propone, che per lo innanzi lo assegno de' ducati dodici mensili, giusta l'art. 28 del corrente esercizio dello stato discusso di costesta Soprantendenza Generale e del Grande Archivio, possa erogarsi non pure per stipendio al cennato amanuense, ma eziandio pe' necessari restauri agli scaffali, come ai registri ed alle pergamene che in esso si conservano ».

In 6 ottobre Granito con piacere comunicava all'abate di Montevergine questa approvazione ministeriale:

« Con piacere mi pregio passare alla di Lei conoscenza, che il Signor Direttore della Real Segreteria e Ministero dello Interno, Ramo Interno, in data del 10 Settembre ultimo mi ha estrinsecata la sua piena soddisfazione ed approvazione su di quanto gli avea proposto circa la tenuta ed impegno di cotesto Archivio, e specialmente che gli antichi registri e platee che trovansi in una stanza separata dall'Archivio venissero ordinate ed aggregate alle altre carte dello Archivio stesso in appositi scaffali, prendendosi la spesa da' ducati mensili nello stato discusso per lo amanuense.

In pari tempo le trasmetto con i mandati corrispondenti la polizza di ducati centoventinove e grana sessanta,

importo di due semestri del detto assegno a tutto giugno del corrente anno, raccomandando al troppo conosciuto zelo ed impegno di Lei, e del Padre Archivario, perchè quanto prima si facciano i necesarî restauri e supplemento per allogarvi le suddette carte, non che pe' registri e pergamene che trovansi in questo medesimo Archivio, cui dovranno rimanere incorporate ».

Nella minuta di risposta (*scrittura del De Cesare*), con data 17 novembre, leggiamo:

« Nel ringraziarla di tutto cuore dello zelo e della premura che prende per questo archivio, mi fo il dovere assicurarla che farò mettere subito mano all'ingrandimento dell'Archivio medesimo, onde possano quivi collocarsi tutte le altre scritture egualmente importanti, e che non facevano parte dell'Archivio ».

Questo lungo e importante carteggio riguardante la visita ufficiale di Granito all'archivio di Montevergine e le provvide conseguenze che ne derivarono ha toccato anche qualche punto che merita ulteriore dilucidazione.

Nell'ultima parte si è accennato alla questione economica e ad un mensile che veniva erogato all'amanuense. La legge organica del 1818, all'art. 35, aveva bensì stabilito che alla conservazione e al servizio dell'archivio di Montevergine (come per quelli di Montecassino e di Cava) venisse addetto un vice-archivista e un serviente, ma non si era assegnato alcun mensile per questi archivisti. Ora, considerando il bisogno che essi avevano necessariamente almeno di qualche amanuense, sia per la formazione dei cataloghi che per i diversi lavori diplomatici che si dovevano periodicamente eseguire in tali archivi, come pure per quei lavori che venissero ordinati dal Governo, nello stato discusso del Grande Archivio, sovranamente approvato per l'esercizio dell'anno 1842, fu assegnata per quei tre archivi benedettini la somma complessiva di 432 ducati annui per

lo stipendio dei rispettivi amanuensi, alla ragione di dodici ducati mensile per ognuno. In seguito questo provvedimento è stato conservato in tutti gli stati discussi consecutivi e disposto che fosse regolarmente continuato (5).

E come continuò dal 1842 in poi la sovvenzione per l'amanuense, così si fece anche più continua e nutrita la corrispondenza per tutti gli affari che avessero in qualche modo potuto interessare l'archivio. A volte erano semplici preavvisi per eventuali visite di illustri personaggi, che, dovendosi recare a Napoli, potevano estendere i loro itinerari sino ai tre rinomati archivi benedettini. Così siamo informati delle visite del signor Noël de Vergey, « francese di distinte cognizioni » (21 maggio 1842), del principe Joinville (30 giugno 1842), del principe Federico d'Assia (24 settembre 1842), del cav. Bardi, ciambellano del Granduca di Toscana (6 aprile 1843), del principe Leuchtemberg e della principessa sua consorte, figlia di S.M. l'imperatore delle Russie (gennaio 1843), del « duca di Aumale, figlio di S.M. il Re dei Francesi » (25 ottobre 1843), del principe ereditario del Wurtemberg, « proveniente da Roma nel più stretto incognito sotto il nome di Conte di Peck » (26 febbraio 1844), del « Granduca di Mecklembourg Schwerin serbando l'incognito di Conte di Schwerin » (27 marzo 1844), del principe Federico Carlo di Prussia (16 luglio 1844), del principe Errico dei Paesi Bassi (14 settembre 1844), del principe Alberto di Prussia (28 agosto 1845), delle « loro Altezze Serenissime il Principe e la Principessa di Oldemburgo » (29 ottobre 1845), di un'altra visita del principe di Joinville (14 agosto 1846), del principe Guglielmo Federico dei Paesi Bassi (31 agosto 1846), del principe ereditario di Baviera (7 dicembre 1846) ecc. A volte si trattava di richiesta di copie di documenti dell'archivio, come il 27 giugno 1843 in cui si domandavano copie infor-

(5) Cf. GRANITO, *op. cit.*, p. 252, nota 1. - Nella corrispondenza che si conserva in archivio è completa la serie delle polizze dal 1842 al 1860 con una larga documentazione epistolare relativa ad esse.

mi, per l'Avv. Pasquale Stanislao Mancini, del doc. di re Roberto del 28 giugno 1310, riguardante la donazione di 100 moggi di terreno a Montano d'Arezzo (6), del diploma di Guaimaro, principe di Salerno, con cui si donano al conte Grimoaldo, suo parente, alcune famiglie di ebrei (7), dell'ordine di Carlo II, re di Sicilia, del 1289, per la espulsione degli ebrei dal regno (8).

Non manca neppure qualche avviso per porre limiti ad una inconsiderata e prematura divulgazione di tesori letterari, come quando il 5 settembre 1842 si comunica:

« Ad oggetto di evitar gl'inconvenienti che forse potrebbero sorgere, quante volte le venisse richiesto di dar notizie, o di estrarre letterari documenti da cotesto Archivio, le manifesto che per regola generale sarà bene ch'Ella non permetta giammai sia a nazionali sia a stranieri, che si abbiano copie legali di atti di molta storica importanza, o d'interesse della Suprema Regalia, senza che preceda un regolare permesso... Copie informi poi di atti di qualsivoglia specie non se ne debbono rilasciare in niun caso ».

Altre volte, invece, si raccomandavano vivamente i personaggi e gli studiosi che si recavano all'archivio. Come per il sig. Noël de Vergey, che abbiamo ricordato più sopra, il 21 maggio 1842; analogo ordine venne dato il 13 marzo 1844 per le ricerche che stava eseguendo il « Sig.r Mas Lustrie », il quale andava perlustrando « i documenti relativi al commercio della nostra Penisola con gli Stati barbareschi del Medio Evo ». Così pure nel febbraio 1845 si raccomandava di accogliere con ogni « onorevolezza » il « Signor Huillard-Bréholles, distinto scrittore francese, che mi è stato raccomandato caldamente — scriveva Drucelles Laura

(6) Cf. *Regesto* cit., vol. IV, App., n. 44, pp. 438-440.

(7) Cf. Reg. 47.

(8) Reg. 2454.

Lopez all'ab. Morales — e che nei momenti in cui ho avuto la fortuna di trattare mi ha addimosttrato di quali personali pregi vada onorato»; contemporaneamente, il 3 febbraio 1845, veniva dal Ministero dell'Interno raccomandato lo stesso Huillard-Bréholles « ...a prender notizie riguardanti le cose di Federico II; la prego usar a tal letterato le cortesie e le agevolazioni proprie della sua gentilezza e secondo i regolamenti ».

Il 13 ottobre 1845 la raccomandazione riguardava il signor Scipione Volpicella, il quale « si recherà in cotesta Badia per alcune ricerche che intende fare ne' documenti aragonesi, che in cotesto Archivio si serbano ». Però, in quest'ultimo caso, si aveva cura di soggiungere: « Ella si compiacerà usargli le cortesie che son proprie di lei e che merita un sì colto giovane, solo pregandola che innanzi di rilasciargli alcuna copia, mi dia avviso della natura dei documenti richiesti ».

Talora sono premurose ricerche che si ordinano, come il 23 agosto 1843 quando, essendo stata aperta nella chiesa di Monreale in Sicilia l'urna contenente reliquie di S. Luigi, re di Francia, divenute informi, e dai Professori non si era potuto discernere se fra quegli avanzi ci fosse anche il cuore del Santo, si erano ordinate ricerche nell'Archivio Generale del Regno e in quelli di Cava, Montevergine e Montecassino, nella speranza di trovare qualche documento che avesse attestato che il cuore era stato riposto in quella chiesa di Monreale o spedito in S. Dionigi. L'ab. Morales rispondeva il 2 settembre 1843 di aver « fatto praticare le più minute investigazioni in questo Archivio: si son pure percorsi i moltissimi diplomi di Carlo d'Angiò germano del S. coronato Luigi, che qui in molte copie conservansi, ma niuna notizia si è rinvenuta sul sacro pegno del cuore dello stesso ».

Un'altra volta, il 13 ottobre 1844, era proprio il Ministero e la Real Segreteria di Stato degli Affari Interni che sollecitava notizie accurate « dei preziosi documenti che si conservano in quei tre antichi Archivi, così per ciò che si attiene alle scienze e alle lettere, che per ciò che spetta

alla storia e alle vicende governative del nostro paese.», allo scopo di doverne usare in una GUIDA di Napoli.

Il 2 settembre 1854 il soprintendente Granito di Belmonte pregava l'ab. di Montevergine di inviargli copia di tutto l'incartamento relativo ai sigilli:

« Non essendosi rinvenuto nel Segretariato di questa Soprintendenza il corrispondente incartamento, la prego esser compiacente di farmi pervenire al più presto copia di tutte le disposizioni relative a tale materia, che sicuramente devono conservarsi in cotesto Archivio ».

Subito dopo aggiungeva una seconda richiesta:

« La prego ancora farmi tenere eziandio copia delle prescrizioni riguardanti il modo di legalizzarsi le copie in carta da bollo che si estraggono da cotesto Archivio, e lo incasso dei diritti, giusta la tariffa annessa alla legge organica dei 12 Novembre 1818 ».

Mentre si attendeva la risposta, il soprintendente rinvenne le disposizioni riguardanti i sigilli; perciò in data 12 settembre, nel comunicare ciò all'abate di Montevergine, soggiungeva:

« restringo e rinnovo le mie premure a ciò che è relativo alla tassa ed incasso de' diritti. Mi attendo dette copie al più presto, giacchè sto mettendo a stampa la nostra legge organica con tutte le aggiunte e mutamenti posteriori, e sono arrivato precisamente al punto, dove le sopradette prescrizioni dovrebbero essere inserite, e perchè mi mancano, ho dovuto interrompere » (9).

(9) Granito si riferisce all'opera più volte citata della *Legislazione positiva*, che uscì sotto la data del 1855.

Il 20 settembre 1854 l'abate Gioacchino Cessari poteva comunicare:

« che i certificati finora estratti da questo Reale Archivio essendo la maggior parte abbisognati pel Monastero medesimo, e rare volte per gli estranei non vi è stato incasso de' dritti e si sono rilasciati gratis. Laddove si dovessero riscuotere de' dritti questi non sarebbero, che quelli fissati dalla legge organica di cui mi onoro acchiudergliene copia. Circa poi il modo che si pratica dall'Archivario nell'estrarli è che dopo aver certificato essere uniformi all'originale li munisca del suggello, e di sua firma, quindi col visto dell'ab. Generale Ordinario gli fa registrare come ogni altro atto pubblico ».

Molto più impegnativa fu un'altra lettera inviata dalla Soprintendenza Generale il 7 febbraio 1856. Vi si leggeva:

« Occorre a questa Soprintendenza Generale di conoscere quali documenti esistono in cotesto Archivio relativi al padronato di una Cappella, che si asserisce appartenere all'estinta famiglia della Leonessa. E' mestieri eziandio di conoscere nell'affermativa quali obblighi sia di Messe, sia di altro esistono a carico della detta famiglia verso di cotesto Monastero in ragione della detta Cappella. Io quindi la prego esser compiacente a favorirmi tali notizie, di che le sarò riconoscentissimo ».

Questa volta non si poteva rispondere a giro di posta. Si spiega perciò come solo il 29 marzo 1856 l'ab. Cessari poteva scrivere:

« Comincio col chiederle mille scuse se un po' tardi mi sono permesso di riscontrare il suo riverito foglio del 7 dello scorso mese. Ho fatto fare le più minute ricerche in questo Archivio per rinvenire il processo di fondazione della cappella esistente nel Santuario di Montevergine relativo

alla famiglia della Leonessa; imperciocchè ancor io ne aveva premorosa curiosità per le mille domande che me ne vengono continuamente fatte ».

L'esito, purtroppo, non fu corrispondente alle fatiche e alle aspettative:

« Ma debbo dirle con dispiacere, che le penose ricerche sono riuscite vane, e mi è forza credere, che questo processo come moltissimi altri furono presi dagli agenti del Demanio pubblico tra le immense carte di possidenze di questo Monastero, che nell'epoca della soppressione generale passarono in dominio di quella pubblica amministrazione ».

Dopo questa premessa, tutt'altro che lusinghiera, non si manca di dare quelle informazioni che si son potute raccogliere sulla famiglia Leonessa;

« Esiste poi in questo Archivio un' istromento ed un sommario, del quale mi onoro rimetterle copia. Dalla lettura di questo sommario Ella rileverà le messe che si celebravano ogni giorno in Montevergine per conto della famiglia della Leonessa nella loro Cappella particolare ».

Si tratta della notizia di uno strumento del not. Francesco Amenta, di Napoli, del 16 settembre 1651, col quale il procuratore del Sig. D. Fabio della Leonessa, nobile napoletano, Patriarca di Antiochia ed arcivescovo di Conza, in nome di questo dona al monastero di Montevergine 4.000 ducati in contanti, per mezzo de Banco dell'Annunziata di Napoli, con le seguenti condizioni: 3.800 ducati dovevano restar vincolati in quel Banco per potersi impiegare nella compra di beni, con obbligo di celebrare nel monastero di Montevergine tre messe al giorno nella cappella della sua famiglia, ogni mese una messa cantata nella Cappella della Madonna e una litania ogni giorno. Gli altri 200 ducati dovevano consegnarli liberamente al monastero, però con l'obbligo

di erogarli nella costruzione di un monumento di marmo, dove poi sarebbe stato sepolto il Patriarca. Insieme si faceva notare che già altri 200 ducati erano stati versati dallo stesso D. Fabio per quel sepolcro e consegnati al precedente abate generale (10).

L'archivio di Montevergine aveva trovato nel De Cesare un uomo dai vasti e arditi disegni, e che sapeva anche realizzarli quando circostanze di ordine superiore non frapponessero ostacoli insormontabili. Egli, come abbiamo accennato, aveva abbozzato un piano di lavori archivistici davvero imponente, che aveva meritato l'approvazione incondizionata da parte del soprintendente generale Granito di Belmonte.

Il De Cesare nel giustificare la necessità di questi lavori si esprimeva in questi termini:

« In Archivio esisteva solamente un Indice che presentava un sommario delle Scritture spesse volte inesatto, nel quale Indice bisognava rinvenire primieramente il nome del Paese a cui si riferivano le Scritture, e quindi leggerle tutte per rintracciare quella che si ricercava; il che importava una fatica di non poco tempo. Col nuovo lavoro si sono

(10) L'arcivesc. Fabio della Lionessa morì il 28 febbraio 1659 nella sua casa e fu sepolto provvisoriamente nella chiesa di S. Agostino in Resina il 3 marzo con licenza del Capitolo di Napoli, come si ricava da una copia del *Liber Defunctorum* f. 3v di quella chiesa, estratta il 29 ottobre 1698 dal parroco di S. Giovanni a Teduccio, D. Tommaso Corallo. In seguito fu trasportato a Montevergine nel sepolcro di Marmo, di cui abbiamo parlato, dove una lunga iscrizione enumera le sue benemeritenze e onorificenze di cui godette in vita. Nel *Necrologio Verginiano*, f. 101 bisv troviamo questa interessante notizia: « Il giorno 31 marzo del 1842 all'ore 14 e mezzo fu invento nella Cappella del Crocifisso il Corpo di Fabio della Leonessa, il quale avea ancora il baretto, ed il Collaro; ivi giace ove fu invento ». Attualmente è stato riposto nella cripta cimiteriale dell'abbazia.



formati un Indice Generale classificato per materie relative a ciascun Paese, un Indice Alfabetico de' Paesi colla indicazione corrispondente della pagina dell'Indice Generale; a ciascuna classe delle scritture contenute nel detto Indice Generale si fa corrispondere il Volume, e la pagina di un nuovo indice particolare. Per tal modo la ricerca delle Scritture può eseguirsi in un momento, poichè basta indicare il Paese per rinvenirlo immediatamente nell'Indice alfabetico. Questo vi rimena alla pagina corrispondente dell'Indice Generale, ivi si rinviene la classificazione delle materie, e questa à a fronte il Volume e la pagina dell'Indice Particolare, nel quale in diverse colonne sono segnate 1.o l'Epoche precise coll'aggiunta dell'era volgare, ove vi erano i soli nomi del Principe. 2.o. I nomi, e cognomi de' contraenti. 3.o Indicazione del prezzo e delle monete, onde agevolare le ricerche numismatiche. E 4.o un sommario esatto della scrittura. 5.o il Volume e la Pagina in cui esiste l'Originale della Scrittura che si ricerca. 6.o. Il Volume e la pagina in cui ritrovasi la copia, come con maggior chiarezza può rilevarsi dal presente prospetto nel quale si dà per modello la città di Benevento, e la ricerca delle sole scritture relative a compravendite. E' d'avvertirsi che le copie delle Pergamene, ad eccezione di poche, non si sono eseguite ancora, ed è questo un lavoro tra le mani e deve accompagnare quello dell'Indice particolare ».

Per le scritture private c'era un ordine di lavori; un altro, notevolmente diverso, sarebbe stato preparato per le bolle pontificie e i diplomi dei principi.

Per quel che si riferisce alle scritture private erano in programma tre Indici: uno *alfabetico*, uno *Generale*, uno *particolare*.

Il primo lavoro, comprendente l'*Indice alfabetico* dei paesi ai quali avevano rapporto le scritture dell'archivio, era già stato in qualche modo eseguito con l'Indice premesso al primo volume del suo Repertorio dal Cangiano e con la Tavola alfabetica in un quadro murale, eseguita sotto il lungo governo del Morales.

Il secondo lavoro, l'*Indice Generale*, classificato per materie relative a ciascun paese, avrebbe presentato il materiale archivistico relativo ad ogni paese in una tavola sinottica, sviluppata in due sezioni, *una* per quel che si riferiva al monastero e un'*altra* per i secolari (abbracciando sotto questa voce, come già aveva fatto il Cangiano, tutti i documenti che non interessavano direttamente il monastero e la congregazione di Montevergine). Quindi si davano per ordine alfabetico le indicazioni delle materie relative ai documenti contenuti in archivio, come: donazioni, inventari, legati (pii), permutate, possessi, rendite ecc., oppure affitti, concessioni, compra-vendite ecc.; e con rimando, per ciascuna voce, all'*Indice Particolare*, di cui s'indicava il volume e la pagina.

Il terzo lavoro, di gran lunga il più importante e impegnativo e che completava i due precedenti e avrebbe sostituito vantaggiosamente il Repertorio del Cangiano sarebbe stato costituito dall'*Indice Particolare*, contenente le epoche, i nomi e cognomi dei contraenti, le monete di cui si parla nel singolo documento, e un sunto di ciascuna scrittura. L'epoca era data da quella comune dell'era volgare e dalle indicazioni dei principi, come figuravano nel documento; delle scritture si indicava se si trattava di originale o di copia.

Ma, purtroppo il secondo e il terzo lavoro dovette rimanere poco più che nel semplice progetto, perchè a noi non è stato dato di rinvenire altro che il semplice foglio del *Prospetto* di questi Indici (11).

Il soprintendente Granito nella sua corrispondenza insistette continuamente per avere la parte del lavoro man mano che veniva redatta e spronava all'esecuzione di que-

(11) Ma pare che il De Cesare alluda a questi lavori quando, nella conferenza tenuta il 4 luglio (1861) all'Accademia di Religione Cattolica, diceva: «raccolsi in vasti e ragionati registri l'ampio tesoro delle diplomatiche dovizie». Cf. pure più giù, la nota 7 al cap. VI). Noi finora non siamo riusciti a rintracciare questi lavori.

sto sussidio che sarebbe stato di sommo vantaggio per gli studiosi. Così, il 14 maggio 1855, scrivendo all'ab. generale per comunicargli che in seguito al suo rapporto al Real Ministero dell'Interno, era stato disposto che l'assegno dei 12 ducati mensili per l'amanuense si fossero potuti erogare non solo come stipendio per costui, ma anche per i necessari restauri agli scaffali, ai registri e alle pergamene, non mancava di soggiungere:

« Io nel raccomandare di nuovo allo sperimentato zelo ed impegno di Lei e del Padre Archivario lo esatto e sollecito adempimento di tali prescrizioni, la prego di voler essere compiacente di farmi conoscere in che stato si trovano i mentovati lavori ».

Vi ritornava sopra in un'altra lettera del 19 luglio 1856, in cui si rifaceva esattamente alla lettera precedente del 14 maggio 1855, e perciò ricordava all'abate generale:

« ...la pregava tra l'altro a compiacersi farmi conoscere in che stato si trovano i lavori de' restauri agli scaffali, ed a' registri ed alle pergamene che si conservano in cotesto Archivio, a tenore della Ministeriale del Ministero del 10 Settembre 1851 ».

Non mancava di far notare che:

« non essendomi finora pervenuto alcun riscontro all'oggetto, mi prego rinnovarle le sopradette preghiere ».

Nella risposta che l'abate generale si affrettava a inviare, si assicurava il soprintendente che

« progrediscono i lavori de' restauri agli scaffali con alquanto lentezza per averci dovuto provvedere all'oggetto di moltissime tavole di noce, le quali, perchè tagliate di fresco non sono per ora atte ad un finito e perfetto lavoro.

In quanto ai registri e alle pergamene le dico che il tutto va regolare sì per l'amanuense che per il ligatore delle pergamene sciolte colle quali va formando a poco a poco degli appositi volumi ».

Quali fossero le relazioni tra Granito di Belmonte e il De Cesare lo vediamo ancor più chiaramente nella corrispondenza privata fra i due. Così, per citare solo qualche documento, in una lettera del 7 febbraio dello stesso 1856 Granito così scriveva al « Padre de Cesare Gentilissimo »:

« *Promissio boni viri est obligatio.* Io ho adempito a tutto verso di Voi, ma le copie dei diplomi di cotesto Archivio, e segnatamente di quelle dell'Imperatore Federico II non me le avete più mandate. Io vi sciolsi ancora la difficoltà che mi faceste su tale proposito in modo che rimaste pienamente soddisfatto, e mi prometteste di mandar subito le mentovate copie, le quali non sono più venute. Vi prego adunque di non farmele ulteriormente attendere, mentre, pronto sempre ai vostri comandi, credetemi costantemente... Vostro amico O.le Il Principe di Belmonte ».

E non sono solo affari riguardanti strettamente la materia archivistica. Non mancano, infatti, a volte accenni dall'una e dall'altra parte ad altre incombenze che servivano ottimamente a rinsaldare i vincoli della mutua amicizia. Così, in una lettera del 17 giugno 1856, Granito scriveva:

« Gentilissimo Sig. D. Guglielmo, Vi ricorderete che in occasione del mio passaggio per Loreto discorremmo di una certa cosa, la quale era dubbio se poteva riuscire. Fortunatamente mi è riuscito di averla, ed al presente sta in mia casa a vostra disposizione. Dovreste adunque avere la compiacenza di favorirmi, essendo necessario che io la consegnassi nelle vostre proprie mani. Comandatemi e credetemi sempre... Vostro Amico O.le Il Principe di Belmonte ».

Anche quando si trattava di argomenti più legati all'ufficio di soprintendente generale del Grande Archivio, Granito amava spesso trattarli nella veste della calda amicizia. In una lettera del 25 agosto 1856 così si esprimeva;

« P. de Cesare gentilissimo. Eccovi i manifesti, i quali sempre più raccomando alla vostra bontà ed amicizia per me. Subito che ci vedremo vi dirò tutto quello che l'altro giorno non potetti dirvi, che riguarda l'autore, così per la parte letteraria come per le sue ottime doti. Vi anticipo i ringraziamenti. Comandatemi e credetemi sempre... Vostro O.le Servo ed amico Il Principe di Belmonte ».

Quest'ultima lettera accennava alla réclame che si faceva per le opere di interesse del Grande Archivio o particolarmente raccomandate dal Ministero. In un'altra lettera precedente del 3 giugno 1846 il soprintendente generale raccomandava l'affissione di questi manifesti con queste pressanti espressioni:

« Mi fo un pregio inviarle i manifesti delle opere pubblicate in questo Grande Archivio, pregandola a volere colla sua solita gentilezza distribuirle alle persone, che ella crederà meglio da ciò, ed inoltre a compiacersi che uno di essi rimanga per sempre affisso alla porta dell'Archivio, ove possa essere veduto da tutti, e specialmente da' forestieri, che in folla concorrono a visitare cotesta celebrata Badia ».

Naturalmente delle opere dell'Archivio e di altre affini veniva inviata anche copia in omaggio al De Cesare. Così, appena fu pubblicata l'opera sulla *Legislazione positiva degli Archivi del Regno*, Granito con lettera del 14 maggio 1855 annunciava di aver inviata copia di questo volume « per farne uso in qualche circostanza che potrà presentarsi ». Ugualmente faceva il 28 febbraio 1857, quando annunciava:

« In pari tempo le fo tenere due copie delle cerimonie pubbliche, delle onorificenze di Nobiltà e de' titoli e degli Ordini Cavallereschi, onde sieno conservati in cotesto Archivio, avendole ricevute a questo uso dal Ministero e Real Segreteria di Stato dell'Interno, pregandola di accusarne la ricezione ».

E questa fu inviata il 23 marzo 1857.

Ben presto il De Cesare si dovette accorgere che i lavori archivistici, come lui li aveva prospettati, richiedevano un tempo maggiore di quello che da principio aveva potuto pensare; inoltre vide bene che l'archivio aveva bisogno di una sistemazione integrale, perchè l'ordinamento esistente era solo parziale e non perfetto. Di qui andò maturando in lui l'idea di dover dare la precedenza alla sistemazione locale dei documenti e a quella materiale con legatura in volumi e restauri, rimandando ad un secondo tempo il grandioso lavoro dei vari Indici. Quando poi si convinse che una decorosa sistemazione di tutto il materiale archivistico di Montevergine non poteva farsi nel ristretto ambiente della bella sala settecentesca, che fino allora aveva accolto l'archivio, allora si affacciarono alla sua fervida mente problemi nuovi e un rinnovamento totale, anche nei locali, per creare un archivio più ampio, capace di contenere tutto il materiale archivistico esistente, sia quello pergamenaceo che l'altro cartaceo, la cui importanza — specialmente per quest'ultimo — era già stata convenientemente apprezzata e messa in luce da Granito nella sua visita ufficiale dell'8 luglio 1851.

Il De Cesare, allora non più semplice archivista, ma abate generale della congregazione verginiana, ne informava in questi termini il soprintendente generale con lettera del 31 gennaio 1860:

« Poichè cotesto Grande Archivio corrisponde mensuali docati 12 a questo Archivio di Montevergine, che pria pagavansi agli amanuensi, e di presente son destinati a formare

gli scaffali per ordinare le carte, e riunire insieme il piccolo ed il Grande Archivio di questo Monastero, ho trovato che poco siasi finora praticato per mancanza di un ampio e decoroso locale, che fornito di convenienti scaffali, potesse tenere raccolte ed ordinate le carte de' cennati due Archivi. Convinto quindi nell'animo che sia niente conveniente alla importanza ed al decoro di questo Archivio l'attuale locale, il quale per esser troppo angusto non è capace di contenere tutte le carte, mi sono quindi fermamente deliberato di trasportarlo in luogo più ampio e più convenevole e di ridurlo a forma più decorosa, e di ordinarlo con saggi metodi, come si addice a simiglianti utilissimi preziosi stabilimenti ».

A questo punto l'ab. De Cesare, consapevole dei piani arditissimi che egli accarezzava, e soprattutto pesando bene le difficoltà che s'incontravano nell'attuare, continuava:

« Il mio intendimento ha però bisogno di conforto e di ausilio; perciocchè facendo d'uopo una spesa non lieve oltre i ducati mille per cotesta traslazione e riduzione, nè potendo spendersi in dettaglio, avvegnacchè i lavori debbono condursi a un tempo e procedere speditamente, mi manca una buona parte della moneta occorrente. Confidato d'altronde dell'amor sommo che Ella porta alla grande e benefica istituzione degli archivi, de' quali meritamente è moderatore, vengo rivolgendomi alla di lei bontà, affinchè si renda benigno ajutatore a poter io compiere il propositissimo divisamento. Ed il farà di buon grado, come io spero, e resterò da lei agevolato quante volte accolga la preghiera di farmi anticipazione della somma netta di ducati 516: 40 da' fondi di supero di cotesto Grande Archivio, corrispondente all'ammontare di quattro annate della prestazione mensile di ducati 12, che dal suddetto Grande Archivio pagasi a questo Archivio di Monte Vergine sopperendo io alla differenza della spesa co' fondi di questo Monastero; mentre le somme precedentemente e semestralmente ricevute da cotesto Grande Archivio sono state già per la

maggior parte spese ed esitate per legature e riduzioni in volumi di tutte le pergamene e carte scisse ».

Naturalmente l'ab. De Cesare si accorgeva della novità della proposta e della buona volontà che si richiedeva da parte della Soprintendenza Generale del Grande Archivio di Napoli e perciò concludeva opportunamente:

« Mi lusinga la speranza che faccia buon viso alla mia proposta, e che voglia interporre i suoi vevoli ufficii, provocando la superiore autorizzazione per detta anticipazione di ducati 516:40 da spendersi per la causa espressa ».

Ancora una volta si vide l'atteggiamento amico del soprintendente Granito. La proposta dell'ab. De Cesare fu debitamente appoggiata, e il 21 febbraio 1860 il governo di Francesco II di Borbone erogava l'anticipata somma dei chiesti ducati 516:40.

Ma a questo punto, quando tutto sembrava aprirsi per un avvenire più luminoso e proficuo per l'archivio, le cose non solo cambiano, ma addirittura precipitano.

Con la fine del regno dei Borboni di Napoli sembrava segnarsi anche la fine dell'abbazia di Montevergine e del suo celebre archivio. Cessavano le relazioni amichevoli, che sino a quel momento avevano costituito la base di quell'intesa costruttiva, dalla quale tanti vantaggi avevano potuto trarne gli studiosi dei tesori documentari gelosamente custoditi in archivio.

VI. L'ARCHIVIO E' TRASPORTATO A NAPOLI:
16 GIUGNO 1862

L'anno 1860 segna la fine del regno delle Due Sicilie: il 6 giugno è presa Palermo; il 27 luglio anche Messina è in potere di Garibaldi; il 7 settembre il Dittatore entrava trionfalmente in Napoli e vi costituiva subito un governo provvisorio. Il 17 dicembre seguiva il decreto di annessione del regno delle Due Sicilie al piccolo regno di Sardegna, e in quella occasione venivano rivolte lusinghiere parole al popolo, sottolineando le benemeritenze dei monaci e la generosità dei sacerdoti napoletani.

La tragedia dell'antico regno, che dai lontani Normanni, che l'avevano fondato, era passato agli Svevi, Angioini, Aragonesi, per finire con l'ultimo re, Francesco II, della dinastia borbonica, si ripercuoteva nella persona dell'ab. Guglielmo De Cesare, notoriamente borbonico.

Il 3 giugno di quel fatidico anno 1860, sulla montagna di Montevergine, il De Cesare era fatto segno ad un grave attentato, in cui rimase mortalmente ferito e a stento n'ebbe salva la vita. Ecco come egli stesso ci presenta il tragico avvenimento in una relazione fatta al papa per ottenere la dispensa di rimanere fuori della sua sede per sei mesi:

« Beatissimo Padre. Il Religioso Don Guglielmo De Cesare Abate Generale dei Monaci Verginiani, residente nel Monastero di Montevergine, è necessitato di esporre alla S.V. come nel giorno 3 Giugno mentre con la Religiosa Famiglia ascendeva al Santuario fu colpito al collo, e al petto dall'esplosione di due armi da fuoco dirette contro di lui da mano omicida, dalle quali riportò sette mortali ferite,

che per evidente miracolo, e specialissima protezione della Beatissima Vergine, non gli produssero la morte immediata, come naturalmente doveva avvenire; ma sibbene lo hanno obbligato ad una lunghissima cura, che ora esso deve compiere in Napoli per tentare di non rimanere storpio.

Quindi supplica la S.V. perchè si degni concedergli, in vista di un(a) così imponente circostanza, la facoltà di stare per sei mesi assente dalla Diocesi *Nullius* di cui è Ordinario, deputando in sua vece il monaco D. Giovanni Battista Coscinà già suo Vicario in detta Abbazia. Che della grazia &c ».

Il rescritto, favorevole, reca la data del 20 luglio 1860.

Col nuovo governo dittatoriale a Napoli, anche alla Soprintendenza Generale dell'Archivio di Napoli cambia il titolare. Al posto dell'amico Granito di Belmonte ora troviamo L. M. Dragonetti.

Nella sua prima lettera indirizzata all'abate di Montevergine, in data 1.o ottobre 1860, mostrandosi del tutto ignaro della situazione creatasi nell'abbazia, e quindi nel suo archivio, in seguito all'avvenimento del 3 giugno, domanda senz'altro notizia dei lavori compiuti in archivio per poterne presentare una rassegna per le stampe:

« Ritornato alla Soprintendenza di questo Grande Archivio, mi stimo fortunato di averla a collaboratore nella ricerca delle illustrazioni de' documenti della nostra Storia. Mi affretto perciò a pregarla di farmi conoscere in quale stato siino i lavori di tal natura fatti in cotesto Archivio, essendo mia intenzione di farli conoscere per mezzo della Stampa, con darne ancora comunicazione, secondo la loro importanza, alle letterarie riviste, che più specialmente si occupano di siffatti studî e di tali ricerche ».

Come risulta evidentemente, qui il Dragonetti si riferiva soprattutto ai lavori degli *Indici*, prospettati dal De

Cesare, ma che poi, come abbiamo detto, aveva dovuto per il momento accantonare per dare la precedenza ad un rinnovamento più vasto e radicale di tutto l'archivio. Ma le espressioni generali da lui usate lasciavano facilmente comprendere come egli desiderava un resoconto generale anche di tutti gli altri lavori che si erano *dovuti* eseguire in archivio.

Non avendo avuto sollecita risposta, il 26 dello stesso ottobre egli scende a più minuti particolari. Rifacendosi alla relazione del 3 settembre 1851 di Granito di Belmonte, pubblicata nella *Legislazione positiva degli Archivi del Regno*, e alla corrispondente approvazione ministeriale (pp. 260-264), in cui si parla dei nuovi Registri che stava preparando l'archivista De Cesare per l'archivio di Montevergine, e delle premure da lui fatte sia al De Cesare che all'abate generale di quel tempo per aver subito nella Soprintendenza Generale le dispense del lavoro, man mano che si andava completando nelle singole parti, faceva osservare:

« Da quell'epoca son trascorsi ormai più di nove anni, nè una sola parte, nè l'intero catalogo, che dovrebbe essere al suo compimento, trovasi trasmessa in questa Soprintendenza Generale. Il detto rapporto fu messo a stampa e reso di pubblica ragione. Gli stranieri e gl'Italiani che visitano questo Archivio e che vogliono fare investigazioni negli Archivi Benedettini richiedono detto catalogo per conoscere preventivamente le carte peregrine che possono rinvenirvi, ed io, senza taccia di oscitanza, non potrei occultare la mancanza, ora soprattutto che gli uomini non si contentano di vane promesse ».

Quindi la lettera continua con tono, gentile e rispettoso nelle forme, ma fermo ed energico nel contenuto:

« L'è perciò, Monsignor Abate, che io la prego vivamente a non mettere ulteriore remora all'invio di detto cata-

logo, giacchè non vorrei per poco supporre che cotesto amanuense sia stato per sì lungo tempo ozioso ».

Particolarmente l'ultima frase richiedeva una risposta e una giustificazione; ma anche alla lettera precedente del 1.º ottobre, il soprintendente attendeva una risposta, fattiva ed impegnativa, in modo da veder sfruttato debitamente l'archivio secondo le esigenze degli studiosi, i progressi delle scienze, e, soprattutto — aggiungiamo noi — le mire politiche che si nascondevano sotto quell'accennato interessamento. Perciò continuava:

« Mi attendo pure un particolareggiato riscontro al mio foglio del 1.º andante n.º 365 ».

Il soprintendente non dimenticava neppure la lettera dell'abate generale del 31 gennaio 1860 e gli impegni che con essa si erano assunti nell'atto stesso di domandare l'anticipo dei 516 ducati, perciò incalzava:

« Colgo questa occasione per aver notizia dello stato dei lavori che si sono finora eseguiti in cotesto Archivio, relativamente agli scaffali e ad altro progettato con ufficio di cotesto Abate del 31 Gennaio di questo anno; per la formazione dei quali si è fornita con anticipazione da questa Soprintendenza la somma di ducati 516,40 sugli averi dell'amanuense, giusta l'approvazione ministeriale del 21 Febbraio dell'anno stesso. La prego perciò ad esser compiacente di farmi tenere all'uopo un certificato dell'architetto che ha fatto il progetto dell'opera e che ne dirige l'esecuzione, acciocchè possa conoscere ciò che si è fatto e ciò che resta a fare ».

Abbiamo già detto che in questo momento la situazione a Montevergine era semplicemente disastrosa, e Dragonetti faceva volutamente lo gnorri su tutto. Il De Cesare, gravemente ferito il 3 giugno, come abbiamo già accennato, aveva dovuto lasciare Montevergine, prima per curarsi, e poi per le debite misure di sicurezza; e fuori del monaste-

ro egli rimarrà per ben dodici anni. Un gruppo di religiosi — e non certo i migliori — gli era decisamente contrario, e questi lavoravano più o meno apertamente per la rovina completa del De Cesare, accodandosi volentieri agli estremi più sboccati, pur di appagare i loro desideri di vendetta e di giustificare in qualche modo la loro condotta nella rovina completa in cui cercavano di spingere il monastero (1).

(1) Affinchè non sembrino esagerate queste nostre espressioni, riportiamo qualche documento illustrativo. Riguardo a Diego (in monastero D. Celestino) De Liguori, ecco una scena del suo atteggiamento verso l'ab. De Cesare, accaduta il 12 settembre 1859 e descritta al Nunzio Apostolico di Napoli dallo stesso De Cesare in una lunga relazione inviata cinque giorni dopo i fatti: « Non dirò segnatamente delle irriverenti ed ingiuriose parole, delle quali volentieri non avrei tenuto conto; e, malgrado mi fossi avveduto dal volto e dal parosismo ond'era dominato il richiedente il mal punto, in cui mi trovava, non di meno con coraggiosa docilità mi feci a chiarire l'ingiusta pretesa, e che non potevasi da me acconsentire, nè rievocare la renduta determinazione. Alla quale ferma negativa esso de Liguori si pronunziò con villane minacce di obbligarmi con la forza, e col bastone, che stava nella stanza, alzò il braccio sacrilego per percuotermi; e mi avrebbe violentemente percosso, se il Diffinitore N[ormandia] non fosse stato sollecito ad afferrarlo e stringerlo fra le sue braccia, e strappargli di mano l'arma percotitrice, ecc. ecc.». Il 1.º ottobre 1860, in un indirizzo rivolto « all'eroico ed immortale Garibaldi Dittatore dell'Italia Meridionale », da parte di un gruppo di dieci religiosi, tra cui il De Liguori, leggiamo: « Oppresso questo sacro e venerabile istituto da duplice tirannia, dalla governativa cioè, e da quella più dura e nefanda, che sovr'essa faceva pesare il suo abate Generale Guglielmo de Cesare feroce satellite della caduta Dinastia... Liberata ora, la mercè vostra, questa congregazione dal doppio giogo, viene per mezzo dei suoi rappresentanti (!) a fare spontaneo atto di adesione alla vostra dittatura, ed al regno del magnanimo e generoso Vittorio Emanuele II ». Finalmente un ultimo doc. riguardante il De Liguori: una lettera da lui indirizzata da Napoli a D. Giustino Mazziotti (che non troviamo fra i firmatari dell'indirizzo a Garibaldi, e che morì piamente in Loreto il 10 settembre 1863), per spingerlo a lasciare l'abito monastico: « Non ti faccia meraviglia, se io ti scriva quasi

Solo in questo sfondo cupo e triste ci rendiamo conto dello sviluppo degli avvenimenti e dell'aggravarsi di giorno in giorno della situazione dell'archivio.

Dunque, il monastero di Montevergine, privo del suo capo, ridotto a pochi religiosi, particolarmente per le ripercussioni che si erano sentite nei chiostri nelle gravi perturbazioni politiche e ideologiche, si trovava nel momento meno propizio per portare a termine i grandiosi progetti che il De Cesare aveva accarezzato per l'archivio di Montevergine nei nuovi registi e repertori e nella nuova più ampia sistemazione.

A questo si aggiungeva che in quel momento nessuno a Loreto era in grado di sostituire debitamente l'ab. De Cesare nei lavori archivistici da lui ideati; anzi nessuno aveva buona pratica dell'archivio e delle sue carte. Di qui il grave disagio in materia. Ce ne accorgiamo fin dalle prime righe di una minuta di risposta inviata il 29 ottobre 1860 dal vicario generale D. Giovanni Battista Coscinà al soprintendente generale:

« Signore. Mi dò l'onore risponderle unicamente per certificarla della ricezione della sua autorevole ufficiale del dì 26 dello spirante mese, 1.º Ufficio, N.º 22, mentre non mi è dato poterla soddisfare sulle inchieste ch'ella meritevolmente e solertemente fa relativamente a questo Verginiano Archivio ».

dopo circa 11 mesi di mia lontananza... Ora, la Dio mercè, l'Italia è una: il nostro Re è il Re Galantuomo: l'umano incivilimento va innanzi: il civile illuminismo ci è la stella polare, laonde tutto ciò che sa del medio evo e della barbarie è da distruggersi. Il monachismo è di questo genere ed è per questo che va ad annullarsi. Ora che pensi per te? Quale via sceglierai? Resterai? sarai infelicissimo: e ai malanni dell'età aggiungerai le sventure di una società fratesca, i dissapori delle ingiustizie, il ludibrio de' vili, lo scherno de' tristi... ». Questo piccolo saggio è sufficiente per i nostri scopi; ed è ancora più significativo, quando aggiungiamo la notizia che De Liguori sfratato, abitava allora a Napoli e aveva un posto nell'Economato della Cassa Ecclesiastica.

Quindi succintamente mette al corrente il destinatario sull'assenza dell'ab. De Cesare, e perciò dell'impossibilità di poter soddisfare le giuste richieste, finchè l'abate è assente. Si comprende fin troppo bene l'impotenza assoluta del Coscinà in questa materia, egli che, come benemerito cellerario maggiore, si era sempre occupato di tutt'altra materia fino a poco tempo prima. Continua, infatti, in questi termini:

« L'Abate Ordinario è in permesso, accordatogli, ed indispensabilmente consentitogli per rinfranco della sua salute che non perdè totalmente non ha guari per puro miracolo. Egli nel suo ritorno, come intesissimo delle archeologiche cose di questo Archivio si pregerà darle tutta quella soddisfazione, e ragguaglio che ella nella espressa guisa indicata desidera, anche perchè, come le sarà pur noto, lo è stato per più e più anni Archivario e da poco ha desistito esserlo ».

Ci accorgiamo subito dell'impaccio nel rispondere, della contorsione nello stile, dell'improprietà di linguaggio, dello sforzo che deve fare per rispondere a delle richieste urgenti e autorevoli, mentre sa troppo bene di non poter soddisfare in nulla alle pressanti domande. Il disagio del povero Padre Coscinà in questo momento è anche maggiore, perchè è assente il P. Archivista, che — bene o male — è succeduto all'abate De Cesare, e che poteva almeno dare qualche schiarimento in più anche se poco pratico anche lui, come nuovo in carica:

« Il Padre attuale Archivario, comunque non da molto chiamato a tale incarico, è similmente assente, il quale certo almeno meglio di me, che solo per l'assenza del prelodato Abate ho preso la firma, potrebbe informarla delle cose che dimanda, le quali, come vede presuppongono una precedente profond'applicazione, che non ha potuto tenervi, perchè chiamato ad altri disimpegni tutti estranei all'Archeologia ».

Ma almeno su un argomento il P. Coscinà può sommariamente informare il soprintendente: sui lavori dei vasti locali che si stavano preparando per l'archivio e per altri uffici dell'abbazia; ma purtroppo, anche questi, più che ristagnare, erano del tutto interrotti, mancando la mano attiva e intraprendente dell'abate De Cesare. Ora non si poteva più pensare a costruire e abbellire, quando a stento si trovavano i mezzi per vivere. Perciò continuava:

« Mi è solamente concesso, come di cosa notissima, e con piacere l'assicuro, che le fabbriche per trasferirvi talune officine indispensabili della Comunità, per istabilire poi queste ad uso del nuovo locale per l'Archivio sono con ingenti opere quasi menate al di loro termine; attesocchè dovendo contenere altri innumerevoli scaffali, onde riporvi le molte altre carte bambacine l'attuale località dell'Archivio non sarebbe stata nè sufficiente nè dignitosa: ed all'uopo anche gran quantità di legname si è apparecchiato ».

Il 17 dicembre venne fuori il decreto di annessione delle province napoletane al regno di Sardegna. Col nuovo anno le cose dovevano andare ancora peggio. Il 13 febbraio 1861 Vittorio Emanuele entrava solennemente in Napoli insieme col generale Garibaldi. Appena quattro giorni dopo, il 17 febbraio, veniva promulgato il decreto di soppressione degli Ordini religiosi.

Nel frattempo alla Soprintendenza Generale veniva preposto Francesco Trinchera.

Le relazioni tra la Soprintendenza Generale e l'archivio di Montevergine, conservatesi molto buone fino al giugno 1860, cioè fin quando rimase presente in monastero l'abate De Cesare e stava ancora in piedi il governo dei Borboni, cominciarono subito a cambiare appena venne meno la presenza del De Cesare all'abbazia. Il quadro delle circostanze straordinarie in cui si trovò avvolto il monastero fu sufficientemente compreso dal soprintendente Dragonetti. Questi, infatti, nonostante sottolineasse il do-

vere da parte degli ufficiali dell'archivio di Montevergine agli obblighi assunti precedentemente quanto ai lavori archivistici e ai nuovi ordinamenti, pure non assunse mai un tono minaccioso. Pur dispiaciuto per certe dilazioni, ai suoi occhi non eccessivamente comprensibili, e pur disapprovando le lungaggini poco consone coi tempi nuovi di rinnovamento delle istituzioni sociali e di dinamica esecuzione di piani strategici e di studi e di opere monumentali, il Dragonetti alla fine si adattava ad altre attese e ad altri indugi, sicuro che, una volta tornata alla normalità la situazione nell'abbazia di Montevergine, anche l'archivio si sarebbe presto messo in linea coi tempi nuovi, secondo i progetti abbozzati e i piani prestabiliti.

Ma il Dragonetti durò poco alla Soprintendenza Generale degli Archivi. A lui successe nello stesso 1860 Francesco Trinchera. E costui con quel fare spiccio che l'accompagnava in tutto il suo agire, volle sollecitamente portare a termine il *Syllabus graecarum membranarum*, alla cui compilazione già da molti anni si stava lavorando per cura della Soprintendenza Generale (2).

Il disegno dell'opera si deve infatti all'indefessa mente di Granito di Belmonte, il quale il 21 febbraio del 1850 aveva presentato un rapporto al Direttore del Ministero e Real Segreteria di Stato dell'Interno, facendo vedere l'importanza di una tale pubblicazione « sì per la parte che riguarda la Paleografia, come per la lingua, e per le notizie storiche e topografiche, che contengono » (3). Anzi, nel 1855, nel dare alle stampe il suo pregevole lavoro sulla *Legislazione positiva* egli poteva annunciare anche la prossima pubblicazione delle pergamene greche del Grande Archivio, « insieme con quelle dei tre archivi Benedettini » (4), cioè di Montecassino, Cava e Montevergine, pur facen-

(2) Cf. F. TRINCHERA, *Syllabus graecarum membranarum*, Napoli 1865, Prolegomena, p. XV.

(3) GRANITO, *op. cit.*, p. 240, nota.

(4) GRANITO, *op. cit.*, p. 49.

do notare che le difficoltà della pubblicazione obbligavano ad andare a rilento nella stampa.

Quando perciò fu assunto alla Soprintendenza Generale il Trinchera e si accinse a portare a termine la pubblicazione del *Syllabus*, buona parte del Lavoro era già pronta. Delle difficoltà incontrate per le pergamene di Montecassino e di Cava, egli stesso ne parla nei *Prolegomeni* (pp. XVI-XVII). E per quel che riguarda l'archivio di Montevergine? Neppure una parola; anzi nel *Syllabus* invano si cercherebbe il nome Montevergine, e le due pergamene greche del nostro archivio ivi pubblicate (rispettivamente a pp. 108-110, n. LXXXIII, e pp. 256-257, n. CXCIV), sono designate come appartenenti all'*Archivum Neapolitanum*, e segnate col semplice numero progressivo 16 e 70. Invece per designare le pergamene prese dall'archivio di Montecassino e di Cava troviamo le espressioni di *Archivum Casinense* e *Archivum Cavense*. Eppure fino allora i tre archivi di Montecassino, Cava e Montevergine — designati spesso con l'espressione di Tre Archivi Benedettini — avevano avuto una posizione giuridica identica; ora, al contrario, rimaneva statica la posizione degli archivi di Montecassino e di Cava, mentre l'archivio di Montevergine si vedeva semplicemente incorporato e fuso con quello di Napoli.

Come si spiega questo atteggiamento diverso che si venne ad assumere verso l'archivio di Montevergine, a cominciare dal soprintendente generale Trinchera? Qui tocchiamo il punto più delicato delle nostre ricerche sulla storia dell'archivio di Montevergine, e perciò va trattato con somma cautela e circospezione.

Il 14 maggio 1861, il Trinchera, nella carica di « Soprintendente Generale Presidente », scriveva all'abate di Montevergine, che, come abbiamo detto, viveva lontano dal monastero, domandando se, oltre le due pergamene greche, già trascritte e tradotte in latino, che erano state inviate a Napoli per la preparazione del *Syllabus*, ve ne fossero altre, come egli propendeva a credere.

La lettera è di una particolare importanza, perchè ri-

dondante di espressioni di stima per Montevergine e perchè riconosce apertamente la personalità giuridica dell'archivio di Montevergine. Egli infatti dice:

« Fra le diverse versioni delle greche pergamene qui pervenute dagli Archivi benedettini, ne ho rinvenute due *che appartengono a cotesto antico Cenobio (la sottolineatura è nostra)*, nè ho potuto da' precedenti, co' quali sono state spedite, accertarmi se oltre di queste due ve ne sieno altre, le quali faccian seguito alle stesse, come così sembra che esser dovrebbe. Dovendosi ora per ordine superiore dar mano sollecitamente alla pubblicazione dei greci monumenti, mi è mestieri innanzi tratto pregare la sua bontà perchè voglia manifestarmi quali e quanti documenti costà si conservano dettati nel greco idioma; e laddove molti ne esistono, *come la ricchezza di cotesto Archivio, e la venerata importanza di cotesto antico Cenobio* m'induce a pensare, Ella soffrirà, spero, l'altra mia preghiera di rimettermene subito un piccolo notamento, salvo a disporre contemporaneamente che ne siano al più presto fatte le corrispondenti versioni per riunirle alle altre già qui state trasmesse dagli altri due Cenobii di Montecassino e della Cava ».

Le date, specialmente in questo momento, hanno una grandissima importanza. Già da tre mesi era stato promulgato il decreto eversivo delle corporazioni religiose (17 febbraio 1861) e tutto rimaneva immutato nel cenobio di Montevergine, come tutto rimaneva immutato nelle relazioni tra la Soprintendenza Generale degli Archivi e l'archivio di Montevergine.

Ma la risposta alla lettera del 14 maggio si faceva attendere, ed ecco allora, il 31 dello stesso mese, una replica dell'intendente generale. Si riporta integralmente la lettera precedente, supponendola non arrivata a destinazione, quindi il Trinchera continua:

« Non avendo infino ad ora ricevuto riscontro in un affare di tanto rilievo, e temendo che quel mio Ufficio non

le sia pervenuto, sono a pregarla di bel nuovo ad accelerarli, aggiungendo che avrei somma premura che Ella per ora mi favorisse le trascrizioni, ed interpretazioni delle più antiche scritture che si trovano in cotesto Archivio con quelle osservazioni che fossero più conducenti a spiegare lo stato de' greci monumenti e degli studi fatti sopra di essi dai più dotti Archivisti del suo Ordine. Le rimanenti copie ed interpretazioni dei meno antichi Diplomi, e strumenti greci potrebbe con più agio, e maggior suo comodo farmeli pervenire ».

Il 6 giugno il vicario generale Coscinà si decide a rispondere, non senza aver prima rimuginato a lungo le espressioni da usare; e la risposta, nel solito stile contorto, fece al Trinchera la più sgradita impressione. Da questo momento la situazione comincia a precipitare. Il Coscinà diceva:

« Mi pregio essere conseguente al di lei di ufficio del 31 or decorso Maggio N.o 12, e di rimando a quanto ella per lustro delle peregrine cose, che sì bellamente arricchiscono e decoro danno a queste nostre meridionali regioni disponeva, le dò le assicurazioni mie, però in contrario senso del come ella opinava, e ritenga di non trovarsi nello archivio di questa antichissima Badia veruna pergamena, o d'istorica importanza, o di particolare attinenza da formare rilevanza; anzi potrei darle l'avvertenza che scritture di siffatto idioma non esservene quasi affatto; conseguentemente sulle due delle quali ella fa cenno col sullodat'ufficio stimando poter avere colleganza con altre qui esistenti non saprei che dirle in proposito; se non che, il vivamente dispiacermi per la di loro dispersione, come per le tante altre interessanti scritture, diplomi, ed elementi utilissimi per poter compilare la storia dei mezzi tempi le quali serbavansi negli Archivi delle altre Badie Verginiane, precipuamente di Aversa, Casamarciano, Airola, Napoli, e che nella nefasta epoca della soppressione del 1807 andierò avvolte nel vortice della confusione, della imperizia;

ed in che non più? e delle quali vano fu il desiderio del ricupero, quantunque ne fusse venuta ingenerata la speranza dall'art. 5.º della legge del surriferito anno 1807, col quale veniva disposto il riunirsi a questo, gli Archivi delle altre sopresse Badie. Andò però del tutto spenta la concepita speranza dal non adempimento del disposto, e la perdita di tante gemme archeologiche ebbe luogo irreparabilmente ».

Quindi concludeva scusandosi di non aver saputo assecondare meglio ai desideri del soprintendente, e di non aver potuto dare un più valido apporto all'opera che stava per essere pubblicata.

Questa lettera del Coscinà, — che voleva essere una giustificazione per le poco soddisfacenti risposte ai precisi quesiti del Trinchera —, dovette convincere sempre più costui che non c'era nulla da sperare dal personale addetto all'archivio di Montevergine. Anche lui, volutamente del tutto ignaro della situazione anormale in cui si dibatteva ancora l'abbazia, per la forzata assenza dell'abate generale e per le altre gravissime difficoltà della vita interna del cenobio, e tutto preso dall'interesse particolare del *Syllabus*, nell'atteggiamento di Montevergine non dovette vedere altro che intralci alla realizzazione della sua opera, e quindi delle remore che assolutamente bisognava superare.

Particolarmente alcune frasi del Coscinà dovettero risuonare al suo orecchio nel peggiore dei sensi: pensò al più grande disordine nell'archivio e al merito che si sarebbe procacciato scoprendo un mondo nascosto, specialmente per quelle pergamene greche, che certamente, secondo lui, dovevano far seguito a quelle due, di cui parlava così vagamente il Coscinà.

Da quest'animo deluso e non poco esacerbato fu dettata una nuova lettera, in data 14 giugno 1861. Essa fin dalle prime parole prende il tono di una resa di conti. Rifacendosi indietro, dalla lettera del 26 ottobre 1860 in poi, presenta una breve sintesi della corrispondenza avutasi tra

la Soprintendenza Generale e l'archivio di Montevergine sino al presente:

« Con l'Ufficio de' 26 ottobre scorso io la pregava (5) tra le altre cose di darmi contezza de' lavori eseguiti in cotesto Archivio Cassinese (sic!) per vederlo una volta messo in quelle felici condizioni che i tempi correnti e l'Ordine cui Ella appartiene premurosamente richiedono; ad ottenere i quali lavori da questa Soprintendenza s'eran dati Duc. 516. e grana 14 su gli averi dell'amanuense. Ella in riscontro a' 29 dello stesso mese si compiacenza dirmi che i lavori di costruzione erano in corso, ma che non poteva fornirmi di notizie precise sulle scritture, perchè trovavansi assenti l'Abbate Ordinario, ed il Padre Archivario, e mi soggiungeva che dovevansi fare innumerevoli scaffali per riporvisi le molte altre carte bombacine ».

Queste prime battute e questi accenni hanno solo il valore di far vedere come c'è un grave conto aperto, che si dovrà regolare appunto a tempo opportuno, e che per ora basta l'avervi accennato, perchè preme altro. Difatti, ribadendo il chiodo delle pergamene greche, continua:

« Io con l'altro mio Ufficio de' 16 (6) prossimo scorso Maggio, limitandomi per ora alle sole carte greche, unicamente sopra di queste la pregava di fornirmi gli schiarimenti necessari per la pubblicazione che or si va ad intraprendere del Codice greco. E le dimandava farmi conoscere almeno, se oltre due carte greche pervenute da cotesto Archivio Verginiano, ve ne fossero delle altre. Non avendo alcun riscontro la preghiera in data de' 31 prossimo scorso

(5) Si noti che quella lettera reca la sottoscrizione di « Il Consigliere di Stato Soprintendente Generale L. M... Dragonetti », ma la scrittura è identica a queste lettere sottoscritte dal Trinchera.

(6) Si noti che l'originale reca la data del 14; ma già nell'altra lettera del 31 maggio, essa veniva citata con la data del 16 maggio.

Maggio or mi veggo onorato con un suo gentil foglio de' 6 correnti, col quale si compiace manifestarmi, che costà non trovasi alcuna pergamena greca; soggiungendo, che *scritture di siffatto* (7) idioma non ve ne esistano quasi ».

(7) Il De Cesare, pur da lontano, seguiva passo passo lo sviluppo della situazione riguardante l'archivio, come risulta dalla nutrita corrispondenza col Coscinà. Così in una lettera del 12 (aprile?) 1861, scriveva:

« Ritorno alla vostra lettera e sono veramente consolato della storia che mi avete fatto del Grande Archivio. Avete risposto benissimo e voglio sperare che non sarete più tormentato ». Il giorno 4 luglio, molto probabilmente dell'anno 1861, nell'Archiginnasio romano, nella consueta tornata accademia di Religione Cattolica, l'ab. De Cesare, come membro dell'Accademia, parlò « della importanza religiosa e civile degli Archivi e della protezione ad essi accordata da' Romani Pontefici ». Alla eloquenza della parola si accoppiò una irresistibile commozione dell'animo quando egli toccò opportunamente l'archivio di Montevergine con questa pagina, che qui ci piace riportare integralmente:

« Ma è impossibile, o Signori, che parlando degli archivi e della loro importanza civile, io mi ristassi dal ripetere anche qui nomi e luoghi carissimi, e che pronunzio con filiale orgoglio. Accenno, o Signori, alla Badia di Montevergine, mia Madre e Maestra, e alle altre due di Cava e di Montecassino, il quale giustamente vien riguardato come la Metropoli dell'Ordine benedettino, e i cui tre archivi per la loro importanza civile furono dichiarati dallo stesso real Governo delle Due Sicilie Sezioni del Grande Archivio del Regno... Dirò solo poche parole dell'Archivio posto alle falde del Monte Virgiliano, che attirò i miei studi, ove per servire al decoro del mio Monastero, e a' comandi del Re Ferdinando II di sempre veneranda memoria, raccolsi in vasti e ragionati registri l'ampio tesoro delle diplomatiche dovizie.

Sono in questo Archivio codici, croniche, e scritture autentiche in larghe pergamene de' Longobardi, nazione bellicosa, che dalla Pannonia scendea sotto Alboino a conquistare l'Italia meridionale, e che fondò il Ducato Beneventano. In esso son pure registrate le memorie de' Normanni che visitando i nostri Santuari più celebri, sotto la condotta del prode Rainulfo si opposero a' Saraceni e ai Greci, e quindi tennero il dominio di tanta parte d'Italia. Facevano parte preziosa di questo Archivio i Capitolari degli Angioini sotto il re Carlo, le Prammatiche degli Aragonesi, le reali Costituzioni di

Dobbiamo riconoscere che il Coscinà era stato tutt'altro che preciso nelle espressioni usate, di modo che, data l'importanza attribuita alla cosa, c'era da aspettarsi che il Trinchera sarebbe ritornato alla carica per avere quelle notizie precise che lo interessavano. Perciò continuava:

« Queste assicurazioni mi obbligano pregarla a far ripetere tutte le possibili ricerche per farmi tenere più adeguati riscontri ai miei Uffizi, affinché io possa da mia parte dare que' provvedimenti che si crederanno più conducenti al riordinamento ed al ricupero di tante preziose scritture di cotesto illustre Cenobio, e darne in un tempo distinto ragguaglio al Sig. Segretario Generale incaricato del Dicastero della Pubblica Istruzione ».

Queste ultime frasi, pur ribadendo la proprietà del monastero in ordine al materiale archivistico di Montevergine, conteneva una velata minaccia di un particolare intervento della Soprintendenza per il riordinamento delle carte dell'Archivio, tanto più che le parole del Coscinà sembravano dire che neppure quelle due pergamene, di cui erano già state inviate le trascrizioni e le traduzioni latine, si trovavano più nell'archivio di Montevergine. Perciò la corrispondenza continua e si fa sempre più incalzante.

Federico II proposte e sottoscritte dal famoso Pier delle Vigne. Sono questi, o Signori, gli studi e le storiche memorie che le cure de' Monaci verginiani raccolsero nell'Archivio della Badia, ove trasero in ogni epoca i dotti d'Europa e ove erano già prima concorsi i re, i principi, i cittadini di ogni condizione, di ogni ordine per porre in salvo dal furor popolare, dalle ire delle sommosse gli atti privati e pubblici appartenenti alle loro Signorie, a' loro regni e alle loro famiglie. Ben essi conoscevano che la santità del luogo, la carità de' Cenobiti li preservava dalle rapine e dalla violazione e volontari correvano a deporre in mano de' Claustrali que' tesori, che dessi avessero mal custoditi: per cui Montevergine fa parte del bel numero delle colonie benedettine, che poste nel cuore dell'Italia meridionale divennero altrettante scuole di santità, di civiltà e di sapere ».

Il Coscinà, in seguito alla dura lettera del Trincherà del 14 giugno, fece riprendere le ricerche; ma per quanto possiamo constatare dagli effetti, da gente che conosceva poco l'archivio e che comunque non procedeva sistematicamente nelle ricerche, come ora si sarebbe richiesto, date le pressanti premure della Soprintendenza.

Il 4 luglio il Coscinà era costretto a inviare una risposta non più consolante delle precedenti. In particolare si dice che « oltre delle notizie delle due pergamene rassegnate dall'Abate Generale de Cesare a questo Archivio », non si era trovato altro.

E allora il Trincherà di rincalzo, il 18 luglio 1861:

« Ma poichè dalle parole del cennato suo ufficio non apprendo con abbastanza di chiarezza se le originali due pergamene del 1118 e del 1179 esistono tuttavia presso l'Archivio di cotesta Congregazione, gli è perciò che la prego volermi assicurare con precisione se per avventura si fossero disperse, lo che non spero, ed ove mai sciaguratamente così fosse, di compiacersi suggerirmi che cosa e come possa adoperarsi per rinvenirle, mentre io non posso affatto persuadermi come l'accortissimo Abate De Cesare abbia qui potuto spedirmi le trascrizioni, quando i greci originali non fossero stati costà esistenti, e come essendo costà pochi anni or sono esistenti, abbiano potuto successivamente disperdersi ».

L'argomento era stringente, e la tanaglia si chiudeva alla gola del povero don Coscinà. Per le perdite precedenti egli aveva addotto il motivo della soppressione del 1807, quando realmente tanto materiale archivistico della congregazione si trovava disperso nei singoli monasteri soppressi; ma in questi ultimi cinque o sei anni, la stessa ragione non poteva più valere. Una sola conclusione s'imponneva agli occhi del Trincherà: l'archivio di Montevergine doveva trovarsi in un tale disordine da smarrirsi anche i più preziosi documenti, e in questo momento per il Trin-

cherà questi più preziosi documenti erano appunto quelli che egli cercava.

La lettera si conclude con un'ultima domanda, semplice in apparenza, ma quanto mai imbarazzante per le circostanze in cui ci si trovava allora a Loreto:

« Ancora mi accade pregarla, giacchè non si è riuscito per anco aver sott'occhio le ripetute pergamene, di dirmi almeno per ora da chi furono trascritte le greche pergamene di cui qui rimesse furono le copie predette ».

Il fedele Padre Coscinà, come negli altri affari dell'abbazia, così ora in quelli che riguardavano l'archivio, sentiva tutta la responsabilità che su di lui ricadeva come rappresentante e sostituto dell'abate De Cesare. Perciò, addolorato e inquieto per l'esito negativo delle ricerche delle ormai famose pergamene greche, non si dette per vinto e non trovò pace finchè non gli venne fatto di ritrovare quanto s'era smarrito. Un pensiero lo sosteneva: se l'abate De Cesare, così accurato e diligente, aveva trascritto i due documenti, questi non potevano non trovarsi in Archivio, tanto più che — come sappiamo — pesavano le più gravi minacce di censure e pene apostoliche contro quanti avessero indebitamente sottratto documenti dall'archivio. A questo pensiero se ne aggiungeva un altro: come uomo e come religioso, si sentiva profondamente umiliato di fare così magra figura di fronte al soprintendente generale, specialmente perchè si trattava del Trincherà, col quale non si erano mai potuti stabilire rapporti di affetto e di amicizia, ma le cui relazioni si erano mantenute sempre su un piano strettamente ufficiale e, finora, la ragione era tutta da parte di costui.

Di questo stato psicologico ci mette al corrente lo stesso Coscinà in un'altra lettera dell'8 agosto 1861. Egli ci informa:

« Tocco al vivo, e dico pure preso dal punto di onore, ho disposto, si figuri (« figura ») quali altre diligenze per

lo rinvenimento delle due greche pergamene, che han dato luogo a lei di ripetermene i comandi autorevoli; tutto però mi è risultato vano, mentre nè le medesime, nè altre dello stesso idioma esistono in questo Archivio ».

Fin qui la lettera dava l'impressione di una pietra sepolcrale che si abbassasse pesantemente sulla tomba di un povero morto. Ma, come ad operare uno squarcio nelle tenebre delle gravi difficoltà della vita presente verginiana, il Coscinà continua:

« Dissanimato così avrei dovuto desistere da altre inguisizioni (sic!); mancandomi anche i lumi, che nella circostanza avrebbe potuto somministrare il Padre Abate Ordinario de Cesare, dal quale ella mi onora dire essere state presentate le copie delle stesse pergamene in cotesto grande Archivio, atteso che il medesimo trovasi da lungo tempo nell'estero; ad arrobe che per non poco periodo è stato anche sotto suggello l'appartamento di detto Abate ».

Nonostante tutto, si riesce a spuntarla.

« Ma che non fa una volontà decisa ad un' adempimento, ed a saldo voler mantenere il decoro?

L'annojarei se per filo le andassi dicendo le indagini, le perlustrazioni fatte all'oggetto, sol mi è lieto il poterla assicurare che tutte queste altre industrie sono state finalmente coronate da un felic'esito. Quindi ho rinvenuto le due pergamene che sono ora presso di me ».

Quel « finalmente » dovette trovare l'eco più profonda nel Trincherà, il quale con la buona notizia che riceveva, non dovette rimanere per nulla impressionato dal particolare che il Coscinà soggiungeva subito dopo sullo stato delle due pergamene. Egli infatti proseguiva:

« Poco importa nell'interesse dell'impegno in cui mi era di rinvenirle, che le stesse siano logore dalla edacità dei secoli che contano ».

Nello stesso tempo il soprintendente dovette approvare per buona la scusa del ritardo nella risposta alla sua lettera del 18 luglio precedente. Il Coscinà, infatti, così terminava:

« Tutto il narratore, certo ha chiesto del tempo, e per conseguenza credo essere ben giustificato appo lei, se con ritardo mi pregio rispondere all'ultimo suo riverito foglio de' 18 Luglio p.p. N.o 17 ».

Ma ormai il Trincherà si fidava poco dei custodi dell'archivio di Montevergine. Perciò con lettera del 17 agosto, mentre esprimeva il suo contento nella buona notizia ricevuta del rinvenimento delle due pergamene, dava l'avviso di tenere « le due greche scritte... in luogo sicuro e con speciale ricordo ». Intanto, sempre convinto che in quell'archivio dovessero esserci altri documenti greci, oltre quei due già in suo possesso (come se fosse vera anche in materia documentaria che « non c'è due senza tre »), e nella speranza che le due pergamene rinvenute fossero diverse da quelle, continua:

« Avrò intanto la compiacenza, in sollecito riscontro di questa mia, farmi tenere la copia del solo primo verso di ciascuna di queste due carte, e dirmi se queste sono unite alle loro rispettive interpretazioni latine ».

Questa volta non era difficile rispondere, e il Coscinà inviava a giro di posta le brevi trascrizioni richieste. Quanto alle versioni latine, vi era solo quella della pergamena dell'anno 6626-1118.

Così finalmente era chiusa la questione delle due pergamene greche col soprintendente Trincherà.

Senonchè ecco che ora per lo stesso argomento si muove il governatore della provincia di Principato Ulteriore, il quale, all'oscuro del lungo e faticoso carteggio che c'era stato tra Montevergine e la Soprintendenza Generale, in data 1.o ottobre 1861 invia lettera all'abate di Montever-

gine, notificando che ha ricevuto le più vive premure da parte della stessa Soprintendenza Generale di

« raccogliere tutti i Greci Diplomi, documenti e pergamene che per avventura potessero trovarsi negli Archivi parziali delle Provincie, dove giacciono neglette per mancanza di persone abili a decifrarli ».

Dietro tali richieste superiori, non sembrava vero al Comm. Nicola de Luca di portare in qualche modo il suo contributo a quell'opera « di sì grave interesse per la storia della nostra antichissima civiltà », come egli si esprimeva. Ora, non avendo trovato alcun documento o pergamena greca nel capoluogo, voleva presentarsi alla Soprintendenza con le mani piene almeno delle pergamene di Montevergine. Perciò pregava caldamente l'abate di

« far pervenire con sicuro ricapito e suggellate in questo Governo almeno le sole Greche pergamene che fossero custodite in cotesto stabilimento, onde poter così utilmente servite al doppio scopo l'uno che la compilazione non resti per difetto di opera del Governo incompleta, e l'altro che lo Stabilimento istesso, mercè le corrispondenti fedeli trascrizioni e versioni in forma legale ed autentiche che saranno indicatamente fatte e restituite dalla Commissione diplomatica, conosca in un tempo col proprio vantaggio il merito ed il contenuto delle pergamene, le quali finora son forse rimaste minorate ed inutili ».

Questa volta non c'era bisogno di far attendere il governatore di P.U. per la risposta; e il Coscinà il 3 ottobre poteva comunicargli:

« Per lo stess'oggetto della compilazione del Codice diplomatico Italo-Greco, m'occorre farle noto, di aver sostenuto di recente col Signor Soprintendente Generale degli Archivi una lunga corrispondenza, il quale direttamente

avanzavami i suoi comandi, come è uso fare per le cose di attinenza all'archivio di questa Badia Nullius, per la ricerca di Diplomi ed altre carte di greco dettato ».

Non era davvero inutile questo richiamo, fatto al governatore De Luca, sulle relazioni dell'archivio di Montevergine con la Soprintendenza Generale, in quanto quello era completamente indipendente dall'archivio di P. U. e messo alla pari di questo in ordine al Grande Archivio di Napoli. Ciò premesso, gli si fa notare che a Montevergine si era pienamente d'accordo riguardo ai nobili scopi che si prefiggeva il Codice greco; ma che, purtroppo, non si era potuto recare altro apporto che quello costituito da due sole pergamene, che del resto già da tempo erano state trasmesse alla segreteria della Soprintendenza:

« Sotto la pressione di sì autorevole comandamento, in considerazione del suo scopo, e del lustro maggiore che ridontar poteva a questo stesso Archivio, fornendo elementi alla letteratura ed alla storia cari, può ella di leggieri dedurne se siami fatto premura farne le minute ricerche; tutto però è finito, col restar deluse le speranze di quell'alto funzionario, e le impiegate mie perlustrazioni: attesocchè tra le non poche migliaia di pergamene delle quali è corredato questo Archivio, nessuna di quest'aureo ideoma ne conserva, tranne due solamente, logore dalla edacità de' secoli che noverano, e di verun conto, e delle quali già me ne trovo fatto estesa manifestazione al prelodato Soprintendente Generale ».

Ma sembrava davvero che tutto congiurasse contro l'archivio di Montevergine e i suoi ufficiali. La sollecita risposta del Coscinà al governatore di P.U. andò smarrita, e il 7 ottobre veniva inviata al Coscinà una secca sollecitatoria del Vice-governatore per la risposta alla lettera del 1.o; ma questa lettera giungeva nelle mani del Coscinà solo il giorno 11. Il giorno seguente, 12 ottobre, seguiva una seconda risposta, in cui non si nascondeva la meraviglia

« dell'avvenuta dispersione » della lettera del giorno 3, e perciò si affrettava a ripeterne il contenuto.

Ora finalmente il Codice greco poteva continuare per la sua strada, lasciando in pace gli stanchi religiosi di Montevergine, che dovevano affrontare ben altri problemi per la vita del cenobio e per la custodia del santuario.

Ma non possiamo non sottolineare una frase nella lettera del 3 ottobre. Vi si legge che sono restate « deluse le speranze di quell'alto funzionario », cioè del Trinchera. Purtroppo, alla delusione dell'animo in costui si andarono associando altri sentimenti meno nobili, suscitati o almeno fomentati dagli apostati ex-verginiani, particolarmente dal già ricordato Diego de Liguori, che in quel momento — come abbiamo accennato — vuotava la sua bile e vomitava odio e distruzione contro il monachismo.

Innanzitutto era sempre viva nel Trinchera l'idea di trovare lui, tra le carte di Montevergine, quei documenti in lingua greca, che non erano riusciti a rintracciare i poveri frati. E poi, tutto compreso, egli si considerava uno sconfitto. Dopo tante lettere, dopo tanto tempo sprecato, le cose stavano precisamente al punto di prima, e quella documentazione che egli aveva trovato in segreteria, lasciata dal predecessore Granito di Belmonte, non si era accresciuta neppure di una qualunque notizia sussidiaria e di una qualche dilucidazione erudita. Ed ecco allora, insieme con la speranza mai cessata di trovare ancora qualcosa nell'archivio di Montevergine, maturare un basso sentimento di vendetta contro Montevergine e il suo archivio; e questa vendetta era ora tanto più facile in quanto il cenobio, privo del suo abate, che andava ramingo all'estero per tenersi lontano dai suoi nemici mortali, poteva subire impunemente le prepotenze del più forte. Del resto un ottimo alleato e complice l'avrebbe facilmente trovato nel prefetto o governatore Nicola de Luca, anche lui ansioso di aver un'occasione propizia per rifarsi dello smacco di non aver potuto ricavar nulla dall'archivio di Montevergine per farsi bello davanti alla Soprintendenza Generale in ordine al famoso *Syllabus*.

Riguardo alla legislazione che vigeva alla fine del 1861, non c'è bisogno di insistere su un punto riconosciuto unanimemente da tutti: il decreto eversivo delle corporazioni religiose, emanato il 17 febbraio 1861, non toccava la posizione giuridica degli archivi di Montecassino, Cava e Montevergine. Solo, all'art. 28, determina che la Cassa Ecclesiastica — alla quale era stato affidato il possesso e l'amministrazione dei beni degli enti soppressi — proporrà al dicastero degli Affari Ecclesiastici le disposizioni per la conservazione degli Archivi, cioè delle scritture appartenenti alle Case soppresses. E' troppo evidente che qui il legislatore si riferisce a quei manoscritti e documenti che ogni Casa religiosa soppressa doveva necessariamente avere, e non già al ricco patrimonio documentario dei tre grandi archivi benedettini. Questi, infatti, costituiti *enti morali* avevano un'esistenza a sé e una legislazione particolare che li reggeva, con propri stipendi, assegni e dotazione: erano archivi *pubblici*, sezioni del Grande Archivio di Napoli.

La cosa si rende ancora più chiara quando noi riflettiamo ai motivi che suggerirono la legge di soppressione delle corporazioni religiose. Eccetto rarissimi casi particolari, in cui entrarono in campo motivi politici, ordinariamente quella legge fu ispirata a motivi economici: combattere, cioè, la cosiddetta *manomorta*, l'accertamento di ricchezze, specie immobiliari, nelle mani delle istituzioni monastiche. Togliendo alle corporazioni religiose la personalità giuridica, e quindi la capacità di possedere e di acquistare, si intendeva restituire al libero commercio grandi quantità di beni nell'interesse — si diceva — della pubblica economia, e di impedire per l'avvenire la ricostituzione della stessa *manomorta*.

Del resto, che la legislazione vigente nel 1861-62 non autorizzasse a nessun intervento negli affari riguardanti il nostro archivio, si può agevolmente constatare anche dal fatto che gli archivi analoghi di Montecassino e di Cava continuarono immutata la loro vita secondo le leggi preesistenti, senza che alcuno, nè allora nè dopo, si sia creduto in diritto e in dovere di interferirvi.

D'altra parte, non è neppure superfluo notare ancora una volta che in tutta la corrispondenza tra la Soprintendenza Generale e l'archivio di Montevergine, che abbiamo seguito sin qui, nel modo più esplicito si riconosce la personalità giuridica dell'archivio di Montevergine.

Solo dopo queste premesse, a nostro avviso necessarie, possiamo continuare il nostro profilo storico sull'archivio di Montevergine, riprendendo il filo al punto in cui l'abbiamo lasciato l'ottobre 1861.

Il soprintendente generale Trinchera con lettera del 5 dicembre 1861, N. 612, domandava al prefetto di P.U. che, con l'intervento del giudice, del sindaco e del cancelliere di Mercogliano, e dell'archivista provinciale e, occorrendo, della forza pubblica, avesse fatto procedere alla suggellazione di tutte le carte dell'archivio di Montevergine, senza alcuna eccezione (8).

Gli ordini furono prontamente eseguiti; e il prefetto Nicola de Luca, che abbiamo avuto già occasione di conoscere, impartì immediatamente le disposizioni che facevano al caso. Il 10 dicembre 1861, il giudice di Mercogliano Elia Gagliardi, assistito dal cancelliere Francesco de Palma, insieme col sindaco del comune, Federico Santangelo, e con l'archivista provinciale Luigi Forte, redigevano il verbale della richiesta apposizione dei sigilli. Era presente D. Giovanni Battista Coscinà, vicario generale e rappresentante della congregazione e diocesi di Montevergine, imponente di fronte alla forza bruta (9).

Veniva addotto lo specioso, ma quanto mai falso e offensivo, motivo della necessità di assicurare le importantissime carte della Badia di Montevergine. « Come se i cenobiti di quel pio sodalizio — fa giustamente osservare il Boccieri (10) — non fossero gelosi custodi del loro tesoro

(8) Doc. nell'Archivio di Stato di Avellino, vol. 23, (in via di risistemazione).

(9) *Loc. cit.*

(10) V. BOCCIERI, *Compulsando la storia*, Avellino 1904, p. 5 (*La revindica delle pergamene di Montevergine*).

storico e non se lo lasciassero strappare senza una dignitosa protesta ».

Era il primo atto del pietoso dramma dell'archivio di Montevergine. L'illegalità di un simile intervento è stata ampiamente sottolineata dai cronisti e dai polemisti che si sono occupati dell'argomento (11), e noi passiamo volentieri oltre.

Una volta messosi nel piano inclinato dell'illegalità, il Trinchera non poteva più arrestarsi a mezza strada. Anche il prefetto di Avellino da allora in poi interviene sempre più ripetutamente nelle cose verginiane. Così, con lettera del 5 aprile 1862 al vicario generale di Montevergine, fra l'altro, scriveva:

« Con questa occasione poi debbo dire alla S.V. benanche, che previe premure dell'Abate de Cesare con Ministeriale del 21 Febbraio 1862 si pagarono dal Grande Archivio Ducati 516,40 per far fronte alle spese occorrenti per la riduzione e fornitura de' nuovi scaffali. Amerei quindi dalla S.V. che mi faccia la cortesia significarmi lo stato in cui trovasi (sic!) siffatti lavori se mai siensi incominciati, se siano stati portati a compimento, ed in fine se sieno ancora in corso, e ciò anche al più presto che può ».

(11) Così, il BOCCIERI (*loc. cit.*, p. 6) parla di « manomissione del dritto consacrato dalle leggi, francese e borbonica, in allora vigenti nè di poi altrimenti revocate ». E altrove lo stesso autore (V. BOCCIERI, *Il trasporto dell'archivio ed il ritorno delle pergamene*, in *Il Santuario di Montevergine*, *Bollettino*, a. VII, 1926-1927, pp. 98 sg.): « E' risaputo che la Soprintendenza degli Archivi di Napoli, con un colpo di testa e di mano, arrogandosi una facoltà d'imperio, non concesso da veruna legge o decreto, magari prodittatoriale, senza veruno ordine dei ministri o direttori, provvisori ed effimeri, con dispregio dello stesso decreto eversivo degli Ordini religiosi, e con una semplice lettera in data 5 dicembre 1861 N. 612, prescriveva al Prefetto di Avellino che il Giudice di Mercogliano... procedesse alla richiesta apposizione dei sigilli, come a dire al locuo provvisorio dell'urna sepolcrale ».

E come a giustificare queste sue pressanti premure, il prefetto si appellava alle solite « superiori richieste » alle quali egli doveva far riscontro.

Ma ormai a Montevergine non si era più disposti a subire questi illegali e continuati interventi. Perciò, il 9 aprile, il Coscinà rispondeva al De Luca facendo innanzi tutto ed apertamente notare l'illegalità degli atti che si andavano compiendo:

« La sopravvenienza delle novelle decretazioni de' 13 ottobre p.p. anno colle quali si è voluto credere colpito di soppressione questo venerabile Badial Archicenobio, benché portante cura di anime, e salvato già nell'eccezionali disposizioni del decreto de' 17 Feb. 1861 ed i posteriori regolamenti di attinenza ove chiaro è detto coloro, da' quali volevasi formato il particolareggiato notamento di quanto nella casa religiosa esisteva. Lo aver visto la veruna fiducia che s'ispirava nell'atto della suggellazione di questo Archivio, avvenuto nel dì 10 Dicembre dello stesso decorso anno, quantunque ne avessi reclamato e dimostrato anche, che con tale operazione vedevami privato delle innumerevoli carte, e processi appartenenti a questa Curia ivi stesso contenute. Di cotali eminenti disposizioni e le combinazioni delle posteriori come sopra narrate dovevano al certo paralizzare, ed abortire ogni altra disposizione precedentemente data con forme meno solenni, e dipendenti dalla piena fiducia, come quelle della formazione del catalogo de' libri di questa Biblioteca, di cui ella m'interroga gentilmente col riverito foglio de' 5 dello stante N.o 3470. La veracità dell'illazione, e l'oziosità, dicchè sarebbe stato colpito ogni lavoro in proposito del catalogo è rifermata pienamente dall'azione che ora spiega qui l'incarico della Cassa Ecclesiastica, il quale di tutto forma notamento, e con pieno dritto stima di non dover tener conto di quello già inventariato nel dì 16. e giorni susseguenti del marzo 1861, quantunque fatto coi modi più solenni dal Giudice del mandamento e commissione allora stabilita ».

Quindi, venendo a toccare l'argomento, che qui maggiormente ci interessa, dell'archivio, così rintuzza quanto inopportuno aveva domandato il prefetto:

« E poichè ella cumulava nella divisata sua ufficiale l'altra richiesta relativa a questo Archivio, e ai ducati cinquecento sedici e grani quaranta passati dal Grande (Archivio) in anticipazione sugli averi dell'amanuense al P. Abate Ordinario De Cesare nel 21 Feb. 1860, e non già 1862, come forse per equivoco ha detto nel cennato suo Ufficio: così qui mi è dato poterle dire quello stesso che fin dall'ottobre 1860 diceva al Soprintendente Generale degli Archivi, allora Marchese Dragonetti, il quale era pure solerte dimandarne ciò è che mentre era un fatto il versamento dei detti Ducati 516,40, era similmente così l'altro che le fabbriche ove dovevano passare le officine antiche di Cumunità per rendere sgombro il locale destinato alla costruzione del novello Archivio erano non poco inoltrate con ingenti spese, ed appena fronteggiate dagli indicati ducati 516,40, attesocchè l'attuale Archivio, per ragione (sic!) di località non consentiv'affatto alla costruzione degli innumerevoli scaffali, stimati indispensabili, onde conte(ne)re le molte carte bambacine; nè certo poi adesso debbo assai dilungarmi per sommettere alla intelligenza di lei la ragione del non essersi completati, o almeno più spinti i lavori da raggiungere i doppii scopi, dell'esigenza delle fabbriche in disamina, attesocchè la si è cosa manifesta e la pruova irrefragabile è nella sola vista ».

Come se tutto questo non bastasse, ecco che con azione combinata il 9 maggio 1862 anche dalla direzione speciale della Cassa Ecclesiastica per le Provincie Napoletane si scrive al « Superiore del Monastero di Montevergine »:

« Viene a cognizione di questa Direzione speciale, che sulle istanze di cotesta soppressa Casa religiosa, con Ministeriale de' 21 febbraio 1860, fu disposto pagarsi dalla So-

praintendenza Generale degli Archivi la somma di ducati 516,40 come corrispondente di quattro annate anticipate del mensile di ducati 12, che dalla detta Soprintendenza si corrispondeva pel mantenimento d'un amanuense per lavori necessari ed immegliamento nella sala della Biblioteca del Monastero; e che un tal pagamento fosse stato sospeso ed abolito per virtù di una Ministeriale della pubblica Istruzione del 18 dicembre 1861. S'interessa V.S.R. perchè dia de' ragguagli su tale affare; specificatamente riferisca quale uso siane fatto d'un tal danaro, e quali immegliamenti siansi apportati alla Sala della biblioteca in parola; ed ove non fosse stato speso per l'oggetto pel quale è stato pagato, se sia stato inventariato nell'atto della presa di possesso; ovvero se ne fosse fatto altro uso, e quale. Si rimane in attesa di riscontro ».

Il tono di questa lettera e l'intempestività in cui veniva spedita mettevano a dura prova la tensione nervosa del padre Coscinà; ma questi, da buon cenobita, pur frenando ogni scatto inconsulto, non mancava di far notare gli abusi di potere. Perciò il 20 maggio rispondeva:

« Nel rispondere alla di lei ufficiale de' 9 dello stante, N.o del protocollo 11303, relativa all'anticipo de' soldi mensili dovuti a questo Archivio per quattro annate in ducati 516,40 dal Grande Archivio, non fo che dirle quello che infinite volte a nausea ho manifestato da circa due anni al Soprintendente Generale del cennato Grande Archivio, ed al Prefetto di questa Provincia cioè, che mentre assicurasi un tale introito seguito colla liberanza Ministeriale de' 21 Feb. 1861 è a sapersi contemporaneamente, che lo stesso dandosi per la costruzione di altr'innumerevoli scaffali, richiesti dalla bisogna di farvi contenere altre molte carte bambacine, e ciò non consentendolo la località ristretta dell'attuale Archivio, si fu nella necessità, per sostenere il primo avviso, destinare altra più ampia località per formarvi una sala spaziosa, e decente tanto da contenere tutto

quello che forma l'assieme dell'Archivio esistente, e dell'altro che aggiunger si doveva con decoro proprio dell'oggetto scientifico. Ciò importava la occupazione di altre officine indispensabili di questa casa religiosa che mentre per lo meglio, e maggior splendore dell'Archivio vi cedeva, l'era forza divenire alla costruzione in altro sito di questa casa, e tosto si dava opera con ingente spesa, il quale esauriva non solamente l'anticipata somma, ma la sola vista di esse direbbe da quant'altra dovettesse fronteggiata. Mentre così alacre andamento procedeva, la combinazione delle nuove cose succedute a questa benedettina Corporazione fe' di tutto ristagno, e non resta che un documento di squalidezza e d'interrotta opera di civiltà ».

Quindi il Coscinà faceva rilevare le inesattezze della lettera spedita dalla Cassa Ecclesiastica, proseguendo:

« Dal narratore di conseguenza le vengono due risalti primo l'equivoco che per fermo tale dev'essere dell'altra Ministeriale della pubblica Istruzione del 18 Dicembre 1861, di cui ella fa cenno nel divisato suo foglio, e che io solamente da quello apprendo in sì lunga corrispondenza, e l'altro della non esistenza di somma qualunque di cui si fusse potuto formare oggetto d'inventariamento ».

Così finalmente si poteva porre una pietra su quel sepolcro aperto di quegli ormai divenuti anch'essi famosi 516 ducati e 40 grana. Ma, purtroppo proprio allora si apriva per l'archivio di Montevergine la parte più dolorosa del suo triste dramma.

Il 7 giugno 1862, la solita Soprintendenza con semplice lettera N. 335 chiedeva allo stesso prefetto di Avellino, Nicola de Luca, il pronto trasporto delle antiche scritture e degli altri documenti di Loreto al Grande Archivio di Napoli.

Il 10 giugno il De Luca scriveva al vicario generale di Montevergine:

« E' stato a bella posta destinato dal Signor Soprintendente Generale de' Grandi Archivi, con l'accordo pure del Signor Direttore della Cassa Ecclesiastica un Ufficiale del Grande Archivio a nome Signor Federico Margiotta, onde procedere senza indugio e con l'intervento della S.V. a condurre a termine non solo l'inventario di tutte l'antiche scritture, e degli altri monumenti scientifici, che si rinvennero presso la biblioteca di codesta Comunità, quanto di effettuare ancora il pronto trasporto di essa nel Grande Archivio, non escluso il vecchio armadio, che costà resterebbe inservibile. E poichè per portarsi al completamento il menzionato disegno è stato chiamato il concorso ancora delle altre persone, che precedentemente venivano incaricate per l'apposizione de' suggelli all'Archivio suddetto, cioè del Sindaco, e Giudice di codesto Mandamento ed Archivario Provinciale di qui, ed ora anche del Delegato per la presa di possesso de' beni di proprietà di codesta Famiglia Religiosa Signor Girolamo Plantulli, così affrettandomi renderne consapevole la S.V. la prego a volersi compiacere rimanerne intesa non solo, quanto a volersi prestare in siffatta operazione, onde il tutto riesca secondo lo scopo voluto dal Real Governo ».

Ogni commento sciuperebbe il cinismo del prefetto De Luca, che finalmente vedeva appagato l'odio contro i religiosi. Ma, a suo disappunto parziale, non potette assaporare tutto il calice della vendetta contro Montevergine, perchè almeno « il vecchio armadio », che — secondo lui — sarebbe rimasto « inservibile », non fu rimosso dalla salletta settecentesca.

Lo stesso giorno 10 giugno 1862, con una prontezza di esecuzione degna di migliore causa, si procedette alla dissuggellazione dell'archivio nel tardo pomeriggio, e se ne stendeva il seguente atto:

« Noi Michele Mazzoccolo Giudice di Mercogliano, assistito dal Cancelliere Sig. D. Francesco Palma, e coll'intervento del Sig. Federico Margiotta Ufficiale del Grande Ar-

chivio di Napoli, di D. Luigi Forte Archivario Provinciale di Avellino, del Sindaco di questo Comune D. Federico Santangelo, nonchè del Sig. D. Girolamo Plantulli Delegato Speciale per la presa di possesso de' beni del Monastero di Monte Vergine, ci siamo conferiti in questo Palazzo abbadiale di Loreto, nel fine di rimuovere i suggelli apposti nella sezione dello Archivio, nel giorno dieci Dicembre scorso anno 1861, come da apposito Verbale; ed in conformità dell'Ufficio di pari data del Sig. Prefetto della Provincia segnato col N.o 12310.

Quivi giunti abbiamo invitato il Reverendissimo Vicario D. Giovan Battista Cuscina, cui venne affidata la custodia de' suggelli.

Poscia coll'assistenza di tutti gl'intervenuti abbiamo in sulle prime verificato i suggelli apposti alla porta d'ingresso del succitato Archivio, i quali essendosi trovati intatti, come si è da tutti verificato, ci abbiamo fatta esibire la chiave dal nostro Segretario ed apertala ci siamo introdotti nel menzionato Archivio ed abbiamo altresì verificato i suggelli apposti ai due vani di finistre, non meno che a' scaffali quivi esistenti, sono egualmente intatti: e perciò fattaci consegnare la chiave de' menzionati scaffali, li abbiamo fatto aprire dopo di aver tolti i suggelli, come sopra riconosciuti. Quindi abbiamo consegnate le chiavi e l'archivio a' Si. D. Federico Margiotta, D. Luigi Forte, D. Girolamo Plantulli, e D. Federico Santangelo, essendo rimasto esonerato dalla custodia de' sigilli monsignor Vicario Cuscina ».

Il giorno seguente, 11 giugno 1862, a nome della Direzione speciale della Cassa Ecclesiastica per le Province Napoletane si cominciava la redazione del *Verbale di presa di possesso e formazione d'inventario de' beni già spettanti al Monistero di Montevergine e propriamente dell'Archivio.*

Nel preambolo veniva fissato quanto segue:

« Sia noto a chi di ragione che a mente del disposto del Decreto Luogotenenziale del 17 Febbraio 1861, e del regola-

mento approvato con Real Decreto del 13 ottobre successivo, dovendosi dalla direzione speciale della Cassa Ecclesiastica per le Provincie Napoletane addivenire alla presa di possesso, ed alla formazione dell'inventario de' beni già appartenenti al Monastero di Montevergine, situato nel comune di Mercogliano Circondario di Avellino siano per tale (sic!) operazioni stati delegati i Signori D. Girolamo Plantulli, e D. Federico Margiotti Ufficiale del Grande Archivio di Napoli, delegato a tale atto con ufficio del Soprintendente Generale degli Archivi del sette corrente mese, ed anno, i quali perciò trasferitisi unitamente ai Signori D. Federico Santangelo Sindaco del Comune di Mercogliano e D. Giuseppe Palomba Segretario, abbiano ivi alla presenza del Padre Vicario Generale D. Giovanni Battista Coscina fatta conoscere la predetta loro qualità invitandolo a prestare il suo contraddittorio all'eseguimento della commessagli operazione al che à consentito con la protesta che farò in fine del presente.

Quindi in nome della legge e per conto della Cassa Ecclesiastica il sottoscritto Sig. D. Girolamo Plantulli, e per conto del Grande Archivio Sig. D. Federico Margiotti à dichiarato e dichiarano di prender possesso delle scritture specificate nell'inventario seguente ».

Alla fine della giornata, dopo la redazione dell'inventario dei primi 120 volumi (numeri 1-74, 74 bis, 75-119), all'atto di firmare il verbale, il padre Coscina faceva precedere la seguente protesta:

« Il sottoscritto chiama in vita ed alla lettera la sua protesta già trascritta nel primo verbale redatto nel 16 Marzo 1861 e seguente ed ora unicamente a schivare maggiori mali, mentre con l'animo colpito dal più vivo dolore conoscendo la lesione al diritto di proprietà voluto solennemente rispettato senza eccezioni e come base anche dallo Statuto costituzionale e gl'imprescrittibili dritti della Chiesa ec. così costretto à prestato la sua assistenza. Padre D. Giovanni Battista Coscina Vicario Generale ».

Seguono le sottoscrizioni di Federico Margiotti, Girolamo Plantulli, Federico Santangelo, Giuseppe Palomba Segretario.

Il giorno dopo, 12 giugno, alle ore 9 del mattino, si riprende l'inventario col N. 120 (vol. 121.o) e si prosegue sino al N.o 146. Alla fine si appone questa nota:

« Restano le scritture che interessano l'amministrazione de' beni, e quelle della Curia di questa Badia come ordinazioni, visite, matrimoni, processioni ec. delle quali sarà continuato l'inventario dal Delegato della Cassa ».

Nella sottoscrizione finale il P. D. Giovanni Battista Coscina Vicario Generale, aggiungeva: « rimettendosi alla protesta messa nella chiusura del verbale di ieri ».

Il 13 giugno non si emise alcun atto.

Il 14 giugno, alle ore 8 e mezzo del mattino si procedette col mettere il materiale inventariato nelle otto casse preparate, e alla fine del corrispettivo verbale, in cui veniva dichiarato quel che veniva immesso in ogni cassa, non si omise di aggiungere:

« Le quali casse chiuse e suggellate con un suggello ovale antico sono state situate su di un carro ben condizionato per trasportarsi in Napoli nel Grande Archivio dal carrettiere Modestino de Silva, scortato dalla Guardia Nazionale ».

Così tutto era ormai pronto per il trasferimento. Essendo però il 15 giugno domenica, la partenza ebbe luogo il giorno successivo, 16 giugno 1862.

Non mancarono ardimentosi tentativi per impedire il trasporto delle scritture: uomini coraggiosi, dapprima in Mercogliano e poi in Avellino, cercarono di intervenire, ma il loro amore alle glorie patrie dovette cedere davanti al numeroso intervento della forza pubblica, spedita dal prefetto della provincia.

Il triste dramma di questa parte della storia dell'archivio di Montevergine si chiudeva così il 16 giugno 1862, dietro lo stridio di un carro, scortato da forte nerbo di armati. Ma quello stridio e quegli armati non poterono soffocare il coro d'indignazione che da troppi petti si levò per bollare col marchio d'infamia quell'atto illegale.

VII. I SESSANTAQUATTRO ANNI DI ESILIO

Non sappiamo se e fino a che punto gli autori del trasporto dell'archivio di Montevergine da Loreto a Napoli dovettero prevedere la campagna che si sarebbe scatenata contro il loro operato. Certo non potevano essere così semplici da pensare che un atto così clamoroso fosse potuto passare sotto silenzio o chiudersi col tramonto di quella storica giornata.

I commenti emessi dagli amici più qualificati del monastero furono di una particolare virulenza. Riportiamo, quasi a semplice titolo di cronaca, qualche frase dell'avv. Vincenzo Boccieri, poi onorevole al Parlamento:

« Doloroso confronto triste ironia dei tempi — egli dice (1) —, ché, come ben disse un celebre scrittore, solo lo straniero conosce le nostre storie! Perciocché, mentre la legge 13 febbraio 1807, del francese Giuseppe Napoleone, abolendo gli Ordini religiosi, disponeva che l'Archivio di Montevergine non solo fosse mantenuto, fosse anzi accresciuto, e ne affidava con un pingue assegno la custodia a 25 cenobiti: e mentre il successivo decreto del francese Gioacchino Napoleone del 23 Ottobre 1812 stabiliva che negli Archivi provinciali si contenessero le carte provenienti dalle soppresse Congregazioni religiose, dovessero poi gl'italiani dell'Italia risorta sconoscere il sentimento di profonda venerazione, il quale, dinanzi alla religione delle memorie, aveva trattenuto il braccio della conquista straniera ».

(1) V. BOCCIERI, *Compulsando la storia*, p. 8.

Più forti ancora sono le espressioni che lo stesso autore usa altrove, bollando quella che egli con frase felice aveva definita « la rapina archivista di Montevergine »:

« Non avevo ragione io quando ne *L'Archivio del Principato Ultra*, edito il 1901, gridai a perdigola che quella era stata una rapina archivistica ed i santoni o bigotti volevano appendermi alle forche? Posso pentirmene o scusarmene, perchè non ebbi veruna idea d'offendere chicchessia; ed eufemizzando dico che il trasporto delle pergamene fu un'aberrazione passionata per troppo amore alla scienza, una paranoia, una mania come un'altra, come una violazione, flagrante e continuata, della legge scritta, la quale degenerò nella violenza della forza armata per costringere i detentori delle pergamene a consegnarle e soffrire l'impossessamento di esse; il che nel linguaggio penale è rapina ovvero estorsione (art. 406 c.p.) per cui c'è la restituzione del mal fatto ordinata dal Governo in ammenda della patita privazione, dopo 64 anni di cattività se non babilonica, certamente archivistica » (2).

Riguardo all'illegalità del trasporto dell'archivio dalla sua sede di Loreto di Montevergine a Napoli, il Boccieri, rifacendosi ai fondamenti giuridici remoti, accusa di incostituzionalità e d'inefficacia giuridica lo stesso decreto abolitivo degli Ordini religiosi, emanato il 17 febbraio 1861. Egli ragiona in questo modo: Una legge aveva riconosciuto a quegli Ordini la personalità giuridica, e solamente un'altra legge poteva o doveva revocare quel riconoscimento. Ora un *decreto* di un qualsiasi potere esecutivo non poteva annullare una legge. Di qui la conseguenza dell'incostituzionalità e inefficacia giuridica di quel decreto del 17 febbraio, emanato da un luogotenente regio e relativo ad una legge del parlamento subalpino dell'anno

(2) V. BOCCIERI, *Il trasporto*, p. 104.

1855, inapplicabile in un diverso territorio, allora governato da un legittimo monarca.

Si consideri, infatti, che il 14 settembre 1860 era stata dichiarata legge fondamentale dell'Italia Meridionale lo Statuto costituzionale Albertino del 4 marzo 1848. Quindi, anche nel caso che proprio si volesse considerare un atto dittatoriale capace di estendere quello Statuto, l'art. 3 di esso stabiliva che il potere legislativo era esercitato da due camere (una del Senato e l'altra dei Deputati) con la sanzione del re. A queste perciò — e solo ad esse — spettava emettere una nuova legge che abrogasse o sostituisse una legge precedente.

« Ora da un decreto incostituzionale — conclude il Boccieri — non potevano discendere le conseguenze derivanti dall'applicazione di esso, e, cioè la soppressione degli Ordini religiosi e la manomissione degli archivi istituiti e costituiti dalle leggi di Carlo di Borbone, di Giuseppe Napoleone e di Ferdinando I di Napoli » (4).

Comunque, questa questione diventa oziosa quando si tratta degli archivi di Montecassino, Cava e Montevergine, i quali, dotati di propria personalità giuridica, non venivano per nulla toccati da quel decreto di soppressione delle Corporazioni religiose. Per quegli archivi erano ancora in pieno vigore le leggi del 13 febbraio 1807 e la legge organica del 12 novembre 1818, che non furono mai abrogate. E su questo il Boccieri poteva a buon diritto far la voce grossa. Egli, infatti, soggiungeva:

« Sfido chiunque saccente a rispodermi! Che se qualche sapientone oserà contraddirmi provocherà l'audace a singolare tenzone, ed in un duello ad armi corte, carta, cioè, calamaio e penna, gli farò mordere la polvere, senza pietà » (4).

(3) *Loc. cit.*, p. 101.

(4) *Loc. cit.*, p. 102.

In breve, il Boccieri sostiene di aver dimostrato:

« che la dittatura non poteva legiferare e rendere con un tratto di penna esecutivo lo Statuto albertino; che anche ammessa l'esecutività di esso Statuto, occorre una legge del Parlamento per promulgare o revocare una legge precedente; e che il giorno 17 febbraio 1861 era in vigore, se non la legge 13 febbraio 1807, la legge organica per gli archivi di Cava, Montecassino e Montevergine del 12 novembre 1818 » (5).

Possiamo perciò considerare pacifica la questione dell'illegalità del trasporto dell'archivio di Montevergine a Napoli; non possiamo invece accogliere un'altra tesi, quella patrocinata dallo stesso Boccieri, che cioè la rapina archivistica » sia stata una violazione dei diritti del capoluogo Avellino, e che perciò dovevano

« essere rivendicate al loro legittimo patrimonio storico, restituite alla loro sede naturale, e conservate nell'Archivio provinciale di Stato della città di Avellino, ch'è il Capoluogo della regione, cui appartenne ed appartiene il monastero di Montevergine senza interruzione, topograficamente, etnicamente e civilmente, dall'antico Giustizierato normanno alla Intendenza franco-borbonica ed all'attuale Provincia italiana » (6).

E un po' più giù nella stessa pubblicazione:

« D'altro canto, a trasportare la disputa alla stregua delle disposizioni sopraggiunte colla legislazione italiana, e cioè ai decreti del 1875 e 1902, senza discutere dell'efficacia più o meno retroattiva della legge stessa, è non meno chiaro considerare che, anche in applicazione della legge attuale, non si può negare il non meno indiscutibile diritto di

(5) *Loc. cit.*, p. 103.

(6) V. BOCCIERI, *Compulsando la storia*, p. 9.

rivendicare a questo Archivio provinciale le suddescritte pergamene di Montevergine, perchè i citati regi decreti italiani univocamente e letteralmente stabiliscono, che gli atti delle corporazioni cessate debbono conservarsi nell'Archivio del Capoluogo della Provincia, nel quale esse ebbero sede! » (7).

A questa posizione del Boccieri, facciamo innanzi tutto notare: non vediamo bene come essa si possa accordare perfettamente con quanto lo stesso autore dice un po' dopo riguardo alla posizione giuridica dell'archivio di Montevergine, messo alla pari — e quindi in linea parallela — con quello di Avellino:

« Ebbene, non potendosi con i libri e documenti scientifici confondere l'Archivio di Montevergine **per se stante** giusta la legge del 1807 e del 1818, né la Cassa Ecclesiastica né alcuna biblioteca, la quale neppure fu mai designata a mente dell'art. 28 D. 17 febbraio 1861, poteva ottenere il possesso dell'Archivio di Montevergine, il quale sarebbe

(7) *Loc. cit.*, p. 12. — Passim sia in quest'opera che nella precedente: *L'Archivio del Principato Ultra*, Nola 1901: « Il Trinchera s'appone al vero: ma egli avrebbe dovuto affermare invece che le scritture antiche e le pergamene di valore della Badia di Montevergine, che ora trovansi presso l'Archivio di Stato in Napoli, si sarebbero dovute restituire all'Archivio Provinciale di Avellino » (p. 3); « ... avrebbe potuto risparmiarsene restituendoci invece quel tesoro invidiabile, che, come dimostrai, sono le pergamene di Montevergine » (p. 77). Altri fecero propria questa tesi. Così G. VALAGARA quando scriveva (*L'archivio di Montevergine rivendicato*, in *Corriere dell'Irpinia*, a. IV, n. 29, 17 luglio 1926, p. 1): « Il giorno dell'appropriazione delle pergamene, aveva vigore il decreto 17 febbraio 1861; esse si sarebbero dovute depositare nell'Archivio provinciale di Avellino, in attesa delle decisioni definitive del Governo, emesse col Decreto 7 luglio 1866. Così quando l'anno 1863 (*sic! veramente fu l'anno 1868*), la badia di Montevergine fu dichiarata, com'è, Monumento nazionale, di cui è custode l'Abate di Montevergine... ».

stato sezione speciale del Grande Archivio di Napoli *non altrimenti come, nè meno organicamente, era sezione speciale di quel Grande Archivio l'Archivio Provinciale di Avellino* » (8).

Ci sembra del tutto fallace l'illazione che fa il Boccieri quando sostiene che nel caso che si fosse dovuto trasportare altrove l'archivio di Montevergine, in tal caso si *doveva* depositare nell'archivio di Avellino, perchè questo era una sezione *locale* dello stesso Grande Archivio di Stato di Napoli:

« Per modo che se quelle carte fossero dovute passare in dominio dello Stato, nessuna ragione avrebbe giustificato l'incorporazione delle scritture nel Grande Archivio, centrale, quando nel copoluogo della provincia, v'era una sezione locale di quell'Archivio, cui era stata assegnata dalla legge fondamentale del 1812 e da quella organica del 1818; per modo che se fu legislativo il provvedimento della creazione e del mantenimento delle sezioni locali del Grande Archivio di Napoli nelle rispettive sedi provinciali, non meno legislativo e costituzionale sarebbe dovuto essere il provvedimento, che avesse soppresso le sezioni locali e provveduto al tempo stesso alla sorte di esse, come è principio eterno ed inviolato in tema di dritto abolitivo ed a canone di logica umana non potendosi concepire che la legge distrugga senza riedificare! » (9).

Era molto facile rispondere a quest'argomentazione del Boccieri, una volta data — anche se non concessa — la necessità di trasportare altrove l'archivio di Montevergine. Gli si poteva, infatti, controbattere: le *ragioni* che hanno

(8) V. BOCCIERI, *Compulsando la storia*, p. 12. La sottolineatura è nostra.

(9) *Loc. cit.*, pp. 12 sg.

mosso la Cassa Ecclesiastica e la Soprintendenza Generale degli Archivi a designare come luogo per accogliere le carte di Montevergine (e immaginiamo che queste ragioni siano « la debita conservazione e custodia » di quel materiale storico) potevano non sussistere o almeno non salvarsi nella misura voluta e prevista, se quel luogo fosse dovuto essere l'archivio provinciale di Avellino. In tal caso, ad una valutazione soggettiva di quelle *ragioni* (che poi furono quelle messe avanti), nessuno avrebbe potuto facilmente controbattere e contropresentare efficaci argomenti in contrario.

Quella del Boccieri poteva, tutt'al più, essere una buona ragione di *convenienza*, ma non un argomento stringente. Ora, non era proprio questo il caso di combattere con simili argomenti. Anzi ci sembra che abbia nociuto notevolmente alla buona causa di Montevergine l'avervi voluto frammischiare quest'aspetto giuridico fallace, facendo così deviare dal punto centrale dell'argomentazione, che doveva far leva *esclusivamente* sull'illegalità della rimozione dalla sede di Loreto, e quindi sull'obbligo di riportare i documenti in sede.

Sul binario errato della rivendicazione provinciale si lavorò per un quarantennio. L'azione cominciò fin dall'anno 1865, quando il cav. Raffaele Anzuoli, consigliere provinciale, nella tornata del 15 dicembre propose si presentasse al Governo del re il voto che si restituisse all'archivio provinciale quello che era stato l'archivio dei monaci di Montevergine. Il Consiglio provinciale approvò all'unanimità la proposta, ma poi non se ne fece nulla, forse perchè si comprese che, almeno per allora, ogni azione non sarebbe approdata a nulla.

Era ancora nello stesso ordine di idee la Deputazione Provinciale di Avellino quando, nel 1905, dietro relazione dell'avv. comm. Federico Criscuoli, pensò di proporre al Consiglio Provinciale l'azione giudiziaria.

Ma se quest'idee e questi tentativi erano inesorabilmente condannati all'insuccesso, ebbero però un'indiscusso valore: quello di tener viva la questione della rivendicazio-

ne dell'archivio e di ribadire sempre più l'ingiustizia patita, rifiutando energicamente la politica dell'acquiescenza al fatto compiuto.

Fortunatamente appena Montevergine potè muoversi, impostò nei giusti termini la questione, come risulta con tutta evidenza dall'istanza presentata nel novembre 1905 al Ministero dell'Interno dall'ab. D. Vittore M. Corvaja (10).

Il Corvaja prima presenta il fatto. Questo è costituito dall'esistenza dell'archivio di Montevergine, come di quelli di Montecassino e di Cava, annessi alle tre badie benedettine, in cui l'abate ha giurisdizione spirituale ed ordinaria, non altrimenti che un vescovo, sopra un certo numero di paesi:

« In queste Badie, quando pur non esistevano i pubblici Archivi, i Benedettini con solerte cura seppero raccogliere un gran numero di antiche pergamene e diplomi e documenti interessantissimi non solo per le Badie medesime, ma ancora per le Province ed i paesi circostanti » (11).

Quando perciò vennero costituiti gli archivi pubblici con la legge del 13 febbraio 1807 e con quella organica del 12 novembre 1818, i tre archivi benedettini furono tenuti in particolare ed espresa considerazione, e

« disposero che i medesimi fossero conservati nelle antiche e naturali loro sedi; anzi la legge del 1818... dichiarò i ridetti tre Archivi benedettini quali Sezioni del Grande Archivio di Napoli » (12).

(10) Mentre l'istanza si trovava all'esame per il parere del Consiglio Superiore degli Archivi, l'ab. V. Corvaja pubblicò l'8 settembre 1906 l'opuscolo dal titolo *Sull'Archivio di Montevergine, Avellino* 1906.

(11) *Loc. cit.*, p. 1.

(12) *Loc. cit.*, p. 2.

Quindi si passa a deplorare la parzialità partigiana usata verso l'archivio di Montevergine da parte del Soprintendente generale, mentre non furono toccati quelli delle altre due badie di Montecassino e di Cava:

« Dolente di questo fatto abusivo ed illegale insieme, l'odierno Abate Ordinario di Montevergine nel novembre ultimo avanzò domanda al Ministero dell'Interno, perchè fosse ritornato alla Badia l'antico suo Archivio » (13).

Ed ecco i passi che dovette percorrere questa istanza:

« L'istanza dell'Abate dal detto Ministero fu rimessa per parere a quello di Grazia e Giustizia, il quale alla sua volta ne scrisse alla Regia Procura Generale di Napoli. Questa, avendo interpellato sul proposito l'Economato generale di Napoli, nonchè la Prefettura e l'Intendenza di Finanze di Avellino, ed avendo avuto da tutti e tre parere favorevole sull'istanza dell'Abate, ritornò la medesima con suo parere favorevole al Ministero di Grazia e Giustizia, il quale, pronunziandosi anch'esso favorevolmente sulla restituzione dell'Archivio in Montevergine, rimise non è guari tutta la pratica al Ministero dell'Interno ».

Tutto questo non bastava ancora:

« Ed ora su detta istanza dell'Abate attendensi l'autorevole deliberazione del Consiglio Superiore degli Archivi, a cui è stata deferita ».

Affinchè non si fosse considerata alla leggera l'istanza dell'abate di Montevergine, si faceva opportunamente osservare che

(13) *Loc. cit.*, p. 3.

« la domanda presentata oggi per la via *amministrativa*,... potrebbe in seguito ricomparire, se respinta, per le vie giudiziarie » (14).

Gravi ragioni, infatti, di diritto e di equità la sostenevano.

La prima e fondamentale ragione era riposta nella legge organica del 1818:

« Difatti se la legge organica del 1818, pur oggi vigente, (15) nel suo art. 2. stabilendo un Grande Archivio in Napoli ed un Archivio in ciascuna Provincia del Regno, ordina tassativamente in pari tempo che siano *conservati negli attuali locali gli Archivi di Cava, di Montecassino e di Montevergine*; e se il decreto del 1861 nulla affatto dispose in contrario, evidente risulta la conseguenza, che arbitrario e del tutto illegale fu l'atto perpetrato nel 1862 dal Soprintendente del Grande Archivio di Napoli col compiacente ausilio del Prefetto di Avellino. Ma almeno in detto decreto fosse qualche parola, che pur lontanamente accennasse agli Archivi; o fosse intervenuta nel caso qualche disposizione ministeriale, che legittimasse in qualche modo l'atto di spogliazione. Nulla di tutto questo; ma assoluto arbitrio e piena illegalità ».

Neppure gioverebbe appellarsi alle leggi posteriori, particolarmente a quelle del 1866 e 1876, perchè in esse

(14) *Loc. cit.*, p. 4.

(15) Così scriveva il Corvaja nel 1906. Il Boccieri nel 1926 scriveva ugualmente: « le leggi 13 febbraio 1807 e la legge organica 12 novembre 1818, le quali mai furono abrogate... » (*Il trasporto cit.*, p. 102). - Si consideri pure quanto scrive J. MAZZOLENI, *Lezioni di Archivistica*, Napoli 1946 (dattiloscritto), p. 88: « La Legge Organica del 1818 ebbe vigore per il Grande Archivio di Napoli fino al 1874-1875, epoca in cui termina la legislazione archivistica napoletana, perchè i provvedimenti posteriori furono comuni a tutta l'Italia ». Per l'argomento che qui c'interessa, a noi basta che nel 1862 sia stata in vigore quella legge del 1818.

non si trova nessuna disposizione che deroghi a quelle date dalla legge organica del 1818 riguardo ai tre archivi benedettini.

Una prova irrefragabile di questo si ha nel fatto che, pur essendo stati soppressi i *monasteri* di Montecassino e di Cava — al pari di quello di Montevergine —, i rispettivi *archivi* rimasero sempre intatti nelle loro sedi.

Risultava perciò evidente il riprovevole arbitrio e la illegale spogliazione del suo archivio subita dalla badia di Montevergine. Di qui la forza della domanda di reintegrazione nel proprio diritto abusivamente violato, e quindi la restituzione dell'archivio alla sua sede naturale nella badia di Montevergine.

Si trattava perciò nella restituzione richiesta di una questione di giustizia, e non già di una concessione graziosa.

Ecco perchè l'ab. Corvaja incalzava con questo dilemma:

« O le leggi di soppressione hanno abrogata la legge organica del 1818, ed allora tale abrogazione deve aver luogo ugualmente per tutte le tre Badie di Montecassino, di Cava e di Montevergine: oppure, come... è vero, non l'hanno abrogata affatto, ed allora, come Montecassino e Cava, così Montevergine deve aver conservato il suo Archivio ».

La conclusione era evidente:

« Se vi fu chi abusivamente ed illegalmente di là lo tolse via, ordini oggi, chi deve, che da Napoli sia restituito a Montevergine l'antico suo Archivio ». E questo « tanto più a ragione dacchè oggi il Governo ha dovuto finire, come dall'ultimo atto 30 ottobre 1902, col riconoscere legalmente che la Badia *Nullius* di Montevergine è, del pari di quelle di Montecassino e di Cava, un Ente conservato, anche dopo la soppressione della Corporazione monastica; che Monte-

vergine, oltre di essere Monumento Nazionale, è la Chiesa Cattedrale della Diocesi, officiata dal proprio Capitolo; e che Loreto, sede una volta dell'Archivio, è la residenza dell'Abate Ordinario ».

Questi riconoscimenti giuridici da parte del governo avevano dato l'ultima spinta per reclamare in maniera così energica il diritto conculcato diguardo all'archivio di Montevergine, « sebbene non da oggi soltanto avesse già protestato contro l'avvenuta spogliazione ».

Ma, purtroppo, allora non si verificò il giustificato augurio che l'abate di Montevergine rivolgeva a se stesso:

« che l'Onorevole Consiglio degli Archivi, facendo eco ai precedenti pareri », emettesse l'« autorevole deliberazione della restituzione dell'Archivio alla Badia *Nullius* di Montevergine » (16).

Questo, infatti, come era da temere, fu di parere contrario e per allora la pratica fu sepolta.

Ma, a Montevergine non si è mai ripostato tranquilli senza l'Archivio. Già nel 1905 i Padri di Montevergine, nel pubblicare la Guida del Santuario (17) e nell'aggiungervi un rapido cenno al *Palazzo Badiale di Loreto*, dedicano due paginette all'archivio, toccando anche, brevemente e in forma polemica, il trasporto dell'archivio a Napoli con queste parole:

« Ma quello che pochi sanno, e che non possono sapere senza dolorosa sorpresa, è che questo archivio famoso è stato tolto ai figli di S. Benedetto e trasferito a Napoli in alcune sale del grande archivio, dove ora giace inerte e polveroso ».

(16) *Sull'Archivio di Montevergine* cit., pp. 7 sg.

(17) I PP. BENEDETTINI DI MONTEVERGINE, *Montevergine, Guida — Cenni storici*, Roma 1905, pp. 84 sg.

Ad essere equanimi, dobbiamo dire che queste parole, più che esprimere i fatti in tutta la loro realtà oggettiva, erano dettate dall'amarezza dell'ingiustizia subita.

Il 9 ottobre 1908 all'ab. Corvaja, nel governo abbaziale di Montevergine successe Mons. Gregorio Grasso, il quale si preoccupò di riprendere subito le pratiche per il recupero dell'archivio. Perciò diede incarico all'Avv. Alfredo Minozzi di preparare un Memoriale da presentare al governo; e quando salì alla presidenza del consiglio e insieme al Ministero dell'Interno l'On. Luigi Luzzatti (31 marzo 1910 - 29 marzo 1911), si credette giunto il momento propizio per indirizzare a lui personalmente questo nuovo documento che perorava una causa, che ormai cominciava ad avere una lunga storia di stenti a suo riguardo.

Ci si rifaceva all'istanza messa alle stampe l'8 settembre 1906, ai molti e autorevoli pareri favorevoli che la causa aveva già incontrati, mentre

« solo il Consiglio Superiore degli Archivi, interpellato per parere, preoccupato più che da ragioni di stretto diritto, da motivi di opportunità e da idee accentratrici, fu l'unico corpo che dette parere contrario ».

Era ancora intenzione dell'abbazia di continuare bonariamente presso il Ministero dell'Interno in questa causa e perciò il Memoriale che si allegava aveva lo scopo di confutare

« quanto erroneamente ebbe a credere il suddetto Consiglio Superiore » e di sottolineare ancora di più « l'ingiusto diverso trattamento fatto alla Badia di Montevergine, che venne sola privata del suo archivio, di fronte alle Badiie consorelle di Cassino e Cava, mentre tutte erano comprese nella Legge organica sugli Archivi del 1818 che le indicava come sede d'Archivio ».

Si approfittava dell'occasione per chiarire un punto importantissimo, quello della differenza tra « monastero » e

« badia » di Montevergine, facendo vedere come, mentre il primo era stato soppresso nella primitiva legislazione italiana, la seconda era rimasta in tutta la sua forza giuridica:

« Ed insisto nel ricordare che a Montevergine non fu mai soppressa la Badia Nullius con giurisdizione quasi vescovile, così come non lo fu a Cava ed a Montecassino, ma il solo Monastero ».

Si trattava quindi di riparare a « un provvedimento prefettizio, viziato di nullità per incompetenza assoluta », e perciò si invocava che « con semplice ordine ministeriale » il presidente del Consiglio e ministro dell'Interno restituisse all'Abate di Montevergine l'archivio « che ristabilirà al fine l'imperio della legge per tanti anni violato ».

Il Memoriale presentava ordinatamente l'uno dopo l'altro gli argomenti calzanti per la difesa della tesi della rivendicazione, e, come conclusione, poteva sinteticamente affermare:

« I. La Badia di Montevergine fu dichiarata dalla legge organica e generale sugli archivi del 1818 sede di archivio, insieme a quelle di Cava e Montecassino.

II. Il Decreto del 1861 non riguarda la Badia che è conservata, ed in via subordinata, la legge del 1818, organica e generale, non è stata derogata dall'art. 24 del decreto 1861 di carattere speciale.

III. Alla Badia di Montevergine, in ogni caso e subordinatamente, deve applicarsi la disposizione dell'art. 33 della legge 1866, perchè essendo questa legge comprensiva di soppressione (cf. art. 24) e legge di diritto pubblico, ha indubbio valore retroattivo, di guisa che il testo (18) « e di

(18) Veramente, nella copia che si conserva in archivio, abbiamo « le parole », ma poi i verbi sono tutti al singolare (« può », « deve », « fu »). Anzichè sostituire il singolare « la parola », che qui non sarebbe molto propria, o mettere al plurale tutti quei verbi, abbiamo preferito la sostituzione « il testo ».

altri simili stabilimenti ecclesiastici distinti per la monumentale importanza ecc. può e deve riferirsi a Montevergine come lo fu a Cava e Montecassino.

IV. Il Provvedimento del Prefetto, che privava la Badia dell'archivio, fu illegale, perchè l'unico competente ad emetterlo, giusta l'articolo 23 della Legge 1861, era il Ministero.

V. Non esiste prescrizione né quinquennale (art. 29 del decreto 1861) né generale del C.C. perchè versiamo in materia di diritto pubblico: non di beni patrimoniali si dibatte ma di quale autorità debba disimpegnare un pubblico servizio.

VI. La Badia di Montevergine come Badia Nullius con giurisdizione quasi vescovile, come vescovato ha diritto all'archivio giusta il decreto 29 Maggio 1875 N. 2552 art. 22.

VII. L'Abate di Montevergine come Sovrintendente di quel Monumento Nazionale ha ancora ragioni per rivendicare l'Archivio ed offre sufficienti garanzie al Governo dipendendo direttamente dal Ministero della Pubblica Istruzione (19), che, come dicemmo, dette parere favorevole alla domanda dell'Abate e Sovrintendente del Monumento Mgr. Corvaja.

VIII. La sede dell'Archivio tenuta nel vasto e storico palazzo di S. Maria di Loreto, Sede Episcopale dell'Abate, sarà d'intera (20) comodità per gli studiosi, che oltre alla facilità di accesso godranno di quella stessa quiete, o tradi-

(19) Si consideri che, al momento dell'unità d'Italia e della costituzione del Regno, degli archivi negli antichi Stati italiani alcuni si trovavano alle dipendenze del Ministero dell'Interno (come quelli di Torino, Genova, Cagliari, Milano, Brescia, Parma, Modena e Palermo), altri invece dipendevano dal Ministero della Pubblica Istruzione (come quelli di Napoli, Firenze, Lucca, Siena, Pisa, Mantova, Venezia) ed erano regolati con una legislazione propria. Cf. J. MAZZOLENI, *op. cit.*, p. 89.

(20) Anche qui abbiamo creduto bene di sostituire la parola « intesa », che troviamo nel nostro esemplare — ma che non ha alcun senso in questo luogo —, con « intera », che ci sembra quella giusta.

zionale ospitalità benedettina, che incontrano nelle altre due Badie sorelle di Montecassino e Cava dei Tirreni ».

Come si vede, la questione della restituzione dell'archivio di Montevergine con questo Memoriale ha fatto un notevole passo avanti. Adesso, oltre a far vedere che con l'archivio di Montevergine in una qualsiasi delle sale del Grande Archivio di Napoli ci si trova in una *posizione di fatto* in stridente contrasto con quella di *diritto*, che reclama quell'archivio all'episcopio dell'abate di Montevergine, sottolinea che si fa meno questione della proprietà di quell'archivio, quanto di *chi* deve esserne il *custode*. E a questo riguardo si fa molto opportunamente osservare che quei motivi, che mossero — come si disse ufficialmente — il Soprintendente generale del 1862 a trasportare l'archivio a Napoli, e cioè per quelle misure di sicurezza e di custodia che allora si dissero necessarie, ora non sussistono più, perchè nell'antica sede del palazzo abbaziale di Loreto si trova a capo una persona ufficialmente incaricata dallo stesso Ministero, un abate con potere quasi episcopale, un soprintendente che dipende, come tale, dallo stesso Ministero da cui dipende il soprintendente generale del Grande Archivio di Napoli; e perciò egli non offre minori garanzie per la custodia dell'importante materiale documentario.

Infine si fa opportunamente osservare che gli stessi studiosi non avranno da soffrire per il ritorno delle pergamene all'antica sede, perchè da parte dell'abbazia ci s'impegna a tenerle nel palazzo abbaziale di Loreto, agevolmente accessibile tutto l'anno agli studiosi e circondato da quella accogliente ospitalità che tutti hanno sempre riconosciuto alle abbazie benedettine, e di cui godono per gli archivi di Montecassino e di Cava.

Ma anche questa volta, nonostante tutte le buone ragioni apportate dall'Avv. Minozzi e fatte proprie da Mons. Grasso, non si riuscì a spuntarla, forse anche perchè durò troppo poco il governo Luzzatti, seguito da un'altra incarnazione Giolitti, certo perchè il Consiglio Superiore degli Archivi non era deciso a mollare.

Intanto la Deputazione provinciale di Avellino continuava sempre a lavorare per conto suo, allo scopo anch'essa di spuntarla. Il presidente On. Michele Capozzi si associò più completamente alle vedute dell'abbazia verginiana, sostenendo con relazione scritta che l'archivio fosse restituito o al Monumento Nazionale, proprio secondo il tenore del Memoriale presentato al Luzzatti, o all'archivio provinciale. Intanto, come a preparare ulteriormente il terreno, propose doversi ottenere, a spese della Provincia, copie dell'inventario del 1861 e, più ancora, dei 4 volumi degli indici delle pergamene. Nonostante l'approvazione della deliberazione presentata in questo senso dal consigliere conte Michele Del Sordo, non se ne fece nulla.

Intanto l'Avv. Boccieri, che negli anni precedenti si era vivamente interessato dell'importante argomento con le sue pubblicazioni ed aveva in più occasioni illustrato la preziosa miniera storica che si conteneva nelle carte dell'archivio di Montevergine, appena eletto deputato, portò in Parlamento gli ardenti voti che nutriva profondamente nell'animo. Difatti il 4 marzo 1921 presentò alla Camera una interrogazione per la restituzione delle pergamene alla Badia di Montevergine.

« In una brodaglia di sofismi — commentava maliziosamente il Valagara —, la risposta fu negativa: una di quelle solite pappardelle che i dipendenti burocratici mettono in bocca alle incompetenti Eccellenze ».

Allora l'On Boccieri mutò l'interrogazione in interpellanza; ma gli mancò il tempo di svolgerla, perchè le sorti del Governo presero quella piega che tutti sanno, e l'ardente Boccieri ritornò a vita privata.

Non è qui il caso di fermarci ulteriormente sui tentativi fatti, sui passi inoltrati, sulle persone interessate e fatte interessare alla cosa. E' proprio vero che i padri benedettini di Montevergine

« nessun uomo politico... lasciarono in pace, sentendo sempre viva e sanguinante la piaga: da Gianturco a Tedesco, da Branca a Gerolamo del Balzo, a Capaldo, a Rubilli tra i ministri e sottosegretari; dal senatore di Marzo a Raffaele De Cesare, a Michele Capozzi, dal Principe Ruspoli ad Alberto Di Marzo, a Vincenzo Boccieri. Sempre invano » (21).

Così passarono i lunghi anni di esilio, finchè non spuntò l'alba per il sospirato ritorno in patria. A quel giorno della cadente primavera, che vide le pergamene di Montevergine partire per il lungo esilio in paese straniero, doveva finalmente seguire un altro giorno, in piena estate, per il ritorno felice alla sede benedetta dei padri verginiani.

VIII.

IL RITORNO DELLE PERGAMENE: 24 AGOSTO 1926

Sul seggio abbaziale di Montevergine si succedevano gli abati Vittore Corvaja, Gregorio Grasso, Ramiro Marcone. Governava quest'ultimo già da sette anni quando, all'improvviso le pratiche per il recupero dell'archivio ripresero per avviarsi decisamente per la buona soluzione tanto a lungo sospirata.

Il 24 novembre 1925, da Napoli, Alessandro Cutolo indirizza una lettera all'abate Marcone (1), in cui, come preambolo, delinea i suoi contatti con l'ab. Grasso — allora arcivescovo di Salerno — e l'interesse istillato nel suo animo al doloroso argomento:

« Eccellenza Rev.ma. Quando, anni or sono, ebbi l'onore di conoscere Sua Eccellenza Carlo Gregorio Grasso, Arcivescovo Primate di Salerno, Egli, al quale declinai la mia qualità di Archivistà di Stato, addetto all'Archivio di Stato di Napoli, mi parlò dell'Archivio della Badia di Montevergine sequestrato e custodito tuttora da noi, con parole di dolore e di rimpianto che mi commossero. Mi raccontò le varie pratiche da lui e dai suoi successori (2) nell'Abbazia svolte

(1) Lo stesso Marcone annota: «Lettera diretta al Re.mo P. Abate D. Giuseppe Ramiro Marcone, dalla quale ebbe inizio la ripresa della pratica per la rivendicazione dell'Archivio».

(2) Così nell'originale. Ad essere più esatti, bisognerebbe dire: dei suoi « predecessori »; e cioè dell'ab. De Cesare e Corvaja, perchè in quel momento (a. 1925) a Montevergine governava ancora il primo ed immediato successore del Grasso, che era il Marcone, destinatario della lettera.

sempre infelicemente ed io pensai che avrei ascritto a sommo piacere poter fare qualche cosa per la loro Comunità nell'interesse dell'archivio soppresso ».

Quindi il Cutolo passa ad accennare ai primi passi da lui svolti per giungere a qualche risultato positivo:

« Il mio parere sulla questione espressi al Comm. Prof. Fausto Nicolini, Ispettore Generale degli Archivi di Stato, che presentai giorni or sono a Sua Eccellenza Grasso, ed Egli mi incaricò di iniziare pratiche (in via ufficiosa) per cercare di far restituire alla loro Comunità l'archivio qualora gravi questioni non vi si opponessero ».

A concretizzare un efficace piano di lavoro il Cutolo credette necessario fissare un primo colloquio con l'ab. Marcone « per studiare insieme la via da seguire per istradar burocraticamente la pratica ».

Dopo alcuni mesi d'intenso combinato lavoro — sia da parte di Montevergine che di Napoli —, finalmente si giunse in porto felicemente.

In quei pochi mesi i promemoria si moltiplicarono e dappertutto arrivarono al Ministero le più vive raccomandazioni per la restituzione.

Il 15 giugno 1926 il Sen. Luigi Montresor, in una sua lettera all'ab. di Montevergine, scriveva:

« Ho parlato oggi con il ministro dell'Interno, il quale ha fatto vedere il mio promemoria anche al collega della Giustizia. La risposta è stata cortese, sebbene non impegnativa. Era accompagnata da un « a po' alla volta mi spogliano tutti gli archivi ! » ma benevola.

Io ho soggiunto che ormai, con questa vita affaccendata quelli che possono conservare e studiare sul serio e pubblicare pure — come ne danno garanzia — sono i religiosi.

Ora attendiamo la risposta ufficiale al mio promemoria ».

Il 23 giugno 1926 Paolo Boselli segretario di S. Maestà per il Gran Magistero Mauriziano, e presidente del Consiglio Generale degli Archivi, scriveva al Montresor:

« Sono informato. Domani si deciderà. Io sono favorevolissimo al desiderio dei Benedettini. E' giusto, e sono i migliori conservatori ».

Perciò il giorno dopo, 24 giugno, lo stesso Montresor poteva comunicare all'ab. Marcone:

« Di ritorno da Napoli, ricevo la cortese sua, e subito l'assicuro di aver già fatto le più calorose premure a S. E. Boselli, cui manderò dopo dimani gli auguri per S. Paolo. Posso anche confermarle che egli è animato dalle migliori buone intenzioni ».

Il giorno seguente, 25 giugno, l'On. Montresor, nell'invviare all'ab. Marcone la lettera del Boselli del giorno 23, vi accludeva un suo breve biglietto con queste parole:

« Come vede, siamo a buon punto. L'altro ieri ebbi la fortuna di parlarne pure con le figlie di Paolo B. in casa dei Gen. Mazieni, dopo di che ebbi questo appunto ».

Il Montresor aveva appena spedito il suo biglietto del 25 giugno quando gli giungeva da Boselli la breve consolantissima comunicazione in stile telegrafico:

« 25 giugno 1926. On. Amico. *Deliberata* la restituzione ai Benedettini di Montevergine ».

Naturalmente si affrettava a trasmettere la comunicazione all'ab. Marcone, rimettendo il biglietto del Boselli, ed aggiungendone uno suo:

« Roma 25/6. Le avevo appena mandata una lettera consolante di Boselli, quando mi è giunta quest'altra lietissima.

Me ne rallegro fervidamente con tutti loro! La prego di ringraziare anche S. E. Boselli; ciò che faccio io pure ».

Appena saputa la notizia, il Cutolo, il 30 giugno si affrettava a scrivere all'abate Marcone esprimendo tutta la sua soddisfazione:

« Abate Reverendissimo... è giunta al Comm. Nicolini la partecipazione del Ministero della cessione dell'archivio. Prosit ! ».

Naturalmente rimanevano ora le varie modalità da eseguire, e su questo bisognava prendere gli opportuni accordi per combinare ogni cosa in modo che riuscisse la restituzione col massimo ordine e con la più completa soddisfazione. Perciò il Cutolo nella sua lettera continuava:

« Le scrivo anche da parte dell'Ispettore Generale per dirle che avrei bisogno di parlare con lei per le modalità di questa cessione ».

Il 4 luglio veniva spedita al Montresor da parte del Ministro dell'Interno Federzoni la lieta notizia:

« Caro Montresor. Mi è gradito informarti che la Giunta del Consiglio superiore degli Archivi del Regno si è pronunciata favorevolmente alla restituzione alla Badia Nullius di Montevergine dei documenti costituenti l'archivio della Badia stessa, che nel 1861 (sic!) passarono alla Cassa Ecclesiastica di Napoli e quindi all'Archivio di Stato di quella città.

Saranno quindi quanto prima impartite disposizioni, per la riconsegna di detto materiale documentario a quell'Abate-Vescovo ».

La lettera solo il giorno 11 luglio giungeva al Montresor, e allora questi si affrettò a spedirla all'Ab. Marcone, aggiungendovi questo semplice biglietto personale:

« Reverendissimo Ab. Ho ringraziato S. E. Federzoni, e prego Lei di fare altrettanto. Solo oggi ho avuto questa lettera. Ossequi affettuosi. Roma 11/7. L. Montresor ».

Bellissime furono le espressioni che usò il Boselli nello scrivere direttamente all'ab. di Montevergine in data 5 luglio 1926:

« Eccellenza, Era cosa giustamente dovuta alla storia, alla integrità del monumento ed io con piacere partecipai all'adempimento dei loro voti.

Sono lieto che i preziosi documenti tornino dove si studiano con appropriata scienza e si amano con religioso domestico genio. Con riverenti sentimenti. Obb. P. Boselli ».

Le pratiche burocratiche richiedevano un po' di tempo; tuttavia furono sbrigiate nel modo più sollecito possibile, anche se la posta creava qualche volta dei piccoli inceppi. Finalmente il 28 luglio il soprintendente Nicola Barone poteva scrivere all'abate Ordinario di Montevergine.

« L'On. Ministero dell'Interno, con lettera in data 19 corrente, pervenutami il giorno 26, mi ordina di provvedere alla restituzione del fondo archivistico appartenente a codesto insigne cenobio e qui incamerato nel 1862; e m'incarica perciò di mettermi in diretto rapporto con V. E. per procedere alla consegna dei documenti ».

Non c'era altro da fare che mettersi completamente in linea con le nuove disposizioni ministeriali e col nuovo ambiente di favore che si era creato per Montevergine. Perciò il Barone continua:

« Dichiarandomi fin da ora prontissimo ad eseguire l'ordine ministeriale, prego l'E. V. di voler disporre, che una persona di sua fiducia e da lei delegata, si rechi qui al più presto per prendere con questa direzione i necessari ed op-

portuni accordi circa le modalità pel trasporto costà degli atti in parola e per gli eventuali schiarimenti ».

Il 7 agosto lo stesso Barone trasmetteva all'ab. di Montevergine il modulo del verbale di consegna, affinché si potessero comunicare all'Archivio di Napoli, prima dell'accettazione definitiva, le sue considerazioni, facendo nello stesso tempo notare che per esigenze di servizio la consegna si poteva effettuare tra il 21 e il 26 agosto o dopo il mese di agosto, in giorno da stabilirsi preventivamente.

Ma ancora una volta il servizio postale funzionò con grandi ritardi. Di fatti la lettera ufficiale, spedita dalla Soprintendenza con Biglietto postale di Stato *urgente* il giorno 7 da Napoli, non era ancora arrivata a Montevergine il giorno 13, tanto che si fu costretti ad inviare altro esemplare con altra copia del verbale in bozza allo stesso modo come era allegato nella lettera precedente (3).

L'archivista provinciale di Avellino non voleva rimanere estraneo alla consegna dei documenti (inconsiamente per riparare la partecipazione del suo collega del 1862), e perciò aveva chiesto al Ministero dell'Interno l'autorizzazione a presenziare a tale consegna.

Il Barone, il 20 agosto, nel comunicare la cosa a « S. E. il Soprintendente al Monumento Nazionale e abate di Montevergine », scriveva:

« Il Ministero nell'autorizzarmi a inviare costì i due funzionari di questa Direzione da me proposti per la consegna stessa, chiede il mio parere « in ordine all'opportunità dell'accoglimento dell'istanza stessa facendo conoscere an-

(3) Ecco perchè oggi nell'incartamento ci troviamo col biglietto originale del 7 agosto e con la copia conforme susseguente, e insieme con due esemplari del verbale di consegna in bozza. Quindi, anche se con un po' di ritardo, alla fine le lettere arrivavano a destinazione!

che se nulla si opponga al riguardo da parte dell'abate interessato ».

Però non mancava di soggiungere che, in caso si acconsentisse a tale intervento, si sarebbe dovuta spostare la data fissata per il prossimo martedì, 24 agosto, e rimandare la consegna ad altro tempo:

« Quindi pregola di volermi dare, anche telegraficamente, il suo avviso. Le manifesto però che, ove nulla ostasse da parte di V. E. ad accogliere l'istanza del detto archivista, bisognerebbe assolutamente sospendere quanto si è stabilito per martedì prossimo e rimandare la consegna a giorno da destinarsi dopo le opportune pratiche che si richiederebbero per informare il Ministero e aspettare la sua autorizzazione ».

Naturalmente l'abate Marcone (e chiunque, altro al suo posto!) era tutt'altro che propenso ad ammettere una qualunque remora nel portare finalmente a termine un negozio di sì grande importanza per l'abbazia. Perciò il 22 agosto rispondeva dando parere contrario all'intervento dell'archivista Capo di Avellino, tanto più che era ancora accarezzata da parecchi avellinesi la tesi che il tesoro storico dell'archivio si sarebbe dovuto restituire all'archivio provinciale di Avellino (4).

Non era proprio il caso di rimandare ad altra data il termine fissato per il grande avvenimento, solo per accontentare l'archivista del capoluogo. Ma forse in quel momento non furono neppure del tutto estranei motivi ideologici nell'esprimere questo parere contrario: le dirette relazioni tra l'abbazia e il Ministero non dovevano, neppure apparen-

(4) Cf. per es. l'art. *L'Archivio ritornato a Montevergine dopo 64 anni*, (di ALFONSO TINO, come abbiamo saputo da fonti dirette), in *Il Giornale d'Italia*, 14 ottobre 1926, p. 4).

temente, sembrare sviluppate attraverso organi intermedi, dai quali l'abbazia era del tutto indipendente, e questo a prescindere completamente dalla persona, che in quel momento poteva coprire la carica di Direttore dell'Archivio provinciale, la quale poteva benissimo essere amico sincero e apprezzato dell'abbazia.

Il 24 agosto 1926 un capace automezzo dell'abbazia riportava a Loreto tutto il materiale archivistico che aveva preso la via dell'esilio il 16 giugno 1862. E questa volta non ci fu bisogno di gendarmi per la difesa del ricco e prezioso carico.

Il giorno seguente, 25 agosto, si redigeva il verbale di consegna nel palazzo della curia abbaziale di Loreto. Erano presenti da una parte S. E. Mons. Ramiro Marcone, che interveniva all'atto nella qualità di abate Ordinario di Montevergine, assistito dal Rev.mo P. D. Anselmo Tranfaglia e dall'Avv. Comm. Carlo Minozzi, di Napoli, e dall'altra i signori Pietro Spadetta e il Dott. Egildo Gentile, come delegati al presente atto dal soprintendente del R. Archivio di Stato di Napoli prof. Nicola Barone.

Innanzi tutto si lesse la ministeriale del 19 luglio 1926 N. 8836, che venne inserita letteralmente nel verbale:

« Sulla fine del decorso anno 1925 questo Ministero venne a conoscenza che i Benedettini di Montevergine intendevano promuovere azione giudiziaria, per la revindica dell'Archivio di quella Badia, che nel 1862 fu incamerato dal Grande Archivio di Stato di Napoli in seguito al Decreto 17 Febbraio 1861 N. 251 della luogotenenza generale, sulla soppressione delle case Religiose.

Fu pertanto dato incarico all'Ispettore Generale degli Archivi, Comm. Fausto Nicolini, di recarsi a Salerno e Montevergine, per gli accertamenti del caso e per le opportune pratiche con quelle autorità Ecclesiastiche: e in seguito ai colloqui avuti dallo Ispettore sia con l'Arciv. di Salerno sia con l'Abate Ordinario della Badia, si ottenne che l'esame della questione fosse preliminarmente deferito a questo Ministero.

All'uopo l'abate ha prodotto apposito memoriale, il quale è stato sottoposto alla Giunta del Consiglio Superiore per gli Archivi, nella recente sua tornata del 25 Giugno p. p. e la Giunta, dopo aver accuratamente vagliato i motivi addotti e riesaminato i precedenti della questione, risalenti al 1906, ha espresso parere favorevole alla restituzione del reclamato fondo archivistico; con che però, all'atto della consegna, sia rivolto all'abate-Vescovo la raccomandazione di mantenere le serie, che si cedono, alla libera consultazione degli studiosi. Questo Ministero accogliendo le conclusioni di cui sopra, incarica V. S. di darvi sollecita esecuzione, mettendosi in diretto rapporto con l'Abbate e procedendo alla consegna dei documenti. Della consegna stessa la S. V. farà redigere apposito verbale in triplice esemplare, uno dei quali dovrà essere trasmesso a questo Ministero. IL MINISTRO. (*firmato*) Federzoni ».

Si diede poi inizio alla consegna « avendo a guida un inventario delle scritture stesse, già precedentemente compilato ».

Il giorno seguente, 26 agosto, continua e termina la consegna,

« e S. Ecc. l'Abate espressamente dichiara che le scritture consegnate, corrispondono esattamente a quanto è descritto nell'inventario stesso.

Ha pure dichiarato che accoglie di buon grado la raccomandazione rivoltagli, come dalla lettera dell'Interno del 19 luglio 1926, di mantenere cioè le serie, come sopra restituite, alla libera consultazione degli studiosi ».

Si credette opportuno fare espressa menzione, nel verbale, della cessione che l'abbazia faceva all'Archivio di Stato di Napoli in un esemplare dell'Indice-Repertorio in quattro volumi manoscritti, avendo l'abbazia ricevuto con la presente consegna un altro esemplare dello stesso Indice-Repertorio.

torio, ugualmente in quattro volumi, legati in pelle con borchie di metallo.

Di una particolare importanza è il seguente comma:

« I costituiti Signori Spadetta e Gentile nelle assunte qualità dichiarano che verranno eseguite tutte le possibili ricerche per il ritrovamento e conseguente consegna di quei documenti, di cui venisse accertata la mancanza dal raffronto tra l'inventario allegato al presente verbale ed il verbale di consegna del 1862 ».

Così era chiusa finalmente la lunga vertenza per l'Archivio di Montevergine, e si era applicata ancora una volta la tesi proclamata dalla tribuna parlamentare dall'On. Cantelli, nel 1877, che cioè « il miglior luogo di custodia delle scritture di qualunque natura è il luogo di origine di esse, e conservarle altrove offende la verità storica e nuoce alle indagini ».

Appena ritornato in sede il nostro antico e prezioso materiale archivistico, si pensò subito a restaurare convenientemente l'accogliente sala settecentesca creata dall'ab. Letizia, divisa in due ambienti, comunicanti fra loro per mezzo di una grande apertura ad arco piano variamente sagomata con volte a padiglione, decorate con ornamentazioni policrome di buona fattura, di stile settecentesco.

La stipettatura per i documenti è un fine, elegante e sobrio lavoro d'intaglio in legno di noce e radiche d'ulivo, « che mentre rivela nelle arcate e negli scompartimenti architettonici quella caratteristica briosa dello stile barocco, conserva nell'insieme la serenità conventuale dell'ambiente, intonandosi nobilmente con la decorazione delle volte e con quella del pavimento. Quest'ultimo è anche un prezioso prodotto dell'arte ceramica che ebbe vita e lustro tra la seconda metà del settecento e la prima dell'ottocento nelle famose fabbriche Napoletane del Giustiniani » (5).

Il 28 novembre 1926, con una solenne cerimonia, svoltasi nel palazzo abbaziale di Loreto, si festeggiò il ritorno del rivendicato archivio di Montevergine. Vi intervennero le più insigni personalità nel campo della scienza, nella storia e nella politica: dal Sen. Luigi Montresor, che tanto efficacemente aveva collaborato al recupero delle preziose pergamene, agli onorevoli Rubilli, Brescia, Amatucci, Boccieri, dal Prefetto Violarci e vice-Prefetto Comm. Cessari al Principe di Santaseverina, al soprintendente dell'Archivio di Stato di Napoli, Comm. Nicola Barone, Prof. Vincenzo Volpe, Ing. capo Brancaccio, conte Giacinto Paradiso, Comm. Nicolini, ispettore capo del R. Archivio di Stato di Napoli, e tutte quelle altre personalità, di cui si occupò largamente la cronaca di quel giorno, e che furono diffusamente recensite nella stampa.

Segnaliamo, in quella giornata, i discorsi del Sen. Montresor, dell'On. Rubilli — quest'ultimo a nome di Avellino — e quello dei doverosi ringraziamenti pronunciato dall'ab. Marcone. Il Barone delineò una rapida sintesi storica dell'archivio dalla sottrazione del 1862 alla restituzione odierna, mettendo anche opportunamente in rilievo il valore delle pergamene di cui ora rimaneva privo il Grande Archivio di Napoli, e non omettendo una breve rassegna di alcune preziosità dell'archivio di Montevergine, si soffermò con particolare piacere su tre importantissimi codici: il *Psalterium Davidis*, l'*Officium B. M. Virginis* e la *Legenda S. Guilielmi* (6); ne descrisse le bellissime miniature e fece risaltare l'importanza storica e paleografica dei nostri cimeli, ma soprat-

(5) C. Laneri, *Le sale dell'archivio*, in *Il Santuario di Montevergine. Bollettino*, a. VII, n. 6-7 (ottobre-novembre), p. 111.

(6) Su questi e gli altri codici dell'abbazia, cf. G. MONGELLI, *I codici dell'abbazia di Montevergine*, in *Archivi: archivi d'Italia e rassegna internazionale degli archivi*, Serie II, a. XXVI, 1959, fasc. 2/3. Sulla *Legenda*, in particolare, cf. E. DE PALMA, *Intorno alla Legenda De vita et obitu S. Guilielmi confessoris et heremite*, Avellino 1923; ed. critica a cura di GIOVANNI MONGELLI, Benevento 1962.

tutto attirò l'attenzione degli eletti uditori sull'immensa importanza dell'archivio di Montevergine per la regione irpina e per tutte le terre dove si diffusero i Verginiani.

In tutta la manifestazione, ma particolarmente negli auguri inviati alle più eminenti personalità, come a S. S. Pio XI, al Presidente dei Ministri, e all'On. Federzoni, si volle sottolineare, oltre il significato storico del grande avvenimento per l'abbazia di Montevergine, anche, nella maniera più esplicita, il sopruso patito 64 anni prima e la riparazione che si voleva effettuare con la solenne cerimonia di quel momento. Quanto si era perpetrato come di nascosto e per il malanimo di pochi, ora veniva riparato dalla buona volontà di molti e dalla partecipazione sincera di tanti ad una gioia profondamente sentita.

Particolarmente significativo ci sembra il telegramma inviato al Presidente dei Ministri:

« A S. E. Presidente Ministri - Roma. Il sopruso durato sessantaquattro anni è stato cancellato volontà Governo Nazionale. Benedettini Montevergine festeggiando ritorno loro Archivio, intervento autorità politiche e civili, esprimono E. V. sentimenti perenne riconoscenza beneaugurando alle più alte fortune Patria diletta sotto guida illuminata del Duce. F.to: Abate Marcone ».

A perenne ricordo del fausto avvenimento, nella sala dell'archivio, di fronte alla lapide del 1750, fu affissa la seguente iscrizione marmorea: TABULARIUM / NEAPOLIM A. D. MDCCCLXII INVECTUM / FAVENTE REGIMINE FASCIIUM / PRISTINAE SEDI RESTITUENDUM CURAVIT / R A M I R U S M A R C O N E ABBAS / A. D. MCMXXVI.

Un opportuno commento di questo lieto avvenimento per l'archivio di Montevergine ci sembrano queste parole che il Cutolo scriveva in quella circostanza per il Bollettino del Santuario:

« L'antichissima badia di Montevergine, rientrando oggi dopo un cinquantennio di lotte in possesso del suo archivio,

può e deve essere soddisfatta di tale recupero, perchè esso farà sì che agli innumerevoli pellegrini, che spinti dalla fede salgono i dolci fianchi del Partenio, altri se ne aggiungeranno, i quali, per amore dell'euristica, chiederanno alle pergamene dell'archivio abbaziale nuova luce o, il più delle volte, luce soltanto su questioni prettamente storiche, oppure riflettenti la storia del diritto italiano » (7).

Il 26 ottobre 1926, l'ab. Marcone, riconoscente per le benemerenzze che si erano acquistati per il ritorno dell'archivio a Montevergine Fausto Nicolini, ispettore generale degli archivi di Stato, e Alessandro Cutolo, archivista dell'archivio di Napoli così scriveva in un esposto al S. Padre:

« Ma il merito principale di questa ingiustizia riparata va attribuito a due egregi signori ed ottimi cristiani: il Comm. Fausto Nicolini, ispettore generale degli Archivi di Stato, ed il Cav. Alessandro Cutolo, Archivista della Sede di Napoli, entrambi dimoranti a Napoli. Costoro infatti iniziarono le trattative, compilarono relazioni favorevoli alla restituzione, con prudenza superarono le difficoltà non lievi di numerosi avversari, perorarono la causa anche verbalmente presso il Ministero degl'Interni: condussero insomma con tanto zelo e costanza la pratica, che in appena due mesi l'archivio venne consegnato ai suoi legittimi possessori ». Perciò l'ab. Marcone implorava dal papa: « Per tali insigni benemerenzze verso questa vetusta Badia l'umile sottoscritto osa implorare dalla S. V. che il Comm. Dott. Fausto Nicolini ed il Cav. Dott. Alessandro Cutolo siano decorati della Comenda di S. Gregorio Magno ».

Con quest'ultimo riconoscimento anche da parte della S. Sede, si chiudeva, nella luce più bella, la festa del ritorno dell'archivio di Montevergine. I Verginiani assumevano volentieri l'impegno di valorizzare i loro documenti e di farli conoscere sempre più e sempre meglio, per l'incremento della cultura in genere e di quella storico-regionale in specie.

IX. RIORDINAMENTO DELL'ARCHIVIO E SISTEMAZIONE ATTUALE

Abbiamo già potuto osservare, quando abbiamo presentato l'ordinamento del Padre Cangiano, come i quattro volumi manoscritti del suo Indice-Repertorio e la formazione di 140 volumi tra carte e pergamene non esaurirono tutto il materiale documentario che si aveva in quel momento non solo nella congregazione verginiana, ma neppure nel solo monastero di Montevergine.

L'ab. Letizia nell'inviare al monastero di S. Giovanni presso l'attuale S. Felice a Canello (Caserta) il materiale da ordinare, procedette con eccessiva fretta, come con fretta lavorò il Cangiano nella redazione del suo Indice.

Una delle ragioni della incompletezza del materiale spedito — e, conseguentemente, ordinato —, si deve al fatto che, date le molteplici liti pendenti, che il monastero stava sostenendo, molti documenti si trovavano nei vari monasteri, specialmente nelle due procure di Roma e di Napoli.

Quale altro materiale archivistico si contenesse nell'archivio di Montevergine pochi anni dopo la presentazione degli indici del Cangiano, lo sappiamo con tutta esattezza da un Inventario, di cui abbiamo avuto già occasione di parlare, e la cui data di composizione oscilla tra il 1751-1761.

A comprendere la cosa, facciamo innanzi tutto notare che in quel tempo non esisteva ancora un archivio centrale della congregazione verginiana né nel senso di archivio al quale dovessero confluire *tutte* le scritture riguardanti la congregazione (come fu costituito con atto capi-

tolare del 1760) né tanto meno nel senso di archivio unico per tutti gli atti rogati o riguardanti la congregazione e i singoli monasteri di essa (che non si ebbe mai). L'archivio esistente al santuario, monastero-capo della congregazione, era solo *uno* degli archivi della congregazione, certamente il più importante per numero e qualità di documenti, ma che non assorbiva né sostituiva completamente i singoli archivi dei vari monasteri e abbazie della congregazione. L'importanza particolare dell'archivio del santuario proveniva dal fatto che ivi confluivano di *diritto* tutti gli atti dell'abate generale, immediatamente e più strettamente dipendenti dal monastero-capo, e finalmente tutti gli atti della curia abbaziale, in quanto l'abate era insieme l'Ordinario della diocesi *Nullius*.

L'abate Federici, come abbiamo detto, si era già cominciato a preoccupare dell'ordinamento degli archivi dei singoli monasteri, anche perchè sollecitato dalle pressioni pontificie; l'ab. Letizia estese al monastero-capo quest'ordinamento, il che richiese maggiore impegno e più spiccate capacità tecniche, dato il materiale di gran lunga più abbondante che si trattava di ordinare, anche se c'era già stato, trent'anni prima, l'ordinamento del Giannuzzi.

Ora, come abbiamo detto, l'ab. Letizia, non pensò o non potette raccogliere neppure tutto il materiale spettante di *diritto* all'archivio-capo, molto probabilmente per evitare indugi e remore che avrebbero ostacolato in quel momento buono l'ordinamento affidato al Cangiano. Certo lasciò volontariamente fuori di quell'ordinamento la grande sezione della parte diocesana, che occupava sette stipi dell'archivio del santuario ed era distribuita in a) processi informativi di Mercogliano, b) civili di Mercogliano, c) civili e criminali di Ospedaletto, d) matrimoniali per tutta la diocesi, e) requisiti agli Ordini per tutta la diocesi, ed un registro di tutti gli Ordinati della diocesi, f) atti civili e criminali per il Feudo (corrispondente al comune di San Martino Sannita e vaste tenute in San Giovanni a Marcopio ecc.) e le collezioni dei benefici di cappellanie per tutta la

diocesi, g) assenti ugualmente per tutta la diocesi, scomuniche e *rivele* per tutte le terre soggette a Montevergine.

Rimasero ancora fuori dell'ordinamento del 1750, oltre un fascio di documenti riguardanti Montevergine e la congregazione verginiana, ritrovati dopo quella data fra le carte diocesane, i seguenti volumi o serie:

1. una platea maggiore del 1721;
2. cinque volumi di Platee con notizie di strumenti notarili dal 1525 sino al 1740, e altre notizie riguardanti sia Montevergine Maggiore che altri monasteri;
3. un libro di strumenti con molti contratti antichi su beni spettanti specialmente Montevergine Maggiore e altri monasteri della congregazione, e un altro volume dal titolo « Notiziario antico », del 1600, con riferimenti al volume precedente;
4. un Dilucidario imperfetto;
5. le Piante di diversi territori, redatte nel 1721;
6. una Platea di S. Maria del Vivario, presso Boiano;
7. un inventario o Platea dei beni di Montevergine Maggiore in Pietradefusi, Feudo, ecc.;
8. un volume in pergamena con copie di strumenti del not. Francesco Carosella, del 1709;
9. un volume contenente la riduzione di tutte le Messe;
10. quattro volumi contenenti affitti diversi, relativi all'amministrazione temporale della Casa di Loreto, dall'anno 1577 all'anno 1745;
11. trentaquattro volumi relativi;
12. venti volumi dell'amministrazione di Montevergine Maggiore dal 1572 al 1740;
13. quattro volumi dell'amministrazione della procura del Feudo, dal 1621 al 1703;
14. un volume per la procura di Napoli, per Montevergine Maggiore, del 1670;

15. altro volumetto della stessa procura di Napoli, con diverse notizie di strumenti per Montevergine Maggiore;
16. nove volumi di « bastardoli inutili de cellarari maggiori »;
17. due volumi di amministrazione temporale, di cui uno del 1623 e l'altro del 1659, per il monastero di Sant'Agata di Puglia;
18. un libro del 1642 dell'amministrazione temporale per il monastero di Cervinara;
19. un volume per l'amministrazione temporale del monastero di Tocco, del 1629;
20. e finalmente altri quattro volumi di atti riguardanti la Segreteria, e cioè due volumi di registri Capitolari, e due volumi di Ss. Visite, di cui uno del 1594 e l'altro del 1717.

Si trattava complessivamente di 95 volumi, oltre un altro numero imprecisato di documenti sciolti e qualche manoscritto storico.

Quando nel 1761 l'archivio di Montevergine fu trasferito al palazzo abbaziale di Loreto, esso fu sistemato nella ben nota sala, preparata dall'ab. Letizia e fornita di stipettatura dall'abile mano del nostro fratello converso fra Mariano da Castellammare di Stabia. Allora a tutto quel materiale sceso dal santuario si unì quello che poteva trovarsi nel vecchio Loreto e che si salvò in parte nel terremoto del 29 novembre 1732.

Più importante o almeno più numeroso materiale vi si andò ad aggiungere dopo il 13 febbraio 1807, quando si ebbe la soppressione degli Ordini religiosi, compresa la congregazione verginiana. In quella dolorosa circostanza, siccome almeno Montevergine poté rimanere fuori della bufera, come Stabilimento con 25 religiosi che custodissero l'archivio, allora i documenti, che si poterono trasferire a Loreto da quelle diverse case soppresse (la maggior parte di quegli archivi, purtroppo, prese altre vie!), andarono ad ingrossare il materiale archivistico non inventariato e non regestato.

Così vi troviamo quello che venne designato col termine di *Fondo Castelbaronia* in due grossi volumi con 96 pergamene (con numerazione 1-101, ma alcune mancano); e ancora più importante il *Fondo Candida* in dieci volumi con materiale frammisto cartaceo e pergamenaceo, contenente complessivamente ben 159 pergamene.

Fu precisamente allora che si andò ingrossando il numero delle pergamene sfuse, che nel verbale del 1862 raggiungevano la cifra di 293, mentre in quello del 1926 erano scese alla rifra di 279 (effettivamente 278), distribuite in 15 fasci.

Quando poi si dovette provvedere alla dotazione degli individui dello Stabilimento di Montevergine, essendo stati alienati i beni della soppressa congregazione verginiana, si assegnarono a Montevergine beni di altri istituti religiosi soppressi, come i domenicani di Avellino, Atripalda, Gesualdo, Monteforte e Taurasi, gli agostiniani di Avellino e Atripalda, i conventuali di Avellino, i Celestini di Gesualdo, i Carmelitani di Grottaminarda ecc. Insieme coi beni confluirono a Montevergine anche i documenti corrispondenti di questi conventi, e il materiale archivistico crebbe con queste sezioni aggiunte a quel materiale più omogeneo che già c'era.

A tutto questo si deve poi aggiungere quell'incremento *naturale* che l'archivio ebbe in seguito a tutti quegli atti stipulati dal 1750 in poi, e questi non furono certo pochi.

Di qui si comprende agevolmente come la sala settecentesca dell'archivio si rendesse ben presto insufficiente a contenere le carte di Montevergine o in possesso dell'abbazia. Il materiale contenuto nell'antica sala risultò così, solo in parte regestato secondo i volumi del Cangiano; il resto aveva un certo ordine soltanto nei palchetti dove era allineato. Peggio era capitato a tutto quell'altro materiale che non potette essere accolto nella sala dell'archivio: esso man mano si andò ammassando in un'altra sala, che prese il nome di *piccolo archivio*, in opposizione all'altro al quale fu riservato il nome di *grande archivio*.

Quando, dopo la dolorosa parentesi dei sessantaquattro anni di esilio, l'archivio ritornò alla sua precedente sede, il problema dello spazio rimase ancora per parecchi anni sospeso.

Nel frattempo, il 18 marzo 1939, si poteva recuperare numeroso altro materiale dell'archivio.

Nel verbale del 1862, dopo l'ultimo numero (il N. 146), c'era questo comma:

« Restano le scritture che interessano l'amministrazione de' beni, e quelle della Curia di questa Badia come ordinazioni, visite, matrimoni, processione ecc. delle quali sarà assicurato l'inventario dal Delegato della Cassa ».

Questo materiale nel giugno del 1862 non passò al Grande Archivio di Stato di Napoli, ma in parte restò a Loreto in parte fu depositato nell'Ufficio del Registro di Mercogliano. Quando poi quest'ufficio fu soppresso ed aggregato all'Ufficio del Registro di Avellino, ad esso passarono pure i volumi di Montevergine.

Appena sembrò giunto il momento opportuno l'ab. Marcone fece domanda per ottenere la restituzione anche di quei volumi di amministrazione dell'abbazia.

La pratica durò parecchi anni.

Il 28 settembre 1931 la R. Soprintendenza all'Arte Medioevale e Moderna della Campania si pronunciò in senso favorevole alla richiesta; analogo assenso diede il Ministero della Educazione Nazionale con nota del 3 novembre 1932 (N. 10382); ugualmente la Direzione Generale del Fondo Culto. Finalmente il 18 marzo 1939 l'ab. di Montevergine D. Ramiro Marcone e il Dott. Mario Gesué, procuratore superiore titolare dell'Ufficio del Registro di Avellino, redigevano il verbale nel quale da parte dell'Ufficio del Registro di Avellino venivano ceduti all'abbazia di Montevergine 104 volumi, dei quali ottantasette legati e diciassette slegati, riflettenti l'amministrazione dell'abbazia, che venivano descritti in un elenco che fa parte integrale del verbale di consegna.

Naturalmente l'abbazia nel ricevere tali volumi, « espressamente si obbliga di conservarli, custodirli e renderne libera la visione a chiunque ne avesse interesse ».

Non ci sembra inutile osservare che quando l'archivista di Montevergine allora in carica, il P. D. Ugo Inizan, procedette ad un accurato elenco dei volumi effettivamente ricevuti dall'Ufficio del Registro, risultarono alcune notevoli differenze tra l'elenco ufficiale di consegna e i volumi ricevuti e immessi nell'archivio. Questi risultarono del numero complessivo di 118, dei quali 104 riguardanti strettamente l'amministrazione di Montevergine e della sua antica congregazione, tre relativi ad altre chiese (e cioè: un inventario della chiesa di Chianche, un inventario della chiesa arcipretale e collegiata di Altavilla Irpina, e un altro inventario della Collegiata di Altavilla) e undici appartenenti alla badia dei Ss. Marco e Silvestro presso Sant'Angelo a Scala (1).

Dall'esame dei due elenchi — quello redatto dal P. Inizan e quello dell'Ufficio del Registro, risultano 23 libri non segnati nell'elenco dell'Ufficio del Registro, e cioè i libri d'introito ed esito (uno per ciascun anno) dei seguenti anni: 1829, 1831, 1833, 1834, 1838, 1840-43, 1846, 1848-60.

Viceversa non risultano consegnati i seguenti 21 volumi segnati in quell'elenco, e cioè i libri d'Introito ed esito degli anni: 1585, 1599-1606, 1602, 1606, 1617, 1617-1648, 1631, 1660, 1681, 1723, 1725, 1748, 1750, 1759, 1760, 1775, 1799, 1805, 1807, 1810, 1835.

(1) E cioè: 1.o Tomus Inventariorum seu platearum (a. 1588-1659); 2.o. Spese di riparazione alla chiesa, al campanile, alla casa Badiale (a. 1654-1736); 3-6.o. Monumenta ad Abbatiam Ss. Marci et Silvestri S. Angeli ad Scalam. Tom. I, III, V, VI, con docc. dei secc. XVII-XIX; 7.o Volumen unicum complectens monumenta spectantia ad ecclesiam Archipresbyteralem, ad cappellas in ea erectas etc.; 8-10.o. Acta iudicialia et Processus varii ad Abbatiam SS. Marci et Silvestri oppidi S. Angeli ad Scalam spectantia. Tom. I, II, III; 11.o. Volumen complectens acta iudicialia et Processus spectantes ad Ecclesiam Archipresbyteralem et eius archipresb., et ad capellam Ss. Philippi et Iacobi.

Nell'osservare queste e altre divergenze tra i due elenchi, il P. Inizan, pur ammettendo per alcune di esse la possibile spiegazione di un diverso modo di valutare i dati cronologici segnati nei diversi libri, non mancava di reclamare per l'archivio di Montevergine quei volumi mancanti di amministrazione « se questi ultimi volumi, non per errore d'elenco ma in realtà, si trovassero ancora (tutti o in parte) nell'Ufficio del Registro d'Avellino ».

Trattando qui degli incrementi ricevuti dall'archivio, e pur tralasciando altri dati di minore entità, (2) non possiamo non far parola dei documenti del Monte di Pietà di Avellino, di cui diede annuncio sul *Corriere dell'Irpinia* il confratello P. Tropeano, dicendo, fra l'altro:

« Infine il preside Prof. Alfonso Biondi, con sano criterio scientifico, ha versato nell'archivio di Montevergine i documenti del Monte di Pietà annesso alla confraternita di S. Maria di Costantinopoli » (3).

La rassegna di questi versamenti, piccoli o grandi, di maggiore o minore importanza, potrebbe continuare, ma qui, per il nostro scopo è sufficiente quanto abbiamo detto, perchè risulti chiara la situazione in cui si era venuto a trovare l'archivio e i problemi sempre più impellenti che ne risultavano.

Infatti, dati i larghi fondi lasciati da parte nell'ordina-

(2) Ci riferiamo, per es., ad una pregevole pergamena donata dal Dott. Giovanni Valente, di Avellino (Reg. 3523) e da noi fatta oggetto di un particolare studio: G. MONGELLI, *Un documento inedito su Marino Caracciolo, primo principe di Avellino*, in *Archivi*, Serie II, a. XXV, 1958, fasc. 2-3, pp. 101-116; altre due pergamene (Regg. 6308, 6347) furono donate dal Sig. De Simone, di Serino; un fondo documentario di maggior consistenza fu ceduto dalla signora Ester Magno ved. Imbimbo.

(3) P. TROPEANO, *I documenti del Monte di Pietà di Avellino, versati all'Archivio di Montevergine*, in *Corriere dell'Irpinia*, a. XXXV, n. 14, 4 aprile 1959, p. 1.

mento del 1750, gli incrementi naturali di un archivio che accoglie i documenti di un monastero (e, fino a un secolo fa, ancora costituito in congregazione con case e monasteri dipendenti) vivo e vitale e di una abbazia *nullius*, dati ancora tutti quegli incrementi che potremmo dire *estrinseci* e *occasionalis*, si può ben comprendere come, dopo due secoli, si presentassero in tutta la loro gravità due problemi importantissimi: uno riguardante i locali e l'altro l'ordinamento. I due problemi sono paralleli e perciò con l'aggravarsi dell'uno si è, concomitantemente, aggravato anche l'altro.

Si richiedevano nuovi *locali* e numerosi altri scaffali e palchetti per contenere tutto il materiale antico e recente; si imponeva il riordinamento di tutto quello che era stato fatto oggetto di un'affrettata registazione nel 1750, ma, più ancora, l'ordinamento integrale di un immenso materiale o del tutto inesplorato o sistemato e ordinato con criteri eterogenei, che richiedevano assolutamente una amalgamazione e fusione in un tutto organico.

I due problemi si erano già presentati chiaramente verso la metà del sec. XIX, e già allora ne avevano vista la necessità e l'urgenza sia l'archivista D. Guglielmo De Cesare sia il soprintendente generale dell'Archivio di Napoli, Granito di Belmonte. Per molteplici cause, da noi già toccate più sopra, non si era potuto portare a termine quanto era nei progetti e nei desideri di quelli che avevano a cuore di vedere l'archivio di Montevergine sempre in linea coi progressi delle scienze e reso strumento sempre più adatto alle esigenze degli studiosi.

Un secolo dopo i due problemi si mostrarono a tal punto assillanti che non ammisero più dilazioni possibili.

Appena riaperto ufficialmente al pubblico l'archivio, il 28 novembre 1926, e risistemato il materiale archivistico recuperato e quello che già si trovava nell'abbazia, si vide subito che la bella sala settecentesca era incapace a contenere tutti i documenti allora esistenti. Quindi, fin dal primo momento, un abbondante materiale, rimasto fuori della

sala monumentale, fu raccolto alla meglio in una sala-deposito.

Tutta questa parte di materiale documentario venne designata col termine di *parte cartacea*, anche se non mancavano neppure qui qualche centinaio di bolle pontificie relative a dispense matrimoniali o per le sacre ordinazioni e a qualche intervento di altre congregazioni e uffici pontifici.

Quando a questi documenti *cartacei* si pensò di dare una sistemazione più adatta alla loro sana conservazione, si dotò di una buona scaffalatura la sala attigua alla monumentale, con entrata indipendente. Il Ministero, dietro domanda inoltrata dall'ab. di Montevergine, non mancò di contribuire alle spese occorrenti con un contributo di L. 6.000, comunicato con lettera del soprintendente E. Gentile il 16 ottobre 1940.

Si ebbero così altri dieci stipi, costruiti con approssimativa imitazione di quelli settecenteschi del bravo fra Mariano da Castellammare. Purtroppo la nuova sala così preparata non fece risolvere il problema del locale neppure per quel momento. Si vide subito, infatti, l'insufficienza dei palchetti che ne erano risultati per contenere le migliaia e migliaia di documenti dell'abbazia. La ristrettezza del locale e l'impossibilità per il momento di provvedere diversamente costrinse a sistemare alla meglio in quella nuova

(4) Dell'argomento trattò il P. TROPEANO, prima in una comunicazione letta il 16 ottobre 1956 in occasione di una seduta a Montevergine del III Congresso internazionale promosso dal Centro italiano di Studi sull'Alto Medioevo, e che per concessione del Presidente del Centro venne pubblicata in riassunto sulla *Rassegna degli Archivi di Stato* (a. XVII, n. 1, gennaio-aprile 1957, pp. 69-73) col titolo *L'Archivio di Montevergine*; e poi in una comunicazione al Secondo Convegno degli Archivisti Ecclesiastici (Milano 8-12 settembre 1958), e pubblicata in *Archiva Ecclesiae*. Bollettino della Associazione Archivistica Ecclesiastica, a. II, 1959, Città del Vaticano, pp. 134-140, dal titolo *Una questione di archivistica: l'Archivio di Montevergine*.

sala la parte diocesana, distribuendola per le singole parrocchie, oltre la sezione generale riguardante tutta la diocesi e sua curia, e gli stipi riservati ai documenti degli altri religiosi (domenicani, conventuali, celestini ecc.), di cui abbiamo fatto cenno.

Gli scaffali sovraccarichi e rimpinzati rendevano molto difficoltose, se non addirittura impossibili, le ricerche, e facevano vedere chiaramente la necessità di risolvere su misura più ampia il problema della sistemazione locale integrale dell'archivio, se si voleva poi passare all'ordinamento con la creazione degli opportuni inventari e registi (4).

Quando le idee maturarono e si vide la possibilità di una loro attuazione e concretizzazione, come già nel sec. XIX e come più recentemente nel 1940, ci si rivolse al Ministero dell'Interno per ottenere dei forti sussidi al fine di poter attuare il vasto piano di lavoro.

Innanzitutto fu redatto un *Pro-memoria* e presentato all'ufficio centrale degli Archivi di Stato. L'On. Bisori, sottosegretario di Stato per l'Interno, così rispondeva il 27 dicembre 1955:

« Plaudo alle sue iniziative: ho vivissimo ricordo di codesta venerabile e bellissima abbazia... Verrà prossimamente effettuato un sopralluogo presso codesta abbazia da parte di due funzionari competenti ai rami tecnico scientifico e del microfilm per la pratica attuazione del programma di collaborazione tra l'amministrazione archivistica e codesta Abbazia ».

Assicurata la possibilità di un'attuazione effettiva del lavoro, ci si affacciò la questione del nuovo ordinamento, o piuttosto il grave problema della scelta delle diverse soluzioni che si presentavano, e delle quali ognuna, accanto agli immancabili lati buoni, faceva vedere più o meno chiaramente anche gli inconvenienti.

La situazione di fatto in cui ci si trovava nella primavera del 1956 è così sintetizzata dal P. Tropeano:

« Come si vede, l'archivio di Montevergine, negli ultimi due secoli, nonostante le peripezie attraversate, si è ingrandito per lo meno di quattro volte, ed il materiale acquistato, ad eccezione di una piccola parte, è della stessa indole di quello ordinato dal P. Cangiano. Altre 875 pergamene sono venute fuori, di cui la più antica del *fondo Candida* risale al 1045 » (5).

Di qui, serie difficoltà sull'ordinamento integrale. Dopo aver a lungo discusso con persone competenti sui vantaggi e svantaggi delle varie possibilità di ordinamento che si presentavano, alla fine si credette opportuno lasciare da parte il vecchio ordinamento del 1750, il quale oggi, per la situazione particolare dell'archivio di Montevergine, offriva inconvenienti che non permettevano di conservarlo ulteriormente. Nelle intenzioni del Cangiano, un tale ordinamento sarebbe dovuto essere strettamente topografico-cronologico; e certo, anche oggi, nessuno può negare i grandi vantaggi di un siffatto principio. In pratica però troppi documenti erano di non facile attribuzione topografica, mentre non pochi altri avevano attribuzioni troppo vaste, riguardando diversi paesi, senza riuscire sempre agevole a chi spettasse la precedenza per la posizione in archivio. Di qui la necessità di frequenti rinvii da un luogo all'altro, da una pergamene all'altra: rinvii a volte espressi, più volte da aggiungere da chi avesse voluto fare uno studio particolare sull'una o l'altra località (non diciamo nulla delle difficoltà provenienti dalla grafia. Così, per fare un solo esempio, i documenti riguardanti *Ospedaletto*, bisognava trovarli sotto la lettera S, perchè egli scriveva *Spedaletto*), su questo o quel monastero.

Altri inconvenienti, e questi di genere diverso, comportava l'aver voluto ordinare in un'unica serie la parte pergameneacea, quella cartacea e non pochi stampati. Accanto agli indiscussi vantaggi che portava il veder raccolti

(5) P. TROPEANO, *loc. cit.*, p. 71.

insieme documenti e trattazioni legate da un certo nesso — anche se non sempre di immediata evidenza — portava non raramente a notevoli inconvenienti quanto alla conservazione della parte più delicata e pregevole della documentazione, in quanto capitava con una certa frequenza che il materiale cartaceo gravasse sul pergameneo meno numeroso, deteriorandolo notevolmente.

Infine non possiamo omettere un ultimo e forse più grave inconveniente, proveniente dall'aver voluto formare i volumi per la conservazione di tutto il materiale nello stesso formato: non poche pergamene furono costrette a piegature e ripiegature con facili danni per l'integrità dei documenti e per la loro lettura.

Constatati questi numerosi inconvenienti che risultavano dal precedente parziale ordinamento del sec. XVIII e vista la necessità di un ordinamento integrale e unitario, si stabilì di procedere innanzi tutto ad una netta distinzione tra le pergamene e gli altri documenti cartacei. E solo in questo è stato turbato l'ordinamento del 1750, mentre in tutto il resto è rimasto intatto e si è immesso agevolmente nell'attuale ordinamento.

Prima di procedere oltre, ci piace recare l'esempio di quanto era già stato fatto nell'archivio dell'abbazia di Cava più di un secolo prima; e qui in più vasta scala dall'archivista D. Ignazio Rossi, verso il quale i contemporanei e i posteri non hanno lesinato le lodi per questo lavoro.

Il Guillaume così si esprime in proposito:

« Gli archivi di Cava, da qualche tempo erano molto frequentati dai dotti di tutta l'Europa. Ma, malgrado tutti i lavori fatti sino allora, la loro organizzazione e soprattutto la disposizione delle pergamene per ordine *topografico* lasciava ancora a desiderare per la facilità delle ricerche. Don Ignazio Rossi pensò, il primo, di classificarle per ordine *cronologico*. Questo lavoratore infaticabile passò parecchi anni della sua vita nella Sala paleografica, solo, con le sue care pergamene. Lavorava, in media, da quindici a sedici ore al giorno. Dopo fatiche infinite, redasse, su fo-

glietti volanti, il riassunto di quattordici mila pergamene e avviò così l'opera mirabile e sì necessaria, che, continuata poi da De Corné, D'Aquino, D. Benedetto Cavaselic, D. Bernardo Gaetani, è stata infine terminata dal Rev.mo P. ab. Morcaldi. *L'Indice cronologico delle pergamene di Cava* consta attualmente di otto grossi volumi manoscritti, in-fol. mass.o, e presenta insieme: il numero progressivo, l'anno, il mese, il giorno, l'indizione, il nome e l'anno del principe regnante, il genere di scrittura, la natura del sigillo, il riassunto esatto della pergamena, infine l'indicazione dell'antica e della nuova segnatura, indicazione che forma una specie di concordanza tra il celebre Dizionario di Venieri e il presente *Indice* » (6).

E, affinché non si pensi che il Rossi e i suoi successori si siano limitati a un lavoro che avesse lasciato intatto, negli scaffali o casse, l'ordinamento allora vigente (e che aveva trovato in un altro grande archivista, il P. abate D. Agostino Venieri, colui che nel sec. XVII l'aveva ordinato e arricchito di un prezioso *Dictionarium archivii Cavensis*, in 6 volumi in-folio, trascritti quasi interamente verso il 1636-40 da D. Camillo Massaro, di Capua, e terminato da Alessandro Papa, nel 1717), il Guillaume continua:

« Un altro lavoro che onorerà sempre l'archivista Rossi, è l'ammirabile disposizione, semplice come saggia, che egli diede alle pergamene latine da lui riassunte. Egli le riunì nelle 144 arche della Sala diplomatica, in gruppi di 120 pergamene, suddivise in sei fasci di 20 pergamene. Ogni pergamena, avvolta su se stessa e legata con un legaccio, porta un grande numero d'ordine e il numero dell'arca dove si trova: il tutto in relazione con *l'Indice cronologico*, di cui abbiamo parlato più sopra » (7).

(6) P. GUILLAUME. *Essai historique de l'abbaye de Cava*, Cava dei Tirreni 1877, p. 427.

(7) *Loc. cit.*; cf.; pure M. MORCALDI, *Codex diplomaticus Cavensis*, Synop. p. XXVIII; *La Badia della SS. Trinità di Cava*, Badia di Cava, 1942, p. 64.

Dopo questo utile confronto, possiamo continuare nella breve rassegna degli avvenimenti riguardanti l'attività intorno all'archivio di Montevergine.

Il 23 maggio 1956 l'On. Bisori comunicava ufficialmente all'ab. di Montevergine:

« Dopo il sopralluogo effettuato all'archivio di codesta abbazia dal capo della sezione tecnica dell'Ufficio Centrale degli Archivi di Stato e dal direttore del Centro Microfotografico Nazionale, ho il piacere di informarla che sono state adottate da questo Ministero le seguenti decisioni: a) restauro di tutte le pergamene che ne abbiano necessità, presso il laboratorio dell'Archivio di Stato in Roma; b) fotocoproduzione di tutte le pergamene, da effettuarsi presso il Centro Microfotografico Nazionale in Roma, attesa la impossibilità di eseguire sul posto il lavoro con tutti gli accorgimenti tecnici necessari; c) pubblicazione nella collezione « Pubblicazioni degli Archivi di Stato », giunta ormai al XX volume, del regesti che così egregiamente stanno conducendo a termine i monaci e che si prevede debbano constare di sei volumi. Ritengo che l'Ufficio Centrale degli Archivi di Stato, con le decisioni adottate, abbia fatto quanto sul momento era possibile, per la migliore conservazione e valorizzazione di un materiale preziosissimo, la cui conoscenza sarà di enorme giovamento a tutti gli studiosi e tornerà ad onore del Monastero di Montevergine, la cui gloriosa storia sarà finalmente conosciuta ed apprezzata nel suo giusto e pieno valore ».

L'attuazione di questo piano di lavoro cominciò immediatamente in tutti i campi. Il Centro Microfotografico Nazionale in Roma riprodusse in microfilm nel recto e nel verso le prime 4000 pergamene; al laboratorio di restauro di Grottaferrata stanno passando le pergamene bisognose di particolari cure; negli anni 1956-58 sono stati pubblicati sei volumi del *Regesto delle pergamene* a cura del P. Giovanni Mongelli, e il settimo volume, comprenden-

te l'indice generale di tutta l'opera, è uscito negli ultimi mesi del 1962.

« Nel frattempo — ci informa il P. Tropeano — è stata curata la parte edilizia e l'arredamento della sala che ormai contiene detto materiale. Vi sono state sistemate dieci cassettiere, capaci di contenere le pergamene distese e senza piegatura alcuna, collocandole superiormente con un leggio continuo e sul davanti con vetri scorrevoli sui quali è incisa la bella frase *CLAUSTRUM SINE ARMARIO QUASI CASTRUM SINE ARMAMENTARIO* » (8).

Così, oggi, oltre la sala dell'antico *Archivum* e quella sistemata nel 1940, (quest'ultima in via di ulteriori trasformazioni per armonizzarla maggiormente con la sala settecentesca, e creare una serie di tre sale intercomunicanti da permettere uno sviluppo più razionale e più armonico dell'archivio *vivente* e annessi), si può ammirare lo *Scrinium* presso la Biblioteca dell'abbazia, che offre ottima sistemazione alle pergamene e ai documenti cartacei e possibilità agli studiosi di approfondire le loro ricerche storiche a diretto contatto coi più antichi documenti.

L'aver adottato per le pergamene un ordine strettamente cronologico con una numerazione continua sia nei volumi pubblicati del *Regesto* sia nella nuova sistemazione nelle cassettiere e nella riproduzione microfotografica, rende le ricerche sommamente facili, particolarmente poi per quegli aiuti che vengono somministrati dai copiosi indici che corredano i volumi del *Regesto*.

L'archivio è stato inoltre dotato di un apparecchio automatico di lettura per i documenti riprodotti in microgrammi.

Dopo la sistemazione delle pergamene nelle cassettiere metalliche, il 3 marzo 1958 si domandò di nuovo al

(8) P. TROPEANO, *Una questione* cit., p. 138.

Ministero dell'Interno l'invio sul posto di un funzionario competente per studiare il modo migliore come procedere all'ordinamento della parte cartacea. Con la solita cortesia e sollecitudine, il 22 marzo l'On. Bisori rispondeva al Rev. mo P. Abate:

« Ho letto con piacere nella Sua del 3 corrente che il non lieve lavoro dei *Regesti delle pergamene* è quasi ultimato e che codesta abbazia ha intenzione d'iniziare l'inventario del materiale cartaceo, attualmente ammassato, senza ordine alcuno, nei locali dell'archivio... Desidero, pertanto, informarla che il Dott. Antonino Lombardo si recherà presso codesta abbazia allo scopo predetto ».

Così si potette studiare il nuovo piano di lavoro, che man mano si va attuando.

A lavoro ultimato l'archivio di Montevergine presenterà tre grandi sezioni ben distinte fra loro: una *Monastica*, che comprenderà i documenti riguardanti il monastero e santuario di Montevergine e i singoli monasteri della congregazione verginiana; una *Diocesana*, con le carte relative alla curia abbaziale e alle singole parrocchie della diocesi con tutte quelle attività specifiche che fanno capo all'Ordinario; una *Extra-diocesana*, per tutti quei documenti, che non hanno stretto nesso con la storia di Montevergine e della sua congregazione e diocesi, ma giunti in archivio per le vie più diverse e per i motivi più vari.

Non è il caso di scendere qui ad ulteriori particolari per una determinazione che richiede una trattazione a parte, più diffusa, con la pubblicazione di un Inventario generale, che metta sotto gli occhi del lettore, in maniera comprensibile, tutto il materiale documentario che si conserva nell'archivio di Montevergine. Ma non possiamo non ricordare che la stessa sala dello *Scrinium*, che comprende le dieci cassettiere metalliche con le pergamene, contiene ancora, nella parte superiore delle scaffalature metalliche chiuse, con palchetti spostabili, per la parte cartacea del-

l'archivio storico, mentre nella sala attigua della biblioteca è stato disposto e ordinato tutto il materiale bibliografico di indole storica, sia generale che particolare, per fornire allo studioso tutti quei sussidi che gli sono necessari o utili per le sue ricerche.

Spinti dagli stessi principi di facilitare agli studiosi italiani e stranieri lo studio del ricco e pregevole materiale documentario conservato nel nostro archivio, si è creduto necessario, in questi ultimi anni, di allestire un laboratorio microfotografico e fotografico, che rispondesse pienamente all'importanza dell'archivio e alle più varie richieste in materia.

Convinti, infatti, dei vantaggi e delle possibilità d'impiego del microfilm (9) e della necessità di ricorrere in molti casi alla riproduzione della fotografia di grande formato o addirittura alla fotoriproduzione dei documenti nel formato degli originali, si è cercato di fornire il laboratorio di tutti quei macchinari che permettessero di assolvere, volta per volta, a tutti i compiti in modo soddisfacente.

L'allestimento del nostro laboratorio era tanto più necessario in quanto nella provincia di Avellino e dintorni non

(9) Cf. E. CALIFANO, *La fotoriproduzione dei documenti e il servizio microfilm negli Archivi di Stato italiani*, Roma 1960 (*Quaderni della « Rassegna degli Archivi di Stato »*, n. 5), pp. 8-12, dove enumera i seguenti vantaggi: 1) Celerità di duplicazione; 2) facile protezione e conservazione; 3) sicura conservazione; 4) agevole spostamento; 5) ininfiammabilità della pellicola; 6) possibile ricostituzione; 7) prolungamento della vita dei documenti; 8) lettura abbastanza agevole; 9) assoluta fedeltà di riproduzione; 10) consultazione a distanza; 11) consultazione collettiva o simultanea; 12) Costituzione, completamento ed integrazione di unità documentarie; 13) costituzione di schedari; 14) prestito di documenti; 15) risparmio di spazio; 16) basso costo. Dopo tutto questo, il chiarissimo Autore non omette di segnalare (pp. 12-14) anche gli svantaggi e inconvenienti del microfilm, e cioè: 1) incerta durata della pellicola; 2) alterazione della pellicola; 3) logorio della pellicola.

ne esistono altri, attrezzati in modo da poter agevolmente ricorrere ad essi all'occorrenza. Il Governo, come sempre, ha approvato e incoraggiato i nostri progetti e con forti contributi ne ha permesso la più rapida realizzazione, completando in tal modo quegli altri fondi messi a disposizione dall'amministrazione dell'abbazia (10).

Così, oggi il nostro laboratorio può eseguire non solo la microriproduzione del materiale raro e di pregio su pellicola negativa e positiva, ma anche il passaggio su carta di qualunque formato e grandezza (11). Inoltre la super-tecnica Linhoff, essendo corredata della colonna universale e della attrezzatura di illuminazione, consente la riproduzione a colori di miniature ed altri fregi di codici con una precisione

(10) In data 20 febbraio 1962, il direttore della Biblioteca di Montevergine, in una risposta al superiore Ministero, comunicando l'attuale consistenza del laboratorio microfotografico e fotografico annesso alla biblioteca, dava il seguente elenco:

- N. 1 apparecchio microriproduttore modello Record Imago;
- N. 1 sviluppatrice automatica continua C/35;
- N. 1 stampatrice a mano completa di dispositivo elettromagnetico ad orologio;
- N. 1 fotoriproduttore modello Rmcopy 40;
- N. 1 macchina fotografica Linhoff super-tecnica 13x18;
- N. 1 ingranditore Durst-Laborator 138 (LATIS);
- N. 1 ingranditore automatico Recording Lux 18;
- N. 1 asciugatrice e smaltatrice Alfa;
- N. 1 pressalibro per l'apparecchio Record Imago;
- N. 1 marginatore Marsan;
- N. 1 taglierina modello Preziosa.

(11) Il Direttore della biblioteca, nella lettera citata, aggiungeva in fine: « Attualmente il laboratorio microfotografico e fotografico di Montevergine lavora ad esclusivo servizio della biblioteca di questo Monumento Nazionale; tuttavia sarebbe opportuno, ad evitare un rallentamento nel ritmo di produzione, che gli venga affidato anche la fotoriproduzione in microfilm, la stampa in bianco e nero o la diapositiva a colori di altro materiale raro e di pregio soggetto alla legge di tutela ed appartenente ad altre biblioteche italiane ».

da lasciare pienamente soddisfatti quanti si son rivolti al nostro laboratorio per lavori del genere.

In questo modo l'archivio di Montevergine si sforza di non tradire la sua antica gloria, la stima che lo circonda presso piccoli e grandi, e soprattutto di non deludere le speranze degli studiosi che vogliono attingere alle sue inesauribili sorgenti quelle scintille di verità, che cooperano alla scoperta della vita e delle opere di quanti ci hanno preceduto nel corso della storia e della vita umana.



INDICE

| | |
|--|--------|
| Premessa | pag. 5 |
| I. Dalle origini alla fine del sec. XVII » | 7 |
| II. Ordinamenti nel sec. XVIII » | 23 |
| III. Trasporto dell'archivio al palazzo abbaziale di Loreto » | 33 |
| IV. L'archivio di Montevergine sin verso la metà del sec. XIX » | 44 |
| V. L'archivio sino alla fine del governo dei Borboni » | 69 |
| VI. L'archivio è trasportato a Napoli: 16 giugno 1862 » | 96 |
| VII. I sessantaquattro anni di esilio » | 131 |
| VIII. Il ritorno delle pergamene: 24 agosto 1926 » | 149 |
| IX. Riordinamento dell'archivio e sistemazione attuale » | 162 |